

GIUSEPPE ORLANDI

L. A. MURATORI E LE MISSIONI DI P. SEGNERI JR.

Nel 1972 ricorre il III centenario della nascita di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750). Vari sono i motivi per cui ricordiamo questa data in *Spicilegium historicum*. Anzitutto egli non fu soltanto autore di quelle opere che gli meritano il titolo di padre della moderna storiografia italiana. La sua attenzione venne attratta anche dai problemi religiosi, morali e sociali del tempo. Pur ispirandosi ad una realtà piuttosto diversa da quella dell'Italia meridionale, la testimonianza del Muratori aiuta a comprendere le circostanze che videro nascere la Congregazione del SS. Redentore. Inoltre egli appare per diversi aspetti vicino a S. Alfonso. Li accomunava lo zelo per la gloria di Dio, l'amore per le anime, la devozione alla Chiesa, la fedeltà al papa, la vasta erudizione e l'instancabile attività. Non mancarono anche punti di divergenza, tanto sul piano speculativo, specialmente nel campo mariologico, quanto sul piano pratico. Giacché S. Alfonso fu soprattutto un pastore d'anime che orientò il suo lavoro di scrittore verso finalità pratiche, mentre il Muratori fu prevalentemente un erudito che s'interessò anche di pratica pastorale. Le vicende della vita li condussero ad operare fuori dell'ambiente da cui provenivano. S. Alfonso, l'aristocratico destinato ad una carriera che avrebbe potuto percorrere senza difficoltà, trascorse tutta la vita tra i poveri e per i poveri. Il Muratori, figlio di un modesto artigiano, fu per cinquant'anni al servizio del suo sovrano. Ma entrambi avvertirono i disagi e le aspirazioni degli umili e se ne fecero portavoce.

Una data importante nella vita del Muratori è costituita dall'incontro con il p. Paolo Segneri Jr. nel corso delle missioni da questi predicate nel Modenese. La cronaca che ne tenne (Documento I) è un segno del suo interesse per una forma di evangelizzazione assai in voga a quei tempi, per quanto diversamente valutata (Documenti II-III), e alla quale S. Alfonso votò se stesso e la Congregazione da lui fondata (1).

1. *Una premessa*. La sera del 7 maggio 1672 al popolo di Vignola si presentò uno spettacolo inconsueto. Provenienti da Modena

(1) Dell'argomento si sono interessati particolarmente i seguenti autori: F. CERETTI, *Sulla missione data dal P. Paolo Segneri Juniore S.J. nella parrocchia di Cividale presso Mirandola nel 1712*. Notizie raccolte da F. Ceretti, Mirandola 1913; G. FERRETTI, *Il P. Segneri Juniore nel Modenese e i dubbi religiosi del Muratori*, in *Rassegna nazionale* 202 (1915) 143-155; F. MANZINI, *L.A. Muratori ed il clero di Modena*, Firenze 1930; P. PIRRI, *L.A. Muratori e P. Segneri Juniore. Una amicizia santa*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 4 (1950) 5-69. L'a. di questa introduzione rivolge un particolare ringraziamento

erano giunti due strani predicatori, che avevano compiuto quel viaggio di una ventina di chilometri a piedi, vestiti da poveri pellegrini, col bordone in mano e la bisaccia alle spalle. Nessuno li aveva invitati, anzi in paese ci si era decisi ad apprestar loro una qualche accoglienza — assai tiepida per la verità — unicamente per compiacere il vescovo di Modena Ettore Molza (2), che aveva raccomandato « con ogni caldezza » i due religiosi all'arciprete. Si trattava dei missionari gesuiti Paolo Segneri (1624-1694) e Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703). Altrove ben noti, erano del tutto sconosciuti al popolo di Vignola « che non solamente non aveva un minimo desiderio delle missioni, et era l'istesso nome di esse in questo luogo incognito e peregrino; né mancarono persone principali che [...] ne parlassero con scherzo » (3). La missione, svoltasi secondo il metodo *centrale* messo a punto dal Segneri, si concluse con un successo cui aveva certo contribuito la personale partecipazione del vescovo e soprattutto quella del card. Rinaldo d'Este (4). In effetti i risultati erano stati strepitosi, come attestavano le molte paci concluse, le pratiche scandalose estirpate, le restituzioni effettuate. Anche al vizio del gioco, fonte di dissipazione e causa di rovina per le famiglie, era stato assestato un duro

per la generosa assistenza prestatagli al Direttore dott. Pietro Puliatti, al dott. Ernesto Milano e al sig. Nunzio Selmi della Biblioteca Estense di Modena, e al Direttore P. Edmond Lamalle e al P. József Fejér dell'Archivio Generale della Compagnia di Gesù.

Abbreviazioni usate:

ACAM = *Archivio della Cancelleria Arcivescovile di Modena.*

ARSI = *Archivum Romanum Societatis Iesu.*

ASAM = *Archivio della Segreteria Arcivescovile di Modena.*

ASM = *Archivio di Stato di Modena.*

BE = *Biblioteca Estense di Modena.*

SCC = *Sacra Congregazione per il Clero.*

(2) Ettore Molza fu vescovo di Modena dal 1655 al 1679, anno della sua morte. Tenne due sinodi diocesani, nel 1659 e nel 1675. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica*, IV, Monasterii 1935, 250; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, Patavii 1952, 277.

(3) *Missioni nel Modenese de' PP. Segneri e Pinamonti.* ARSI, Ven. 106-II, ff. 229-232. Si tratta di una relazione inviata da Antonio Rochetti a Domenico Giovanni Broghini, rettore di Villa Calamandrina (oggi Villa Collemandina, Lucca), Rocca Malatina 19 V 1672.

(4) Rinaldo d'Este (1617-1672), figlio di Alfonso III e di Isabella di Savoia, divenne cardinale nel 1641. Fu vescovo di Reggio dal 1650 al 1660, e dal 1671 vescovo di Palestrina. Dal 1645 era Protettore degli affari francesi presso la Corte di Roma. Morì a Modena il 30 IX 1672. P. GAUCHAT, *op. cit.*, 25, 294. Alla venuta del Segneri non dovette essere estranea la duchessa Laura Martinozzi (1635-1687), vedova di Alfonso IV e madre di Francesco II, in nome del quale tenne la reggenza dal 1662 al 1674. Era nipote del card. Mazzarino, presso del quale ottennero aiuto e protezione alcuni dei più grandi missionari del tempo, come S. Giovanni Eudes. C. BERTHELOT DU CHESNAY, *Les missions de S. Jean Eudes*, Paris 1967, 201, 259, 274, 281, 324, 345, 361. Una conferma dei legami della duchessa Laura con gli ambienti religiosi francesi è rappresentata dall'apertura, da lei promossa a Modena nel 1672, di un monastero di Visitandine le cui fondatrici furono chiamate dalla Francia. L. FORNI, *Modena cento anni fa*, Modena 1844, 39.

colpo. Ne erano la prova i mazzi di carte, così numerosi da riempire una dozzina di grandi bacili, che vennero dati alle fiamme ed offerti così in « holocausto al Signore » (5). Senza dire poi dei frutti meno appariscenti, ma non meno considerevoli, mietuti nel segreto del confessionale. Insomma, era convinzione comune che da questa missione Vignola fosse uscita spiritualmente rigenerata. Un testimone notava: « Non si può scrivere il fervore che si è mosso, et il fuoco che si è acceso in questo luogo, et ha sembianza di miracolo che un popolo tutto alieno dalli esercitii di penitenza ne resti [...] tanto affamato che mai se ne veda satio » (6).

Il ricordo di questa missione, come delle altre predicate nel Modenese dai due gesuiti nei mesi successivi, si mantenne a lungo. Vi contribuì certamente la relazione data alle stampe da Ludovico Bartolini l'anno seguente (7). La copia conservata alla Biblioteca Estense di Modena porta annotazioni manoscritte sulle principali « campagne » missionarie susseguitesì in diocesi fino al 1833 (8). A Vignola la venuta dei missionari nel 1672 fu certo considerata l'avvenimento dell'anno. Nessuno poteva immaginare che un altro fatto, passato inosservato ai più, era destinato a lasciare una traccia assai più profonda e duratura nella storia del paese: la nascita, avvenuta il 21 ottobre di quello stesso anno, di Ludovico Antonio Muratori. Sarà forse il desiderio di vedere rievocato un avvenimento al quale non aveva assistito — ma di cui aveva certo udito la narrazione in famiglia, e che restava quindi indelebilmente legato ai cari ricordi dei suoi primi anni — ad indurre il Muratori a partecipare con tanto interesse e con tanta assiduità alle missioni predicate nel Modenese dal p. Paolo Segneri Jr (1673-1713) nel 1712. In una lettera di quell'anno al gesuita leggiamo

(5) *Missioni nel Modenese* cit., f. 232.

(6) *Ibid.*

(7) L. BARTOLINI, *Relatione delle missioni fatte su le montagne di Modona dalli molto RR. PP. Paolo Segneri e Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù l'anno 1672*, Modena 1673. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, Modena 1781, 180. Il Bartolini utilizzò con ogni probabilità il documento menzionato alla nota 3.

(8) BE, *Misc. Ferrari-Moreni*, 68.28. Tale esemplare appartenne a varie persone: ad una il cui nome è stato depennato, quindi a Giuseppe Torri (1736), e infine a Elia Tonioni (1834-1839). Sul cartone della legatura si trovano notizie sui missionari che operarono nel Modenese, tracciate dalla mano di un anonimo. In particolare, nella prima facciata si legge: « Missioni del Padre Segneri Seniore dalli 7 maggio alli 30 settembre 1672. Missioni del Padre Paolo Segneri Juniore nel 1712. In maggio piogge grandi e continue. Missioni di D. Bartolommeo Monti a Montalbano e altrove nel 1758 in maggio con freddo e neve. Missioni del Padre D'Asti a Montalbano nel 1790 dalli 2 alli 16 marzo. Missioni dei Padri di S. Vincenzo di Paolo nel 1833 nelle quattro diocesi degli Stati modenesi. In maggio e giugno piogge ricorrenti. In aprile alla Mirandola, Montecchio e Fabrico. Li 5 maggio a Vignola. Indi a Pievepelago. Poi a Sestola. Ai primi di agosto in Garfagnana. Alcuni giorni al Piano de' Lagoti ».

infatti: « mi sovviene in questo punto che essendo io nato in Vignola nel 1672, d'ottobre, verisimilmente mia madre dovette imprimere in me un gran genio verso queste sacre funzioni, se pure in quell'anno fu ivi fatta la missione dal P. Paolo suo zio » (9).

L'incontro fra questi due uomini, così diversi per gli interessi che caratterizzarono la loro vita, era destinato a dar l'avvio ad una amicizia cui soltanto la morte prematura del Segneri doveva porre fine. Il Muratori vorrà tramandare ai posteri il ricordo dell'amico, non solo della sua vita santa in cui aveva scorto un modello d'impegno e di dedizione sacerdotali, ma anche della sua opera che lo aveva messo in contatto con mezzi di evangelizzazione assai in voga a quei tempi: le missioni popolari e gli esercizi spirituali.

Nel 1720, licenziando alle stampe l'opera sugli *Esercizi spirituali secondo il metodo del P. Segneri Juniore* (10) la dedicherà al vescovo di Brescia Giovanni Francesco Barbarigo (11). Intenderà così rendere omaggio a un'eminente figura di pastore, sulla cui azione aveva potuto informarsi personalmente allorché era stato suo ospite nel 1715 nel corso di una delle sue peregrinazioni letterarie (12). In tale occasione il Barbarigo gli aveva additato come strumenti pastorali particolarmente validi l'insegnamento catechistico, le missioni popolari e gli esercizi spirituali. Il Vignolese era d'accordo nel giudicarli « tre potentissimi mezzi per condurre i mortali alla cognizione e amore di Dio, e al conseguimento dell'eterna salute » (13). Sensibile com'era alle istanze religiose del suo tempo, si dimostrò fino alla morte propugnatore instancabile di una purificazione e di un'elevazione della pietà popolare. Non poteva quindi ignorare quegli strumenti che allora erano comunemente considerati più idonei al conseguimento di tale

(9) Minuta della lettera del 20 VI 1712, BE, *Archivio muratoriano*, fil. 12, fasc. 5. Tale testo è riprodotto anche nell'*Epistolario di L.A. Muratori*, a cura di M. CAMPORI, IV, Modena 1902, 1472. In L.A. MURATORI, *Opere* a cura di G. FALCO e F. FORTI, I, Milano-Napoli 1964: vol. 44, t. I di *La letteratura italiana. Storia e testi*, 345, si legge invece: « mi sovviene in questo punto che essendo io nato in Vignola, nell'ottobre 1672, verisimilmente mia madre dovette imprimere in me un gran genio verso queste sacre funzioni e verso i pp. Segneri, se in quell'anno cadde la missione che ivi si fece ». Per la datazione di questa lettera cfr P. PIRRI, *art. cit.*, 18.

(10) *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del P. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù da L.A. Muratori*, Modena 1720.

(11) Giovanni Francesco Barbarigo (1658-1730) venne eletto alla sede vescovile di Verona nel 1698, trasferito a quella di Brescia nel 1714 e infine a quella di Padova nel 1723. Fu nominato cardinale *in pectore* il 29 XI 1719 e dichiarato il 30 IX 1720. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., 127, 309, 411.

(12) Su questa visita cfr lettere a Rinaldo I da Venezia 24 IX 1715, e al Barbarigo da Modena 26 I 1720. *Epistolario*, V, Modena 1903, 1755, 2016-2018.

(13) Dedicà degli *Esercizi spirituali* al Barbarigo, Modena 28 II 1720.

scopo: la catechesi, quale forma ordinaria e costante di evangelizzazione; gli esercizi spirituali e le missioni, quali mezzi d'intervento pastorale straordinario.

Ma proprio in quanto mezzi, era convinto che se ne dovesse ponderare la validità in base al metodo di attuazione e ai risultati conseguiti. E' noto che, diventato parroco, il Muratori rivendicò il diritto di tenere personalmente la catechesi al suo popolo, infrangendo un uso consolidato che demandava l'adempimento di questo grave dovere a certi ambienti ecclesiastici della città che ne detenevano una specie di monopolio (14). Anche nei confronti dei metodi in base ai quali venivano realizzate le missioni egli avanzò delle riserve. Scrivendo al Segneri nel giugno del 1712 così si esprimeva: « Spererei ch'ella credesse me uno di coloro che infinitamente stimano le sacre missioni, fatte però da lei e dal P. Costanzo, perché ne conosco mirabili gli strumenti e incredibile il frutto » (15). Che significato aveva tale precisazione? Vi erano delle missioni, e quali, di cui non poteva dirsi entusiasta?

2. *Le missioni nel ducato di Modena.* Non siamo in grado di precisare quali dimensioni assumesse l'attività missionaria nel ducato estense in quel periodo. I documenti ci hanno tramandato però il ricordo di alcuni religiosi che vi erano impegnati, come quel p. Onofrio da Corletto (16), francescano del convento di Gualtieri, che si era acquistata larga fama di oratore e di santo, per l'efficacia della sua parola e per l'austerità della vita e i prodigi che gli si attribuivano (17). Nel 1712 operavano nel territorio dell'abbazia di Nonantola due missionari conventuali venuti dalle Marche su invito dell'abate commendatario card. Tanara (18).

Maggiori informazioni possediamo invece a proposito della presenza missionaria dei Gesuiti, che risaliva ai tempi del primo stabilimento della Compagnia a Modena. Basterà qui ricordare quel Silvestro Landini (ca 1503-1554), che « fu tra i Gesuiti l'esemplare dei

(14) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* a cura di T. SORBELLI, Vignola 1950, 144. Sull'organizzazione dell'insegnamento catechistico a Modena in quel periodo, cfr SCC, *Visitationes SS. Liminum, Mutinensis*, rel. 1725.

(15) Lettera del 20 VI 1712, cit. alla nota 9.

(16) Cfr *Doc. III*, nota 25. G. PICCONI DA CANTALUPO, *Centone di memorie storiche concernenti la minoritica provincia di Bologna*, I, Parma 1906, 149-150, ricorda le missioni predicate a Mirandola e a Concordia nel 1713, « mentre inferiva il mal epidemico nel bestiame », dai minori osservanti Onofrio da Corletto, Bonaventura da Savignano e Antonio da Montecapitolo.

(17) *Ibid.*

(18) *Ibid.*

missionari nel campo europeo, come il Saverio incarnava l'idea degli apostoli fra i pagani nel mondo orientale » (19), e che si dedicò alla predicazione degli esercizi al clero e delle missioni al popolo di un gran numero di parrocchie della diocesi di Modena (20).

Il passaggio di missionari gesuiti è segnalato anche in seguito nel territorio estense: per esempio nel 1621 a Carpi (21) e nel 1663 a Fanano (22). Ma la loro grande stagione ebbe inizio con la venuta del p. Segneri Jr, che coincide con un periodo in cui la Compagnia esercitò un particolare influsso a Corte (23). Il Segneri e il Pinamonti tornarono ripetutamente anche dopo la campagna del 1672 sopra ricordata (24). Il successo riportato in tali occasioni e l'entusiasmo suscitato dalla loro opera favorirono l'istituzione di fondazioni che assicuravano la copertura finanziaria e la continuità delle missioni della Compagnia nella zona. Al momento della soppressione (1773), quattro dei cinque collegi degli Stati estensi avevano fondi destinati a tale scopo (25). Solo quello di Reggio ne era privo, anche se quella diocesi era compresa nel raggio d'azione dei missionari del vicino collegio di Modena. In compenso i Gesuiti di Reggio usufruivano di un lascito per gli esercizi spirituali.

Una delle fondazioni predette era stata fatta in favore del collegio di Modena da Lucrezia Barberini. Terza moglie di Francesco I e madre di Rinaldo I, era giunta a Modena nel 1654 rimanendovi anche dopo la morte del marito avvenuta nel 1662. Nel 1683 si trasferì a Roma, dove venne accolta nel monastero delle Orsoline (26). Era

(19) P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/II, Roma 1951, 284; J.M. AICARDO, *Comentario a las constituciones de la Compañia de Jesus*, III, Madrid 1922, *passim*.

(20) P. TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, I/I, Roma 1950², 326, II/II, 287-288; J.M. AICARDO, *op. cit.*, 710-712.

(21) ARSI, *Ven.* 107-II, ff. 463-463'.

(22) ARSI, *Rom.* 181-I, ff. 172-178'.

(23) A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia 1962, 165-167.

(24) ASM, *Cancellaria ducale, Letterati-carteggio*, fil. 61, fasc. 17. Nel 1672 Segneri e Pinamonti percorsero anche il territorio di Nonantola. Il vicario generale concedette loro le necessarie facoltà, nonostante avesse precedentemente preso l'impegno di far predicare le missioni da due cappuccini. Lettera a S.A.S. del 12 V 1672. *Ibid.*

(25) *Istorica legale verificatione dei stati attivi degli estinti Gesuiti degenti ne' domini di S.A.S. Francesco III Duca di Modena, Reggio, Mirandola, formata dal Dottore Giovanni Battista Wattenhoffer Cittadino Modonese, Archivista dell'Opera Pia Generale de' Poveri e dell'Università de' Studj* (1774), I, 148-151, 153-157, 159, 163; *Istorica legale verificatione dei stati passivi...* (1774), II, 73-77, 127-130, 202-203, 224-225, tabb. 21-23. ASM, *Gesuiti soppressi*.

(26) La duchessa Lucrezia entrò col nome di Felice Maddalena di Gesù Crocifisso nel monastero delle Orsoline, fondato a Roma dalla duchessa Laura e dalla figlia Maria Beatrice, moglie di Giacomo II d'Inghilterra. Tornata a Modena nel 1695, allorché il figlio

forse il desiderio di mantenere un vincolo con la patria di adozione che la indusse ad includere nel testamento di quello stesso anno un legato di 50 doble annue (27) « per far le missioni, cioè per le spese del vitto e de' viaggi e mantenimento de' missionari nel tempo che s'impiegano in questa sant'opera, acciò non siano d'aggravio a' parrochi o al popolo ». La somma doveva essere impiegata preferibilmente in favore delle parrocchie della diocesi di Modena, e in via subordinata delle altre diocesi estensi, della « Lombardia », della Romagna e dei territori limitrofi. La testatrice precisò in seguito tali disposizioni (28). Inoltre, con cedola codicillare del 25 febbraio 1698 stabiliva che l'erede corrispondesse il prezzo del suo « anello spozalizio » ai padri Pinamonti e Fontana, che avrebbero destinato tale somma in favore delle missioni (29). L'impiego delle 50 doble era invece affidato al superiore *pro tempore* della provincia veneta. Nel dicembre del 1700 tale carica era ricoperta dal p. Vincenzo Imperiali (30), che fissò le

Rinaldo rinunciò alla porpora per divenire duca, vi morì il 24 VIII 1699. Cfr A.D. TANI, *Gli ordini religiosi a Roma*, a cura di A. LIPINSKY, Roma 1931, 163-166. La duchessa aveva sempre avuto dei direttori spirituali gesuiti. ARSI, *Ven.* 107-I, f. 62. In favore del collegio di Modena stabilì un legato per il quale venivano celebrate ogni anno 1116 messe. *Obblighi perpetui di Messe 1770-1772*, ASM, *Gesuiti soppressi*.

(27) La *dobla* o *doppia* aveva il valore di un doppio scudo. Nel 1670 la *dobla* d'Italia valeva £ moden. 31, e quella di Spagna £ moden. 32. ACAM, *Liber visitationum 1670-1671*, f. 35. La Camera ducale fino al 1751 corrispose ai Gesuiti £ moden. 1900. In seguito a ricorso del rettore p. Romualdo Rota, il Tribunale camerale riconobbe il danno subito dall'« Opera delle Missioni », essendo le dette £ 1900 inferiori al valore delle 50 doppie fissate dalla duchessa Lucrezia. Il 3 XI 1753 furono rimborsate ai Gesuiti £ 3000 di arretrati, e venne anche stabilito che in avvenire ricevessero £ 2500 annue, in base al computo di £ 50 per ogni doppia. Si continuò così fino al 24 VIII 1773. La somma veniva versata in rate semestrali, l'una il 24 febbraio, l'altra il 24 agosto data della morte della duchessa. *Istorica legale verificatione dei stati attivi* cit., 149.

(28) *Fondazione delle Missioni Barberine con le tre copie dei codicilli della Serenissima Madama Lucrezia Barberini...* ARSI, *Ven.* 115, ff. 357-360; *Istorica legale verificatione dei stati passivi* cit., 394-395, 409-410. In detta fondazione conflui anche il lascito di Sebastiano Farosi (testam. 23 IX 1684), che « nell'istituire eredi li Gesuiti di Modena, li obbligò a tenere in Sassuolo di lui patria un ospizio *ad instar* di quello di Frascati per farvi le Missioni, rimettendosi però in tutto e per tutto a quanto venisse su questo particolare ordinato dal Padre loro Generale ». *Ibid.*, 74.

(29) Cedola codicillare del 25 II 1698, in atti di Giovanni Altimani, notaio modenese. ARSI, *Ven.* 115, f. 359'. Le pie intenzioni della duchessa sortirono però un esito del tutto imprevedibile, dato che costituirono il pomo della discordia che incrinò una collaborazione fra i due missionari che sembrava destinata a dare ottimi frutti. ARSI, *Epp.* NN. 104, ff. 70-70', 89-92', 98-98'.

(30) E' interessante notare come il p. Giovanni Vincenzo Imperiali, allorché venne posto alla guida della provincia veneta (7 V 1699), avesse già una notevole esperienza di governo. Era stato a capo della stessa provincia (1690), della sicula (1692) e della romana (1695). Conosceva quindi pregi e difetti dei metodi missionari applicati nelle varie parti d'Italia. Negli anni successivi ricoprì altre importanti cariche: fu preposito della provincia milanese (1704) e assistente d'Italia (1706-1712). J.B. GOETSTOUWERS-C. VAN DE VORST, *Synopsis historiae Societatis Jesu, Lovanii 1950*, 632, 641, 643, 645-647.

norme per l'adempimento del legato della duchessa Lucrezia, detto anche « Fondazione Barberina » (31). Esse si ispiravano ad un modello assai diverso da quello *centrale* o *segneriano*. A questo proposito converrà fare una precisazione.

3. *Missione catechistica e missione penitenziale*. Schematicamente si può dire che la missione del Seicento era di due tipi: *catechistica* e *penitenziale* (32). La prima accordava grande rilievo all'aspetto catechistico e venne praticata soprattutto in Paesi che, come la Francia, erano venuti a contatto con la Riforma protestante. La sua durata poteva protrarsi anche per qualche mese, a seconda delle urgenze pastorali delle popolazioni alle quali si rivolgeva. La missione penitenziale — attuata soprattutto in Italia e in Spagna — pur non trascurando l'elemento formativo costituito da prediche e istruzioni, riservava largo spazio a cerimonie esteriori come processioni, flagellazioni, ecc. Dato il ritmo assai intenso che assumeva, la sua durata era necessariamente ridotta rispetto a quella della missione catechistica. Il p. Segneri Sr perfezionò il metodo penitenziale, apportandovi quelle modifiche che l'esperienza gli aveva suggerito. La più rilevante consisteva nello scegliere quale sede della missione un luogo in cui potessero confluire facilmente anche le parrocchie circoscrive. Questo metodo — detto appunto della missione *centrale* o *segneriana* dal nome del suo ideatore — consentiva di raggiungere grandi masse e di dar vita a manifestazioni di grande imponenza. Per evitare di sottoporre ad eccessivo sforzo quanti vi partecipavano, questa missione era generalmente contenuta nella durata di otto o dieci giorni (33).

L'elemento penitenziale, che fra i missionari gesuiti era stato introdotto agli inizi del secolo (34), a un certo punto assunse un significato di contestazione delle teorie quietistiche, notoriamente favorevoli ad una esagerata prevalenza della mistica sull'ascesi, della contemplazione sull'azione (35). Non meraviglia quindi che il Segneri,

(31) *Fondazione delle missioni di Modena. Regolamento ed avvertenze forse non inutili intorno alle medesime*, s.l. e s.s., giugno 1701. ARSI, Ven. 115, ff. 347-348. Se la Compagnia avesse ricusato il legato, si doveva offrire ai « Preti delle Missioni, acciò le facciano essi come fanno nella diocesi di Reggio ». Nel caso che anche questi avessero rifiutato, ci si doveva rivolgere ad altri religiosi, e in primo luogo agli « Scalzi e Capuzini ». *Ibid.*, f. 358'.

(32) L. VERECKE, *Catequesis y mision parroquial*, in *Pentecostés* 1 (1963) II, 22-30; AA.VV., *Mision parroquial y pastoral nueva*, Madrid 1966, in particolare F. FERRERO, *Antecedentes historicos de la mision parroquial*, 11-31; J. DE SAINT-MARTIN, *La renovación de las misiones populares*, 33-54.

(33) G. MASSEI, *Breve ragguaglio della vita del Padre Paolo Segneri*, Torino 1829, 30-60; A. NAMPON, *Manuel du missionnaire*, Lyon-Paris 1848, 242-265.

(34) M. VAN DELFT, *La mission paroissiale*, Paris 1964, 71.

(35) A. VECCHI, *Correnti religiose cit.*, 210-212.

che del Quietismo era stato avversario implacabile, si adoperasse per una rivalutazione delle vie ordinarie della vita spirituale, e tra queste della penitenza corporale. Ma già prima della condanna di Michele Molinos (1687), la missione segneriana era stata oggetto di severe critiche anche in ambienti che con il Quietismo non avevano alcuna attinenza (36). Oltre che i fautori di un diverso orientamento teologico-pastorale, tali critiche trovavano consenzienti i sempre più numerosi promotori di una reazione alla moda barocca del secolo. Se il Segneri si era distinto « per il suo senso della misura e della sobrietà nel fitto panorama di predicatori dispostissimi a ricorrere ai più arditi artifici della retorica barocca — metafore, paragoni, antitesi ecc. — pur di colpire l'attenzione degli uditori », meno marcato appariva il suo distacco da quelle forme di espressione che ai suoi tempi avevano fatto del pulpito un teatro, della predica « una rappresentazione (in coerenza perfetta con il fasto spettacolare delle chiese barocche ». Negli ultimi decenni del Seicento cominciarono ad apparire « i primi sintomi di una nuova sensibilità, unificati sotto il segno di un rinnovato gusto classicista, implicitamente polemico nei confronti di quella civiltà barocca che aveva scelto così risolutamente per l'originalità a tutti i costi, per l'innovazione contro la tradizione » (37). Il che, applicato alle missioni popolari, poteva significare un ritorno alle origini, un ripristino dei metodi del secolo precedente, periodo in cui la missione moderna era sorta e si era consolidata.

4. *Il regolamento del p. Imperiali.* Tali elementi dovettero influire nell'elaborazione del regolamento per l'adempimento del legato della duchessa Lucrezia. Il p. Imperiali parte dal principio che « tali

(36) Sintomatico il caso del conventuale p. Francesco Moneti, che nel suo poema satirico *La Cortona convertita* rileva e sottopone ad una severa critica i limiti di questo tipo di missione. Cfr F. MONETI, *Poesie*, I, Amsterdam 1790, 9-129. Notizie biografiche dell'autore, nato a Cortona il 16 IX 1635 e morto ad Assisi il 4 IX 1712, *ibid.*, 3-7; F. MONETI, *Della vita e costumi de' Fiorentini*. Poesia del Padre F. MONETI: vol. VIII della *Bibliotechina grassoccia* a cura di F. ORLANDO-G. BACCINI, Firenze 1888, 5-7; L. LUCACCINI, *Letteratura dialettale cortonese dal Settecento ai nostri giorni*, Arezzo 1930, 3-7. *La Cortona convertita*, considerata la cosa migliore del Moneti, prende lo spunto dalle missioni predicate dal p. Francesco Petruccioli nel Cortonese (1676). Cfr ARSI, *Rom. 181-II*, ff. 299-302'. Del Moneti possediamo anche una *Ritrattazione, ossia la Cortona nuovamente convertita per la missione fatta in detta città dai RR. PP. Paolo Segneri e Ascanio Simi Gesuiti l'anno 1708*, in *Poesie cit.*, 125-163. Nell'*Estratto da diverse lettere scritte dal P. Paolo [Segneri] al P. Olivieri* si legge: « Dalla diocesi di Cortona. 29 Agosto [1708]. Posdomani attaccherò Cortona, dove il Demonio ha seminate varie dicerie contro di me, etc. A buon conto Fra Moneta (autore della *Cortona convertita*) è guadagnato ». ARSI, *Vitae 135*, f. 463'.

(37) G. GETTO-R. ALONGE-G. BALDI-G. DE RIENZO, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1972, 351.

missioni, dovendo essere in questa diocesi frequenti, non possono esser solenni, e di quella gran pompa che tall'ora si costuma: perché troppo incommodo a' popoli, ed a' parrochi di tedio intollerabile sarebbe se fosse solenne e strepitoso ciò che deve essere frequente » (38). Accantonando quelle che erano state le tecniche missionarie più in voga nell'ultimo mezzo secolo, il provinciale stabiliva un ritorno alla prassi fissata dalle costituzioni della Compagnia: « prendendo il nome di missioni e l'esercizio d'esse come è definito nelle Costituzioni *Quodcumque Societatis ministerium ab hominibus Societatis extra nostras domos peractum* (39), si contenteranno i padri missionarii far conto di portare semplicemente a' luoghi dove saranno mandati i ministerii proprii de' nostri operai: che sono il predicatore, il far la dottrina cristiana, il far in chiesa la congregazione per la buona morte, il far la congregazione della penitenza, l'amministrare i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, il dar gl'essercitii spirituali, il visitar gl'hospitali, i prigionii, il cercar elemosine per essi, l'adoperarsi per levar le discordie, l'inimicitie, abusi e peccati pubblici se vi fossero. De' suddetti essercitii dovranno comporsi i giorni che i padri missionarii si fermeranno in qualche determinato luogo. Non dovrebbe fissarsi tempo determinato del dimorare ne' luoghi colla missione, dipendendo ciò dall'esser più o meno popolati e di concorso i luoghi dove si fa la missione, o da altro ragionevole riguardo. Solo devesi avvertire che per termine della missione si prenda un qualche giorno di festa, in cui sia intimata la Comunione generale, alla quale servano come di preparatione i giorni antecedenti più o meno secondo l'occorrenze, come sopra. Nel resto, in universale sarà per più rispetti più congruo non restringere i giorni ma prender la missione con qualche latitudine di giorni: onde non s'habbia tanto ad affannar chi lavora, né habbino a rimaner men serviti e sodisfatti quelli a' quali si fa la missione ». A tali motivazioni di carattere pastorale se ne aggiungevano altre che non potevano lasciare insensibile l'Imperiali: « contentandosi i padri missionarii di regolare sé e le missioni colla forma predetta, aggiongeranno al bene delle missioni due altri non dispreggiabili beni. Primieramente affettioneranno i parrochi ed i popoli alla forma d'operare comune a tutti i nostri huomini, col gran vantaggio di poter detti popoli esser altre volte aiutati ed indirizzati per la via della salute da altri della Compagnia ancorché non attualmente missionarii. L'altro bene, che così facendo ne risulterà, sarà che l'impiego delle missioni potrà da tutti prendersi come

(38) *Fondazione delle missioni di Modena, Regolamento ed avvertenze cit.*, 347'.

(39) *Institutum Societatis Iesu*, III, Florentiae 1893, 365-368. Cfr J.M. AICARDO, *op. cit.*, III, 820.

un impiego comune e proprio della nostra vocazione, dove importando forme singolari, sarà necessario che molti, e forse i migliori ed i più atti al vero frutto delle missioni lo lasciano solo a chi è di naturale più robusto. Con questo però non si lascia di commendare l'uso e figura apostolica d'andar a piedi a' luoghi delle missioni ».

Il regolamento dell'Imperiali non mancò di suscitare perplessità tra i Gesuiti di Modena. Uno di essi, forse il p. Domenico Casoni (40), si affrettò a redigere delle *Osservazioni* (41), che rispondevano punto per punto al documento del provinciale. Vi si sosteneva che « devono le missioni essere solenni e strepitose, fatte con fervore e zelo tale che se ne commuovano i popoli, da che se ne ricavano i frutti visibili delle conversioni de' peccatori, riconciliazioni de' nemici, restituzioni del mal tolto, e mutationi di costumi: altrimenti andando solo i nostri per predicare, far dottrine cristiane ed altre funzioni spirituali senza gli apparati di missione, riusciranno freddure, con poco concorso d'uditori, e con disprezzo anco degli operarii, senza che né s'adempia la mente della Fondatrice, né si conseguisca il fine desiderato ». Ben diversi risultati assicuravano le missioni « solenni, e co' movimenti di popolo », perché, « oltre il frutto abbondante che se ne ricaverà de' beni spirituali, darà anco stimolo di più avidamente desiderarle; ove per contro facendosi semplici et ordinarie, cagioneranno più tosto noia e minor estimazione delle medesime ». L'autore delle osservazioni concludeva: « Ciò tutto si conosce ad evidenza e palpabilmente per la pratica di chi ha veduto l'uno e l'altro modo d'operare. E chi desidera haverne distinte notizie, legga la vita del P. Giuliano Mounier famoso missionario di Bertagna della nostra Compagnia, scritta dal P. Boschet (42), che ne rimarrà facilmente appagato; benché come s'è detto, la pratica, che è la miglior maestra d'ognuno, ne dimostri bastevolmente la differenza. Rare perciò sono le conversioni, rarissime le riconciliazioni, tenui le restituzioni de' furti, ogni cosa è languida e senza calore, quando non si fanno le missioni come si deve ». Ma tali considerazioni non fecero recedere l'Imperiali (43), che ottenne anche

(40) Lettere del generale al provinciale veneto e al p. Casoni, Roma 21 X 1701, ARSI, Ven. 21-I, ff. 82-82'.

(41) *Osservazioni sopra la scrittura concernente il regolamento ed avvertenze intorno le missioni istituite dalla Serenissima Signora Duchessa di Modena D. Lucretia*, ARSI, Ven. 115, ff. 349-350.

(42) A. BOSCHET, *Le parfait missionnaire ou la vie du R. P. Julien Maunoir de la Compagnie de Jésus missionnaire en Bretagne*, Paris 1697.

(43) *Copia della lettera scritta per regola delle missioni* dal p. Imperiali al rettore di Modena, Ferrara 30 XII 1701, ARSI, Ven. 115, ff. 360-360'.

l'avallo del generale p. Tirso González, benché questi fosse personalmente favorevole al metodo *strepitoso* (44).

Il lettore perdonerà questa lunga digressione, che ci è sembrata utile a far meglio comprendere la problematica missionaria fra Sei e Settecento. Il caso riportato non era l'unico. Altri se ne potrebbero addurre a riprova dell'infondatezza dell'affermazione secondo cui quello segneriano sarebbe stato « il metodo » adottato dai missionari gesuiti nel secolo che precedette la soppressione della Compagnia. In realtà, parallelamente a quello ne venne praticato anche un altro, che eliminava o riduceva al minimo quelle esteriorità che agli occhi stessi di alcuni Gesuiti avevano finito per apparire superate (45). Se di questo metodo possediamo testimonianze meno numerose, dipende probabilmente solo dal fatto che le missioni che vi si ispiravano « non facevano storia », non avevano cioè i requisiti necessari per imporsi all'attenzione dei contemporanei (46).

Non sappiamo se le norme stabilite dall'Imperiali fossero mantenute in vigore anche dopo la sua cessazione dall'ufficio, avvenuta nel

(44) Lettera al p. Imperiali, Roma 19 XII 1701, ARSI, Ven. 21-I, f. 86. Sull'attività missionaria del p. Tirso González cfr E. REYERO, *Misiones del P. R. P. Tirso González de Santalla, XIII Preposito General de la Compañia de Jesús*, Santiago 1913. Di notevole interesse la risposta del p. González alla lettera (Modena, 8 VII 1692) con la quale il p. Francesco Tinelli gli trasmetteva una copia del suo « libretto dell'Atto di contrizione ». ARSI, Ven. 106-II, ff. 406-411.

(45) Cfr la lettera di S. Leonardo da Porto Maurizio al card. Crispi, arcivescovo di Ferrara, Firenze 5 IV 1746, in *Opere complete*, IV, Venezia 1868, 556-559; A. BUGNINI, *S. Leonardo da Porto Maurizio e i metodi di « missionare »*, in *Annali della Missione* 49 (1942) 76-82.

(46) Il distacco dal metodo *clamoroso* avvenne in maniera graduale. Vi furono missionari che continuarono a praticare la missione penitenziale, pur rifiutando le tecniche segneriane. Cfr lettera del p. Pier Maria Terusio al superiore della provincia romana, Firenze 16 VI 1699. ARSI, Rom. 136, ff. 169-170. Altra testimonianza interessante è quella del p. Antonio Tomassini, che, alla bella età di 83 anni, nel 1715 era ancora attivo nell'Aretino. Agli inizi aveva fatto anche lui missioni « strepitosissime con concorso di molte cure e luoghi in una sola missione, numerose dove di 10, dove di 20, dove di 30 mila persone con una apparenza d'un frutto grandissimo e bene infinito ». Ma negli ultimi quarant'anni aveva cambiato sistema, perché, essendo « andato a ciascuna di quelle cure, e tanti luoghi i quali erano concorsi a quella sola [missione] strepitosa », si era accorto « che tanti e tanti né avevano confessato punto peccati enormissimi taciuti per vergogna da moltissimi anni, né avevano lasciato per niente né pratiche cattive e invetrate, né altri gravissimi peccati di ogni specie, di ogni sorte ». Perciò aveva cominciato ad « andare a luogo per luogo, e particolarmente in quelli più spersi, orridi ed abbandonati. Tanto io ho fatto per tre anni in questa Diocesi di Arezzo e montagne del Casentino, dove già vi erano state missioni strepitosissime nella forma accennata di più nostri missionari, et ho trovato che tanti e tanti peccatori concorsi a quelle altro non avevano fatto che un peccato di più ed enormissimi sacrilegi ». Lettera al superiore della provincia romana, Terranuova 5 XI 1715. ARSI, Rom. 184-I, ff. 335-337. Nei luoghi menzionati dal Tomassini aveva operato anche il Segneri Jr. nel 1706 e nel 1711. F. GALLUZZI, *Vita del P. Paolo Segneri Juniore*, Roma 1716, 47-53, 119.

1702. Sembra improbabile, anche se in mancanza di prove è possibile avanzare soltanto delle ipotesi. Nel 1706 veniva eletto preposito generale della Compagnia il modenese Michel'Angelo Tamburini, che dimostrò particolare interesse per le missioni del collegio della sua città, delle quali accrebbe anche la dotazione (47). Il nuovo generale, che nel suo lunghissimo governo si adoperò per la diffusione della missione *centrale* anche fuori d'Italia (48), doveva essere particolarmente sensibile alle ragioni di chi non condivideva il punto di vista dell'Imperiali ed auspicava un ritorno al metodo segneriano. Tale ipotesi trova una conferma nelle informazioni — assai frammentarie, a dire il vero — relative alle missioni predicate nel Modenese dai Gesuiti nel sec. XVIII (49). Il collegio di Modena continuò ad adempiere gli oneri della « Fondazione Barberina e Tamburina » fino alla soppressione della Compagnia, allorché i fondi vennero incamerati (50). Ma anche prima del 1773 si erano verificate delle sospensioni temporanee nell'attività missionaria dei Gesuiti di Modena, in occasione di avvenimenti politico-militari che avevano causato il taglio dei fondi loro destinati e la conseguente destinazione del personale ad altri incarichi (51).

5. *L'invito al p. Segneri Jr.* Un documento del 1712 ci informa che il legato della duchessa « non era stato per molti anni eseguito, dicendosi a motivo delle truppe alemane che sono venute in questo

(47) Michel'Angelo Tamburini nacque a Modena nel 1648, ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1665. Fu lettore di filosofia e di teologia, rettore, superiore della provincia veneta (1697), segretario generale (1699), vicario generale (1705), e infine venne eletto preposito generale il 31 I 1706. Morì il 28 II 1730. Il 22 II 1722, con rogito del notaio romano Salvatore Paporozzi, acquistò dal marchese Ippolito Levizzani un censo di scudi romani 1600, valutati £ moden. 22829.54, destinandone i frutti alle missioni di Modena. *Istorica legale verificatione dei stati attivi cit.*, 156-157; *Istorica legale verificatione dei stati passivi cit.*, 75-77.

(48) A. MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta*, cicl., Romae 1953, 174-182.

(49) *Pro litteris annuis ex Provincia Veneta ab anno 1725 usque ad 1730*, ARSI, Ven. 107-II, f. 496'; *Selecta pro litteris annuis et historia Societatis ex Provincia Veneta ab anno 1730 usque ad cadentem 1734*, ARSI, Ven. 108, f. 3. Notizie circa le missioni predicate dai Gesuiti nella congregazione di S. Felice negli anni 1762 e 1771 si trovano presso l'archivio parrocchiale di Massa Finalese. Ringraziamo il parroco d. Giuseppe Volpi per questa segnalazione.

(50) Con chirografo ducale del 30 VI 1774, le 50 doble del legato della duchessa Lucrezia vennero destinate alla scuola della dottrina cristiana di Modena, *Istorica legale verificatione dei stati passivi cit.*, 77. Cfr anche G. ORLANDI, *Le campagne modenese fra rivoluzione e restaurazione*, Modena 1967, 220-221.

(51) Nel corso della guerra di successione austriaca la corte estense sospese l'erogazione dei fondi. *Ex annis Provinciae Venetae ab anno 1740 ad annum 1743*, ARSI, Ven. 108, f. 99.

Paese » (52). Rinaldo I, che solo nel 1707 era tornato dall'esilio a cui l'aveva costretto nel 1702 l'arrivo delle truppe dei Gallo-ispáni, pensò forse di approfittare della presenza del p. Segneri Jr in Garfagnana nel 1710 per rimettere in corso l'adempimento del legato stabilito da sua madre. Dovette spingerlo a ciò anche il vescovo di Modena, che già da tempo desiderava affidare ai missionari il compito di rimediare ai disordini introdotti tra la popolazione dalle truppe occupanti. Nella relazione *ad limina* del 1707 mgr Masdoni manifestava questo progetto, comune ad altri vescovi della zona (53). Ma i molteplici impegni permisero al Segneri di accogliere l'invito soltanto nel 1712 (54).

Aveva allora trentanove anni, e da sei si dedicava in maniera continuativa all'attività missionaria (55). Ovunque andasse era preceduto dalla fama del suo omonimo e zio, il che alimentava in quanti avevano conosciuto quest'ultimo la curiosità di un confronto (56). La mitezza del carattere, unita ad una profonda vita spirituale, gli conferiva un singolare ascendente su quanti avevano modo di conoscerlo. Era di gracile costituzione, ma ciò non gli impedì di sostenere un intensissimo ritmo di lavoro, dedicandosi alle missioni durante la bella stagione, e agli esercizi spirituali in autunno e inverno, e trovando anche il tempo per dare alle stampe alcune operette. Il metodo da lui

(52) *Doc. III, 7.*

(53) Dopo aver descritto gli effetti che l'occupazione militare aveva prodotto in diocesi, il vescovo aggiungeva: « Interea magnopere pertimescens, quod militaris libertas in multorum animos aliqua semina introduxerit pietatem antiquam denigrantia, ideo statui missionarios prudentes et doctos quam primum vocare, qui zelo, orationibus, et poenitentibus dispersum gregem proprio ovili restituant; fidelem ac timoratum in bonitate morum magis confirment, religionemque ubique civitatis et dioecesis reflorescere faciant ». SCC, *Visitationes SS. Liminum, Mutinensis*, rel. 1707. Anche il vescovo di Parma promosse missioni nel 1707-1708, per preservare la diocesi « da ogni contagio d'errore nello sverno e continui passaggi di tante eretiche truppe ». *Copia d'alcune lettere nelle quali da un sacerdote intervenuto alle Sante Missioni fatte personalmente da Monsignore Olgiati Vescovo di Parma l'estate dell'anno 1708 ne dà ad un amico succinto ragguaglio di quanto di più notevole in esse è accaduto*, ARSI, Ven. 107-I, ff. 92-120.

(54) P. PIRRI, *art. cit.*, 6-7.

(55) Il Segneri « ebbe dal suo P. Generale l'ubbidienza, benedizione e lettere patenti di missionario » il 7 VIII 1705, anche se iniziò in maniera stabile il « suo apostolico ministero » nell'aprile del 1706, ad Arezzo. Lettera del vescovo Falconcini al p. Olivieri, Arezzo 23 IX 1713. ARSI, Rom. 183, f. 498. Negli anni successivi venne destinato alle seguenti case della Compagnia: Arezzo (1707-1708), Firenze (1709) e Prato (1710). In pratica, dal 1711 faceva abitualmente capo a Firenze. ARSI, *Vitae* 135, f. 481; *Catalogus brevis* 1708 (p. 34), 1709 (p. 42), 1710 (p. 56), 1711 (p. 55), 1712 (p. 47), 1713 (p. 48), ARSI, Rom. 97-98.

(56) Cfr lettera cit. di mgr Falconcini, ff. 500'-501; relazione del card. Orazio Filippo Spada, già arcivescovo di Lucca, s.d., ARSI, *Vitae* 135, ff. 488-496.

adottato era quello della missione *centrale*, sfrondato però di alcuni elementi che l'esperienza gli aveva dimostrato non più applicabili (57). La sua eloquenza, apparentemente dimessa ma calda e tutta protesa alla commozione dei cuori, rispondeva alle esigenze di una nuova sensibilità.

Il Segneri giunse a Modena il 30 marzo, tre giorni dopo la Pasqua, accompagnato dal p. Ignazio Saverio Costanzo (58) e da alcuni sacerdoti secolari. Tutti insieme formavano un gruppo assai affiatato ed efficiente, di cui egli era il capo (59). Dopo un sol giorno di riposo diedero inizio ad una serie di missioni, ciascuna di una settimana, che li condusse a Bastiglia, San Felice, Finale, Cividale di Mirandola (60), Campogalliano, Fossalta e Formigine.

Il duca avrebbe desiderato che la prima missione si tenesse nella capitale stessa. Ma il Segneri preferì seguire la tattica abitualmente applicata in questi casi, e consistente nel battere prima le campagne circostanti per rivolgersi solo in seguito alle città. Queste si dovevano « prendere per blocco, e non in altra maniera; cioè [...] era necessario il dar prima ne' contorni sapore della missione a chi non l'aveva mai gustata, e farne venir voglia a molti, prima di portarla nel cuore

(57) Lettera del Segneri al Muratori, Semelano 6 VII 1712, in *Opere postume*, a cura di F. CARRARA, III, Venezia 1795, 52-58. La lettera, dettata a d. Domenico Ricci dal Segneri che vi appose solo la firma, si conserva in BE, *Arch. muratoriano*, fil. 79, fasc. 4. Cfr anche L.A. MURATORI, *Vita del P. Paolo Segneri*, Milano 1723, 69-70, 91-111.

(58) Il p. Ignazio Saverio Costanzo nacque a Malta il 20 XII 1674 e morì a Barletta il 27 XI 1752. Compagno di studi e di apostolato del Segneri, si dedicò per più di trent'anni all'apostolato missionario. *Catalogus brevis* 1691 (p. 43), 1753 (p. 82), ARSI, *Rom.* 94, 106. Interessante la relazione della missione da lui tenuta a Siena dal 30 XI 1720 al 5 I 1721. ARSI, *Rom.* 138, ff. 224-237; *Rom.* 183, ff. 67'-68. La sua presenza era segnalata in Garfagnana nel 1723, dove tenne una serie di missioni « con un concorso sì grande di populi, che tutti attestano non esservi memoria ne meno in tempo del P. Segneri il Vecchio ». ARSI, *Ven.* 107-II, ff. 316-317; ASM, *Cancellaria ducale, Regolari*, fil. 36.

(59) Cosimo III di Toscana versava un contributo annuo di 300 scudi al gruppo. Questo era costituito dal Segneri, che ne era il capo, dal p. Costanzo e da tre sacerdoti secolari. Tra questi Giacomo Lomellino, « allevato nel Seminario Romano nel medesimo tempo che i nostri due missionari studiavano [...]. L'inverno si ritirano tutti e tre nelle nostre case, e gli altri due preti se ne ritornano a casa loro. Tutta l'estate van sempre a piedi nudi ». *Copia di lettera scritta da Firenze intorno alla missione ivi fatta dal P. Segneri e dal P. Costanzo*, s.s., Firenze 30 VI 1711. ARSI, *Rom.* 137, f. 412.

(60) La missione non si poté tenere a Mirandola per l'opposizione del comandante della piazza. F.I. PAPOTTI, *Annali o memorie storiche della Mirandola*, a cura di F. CERETTI, II, Mirandola 1877, 111. Il Segneri non sembrava dar molta importanza alla presenza delle truppe straniere nei luoghi in cui si svolgevano le missioni. Comunicando al duca l'intenzione di dirigersi verso S. Felice e Finale, così scriveva: « E benché in quei luoghi vi siano i quartieri, mi pare di poterli compromettere che tutto passerà con somma quiete ». Soliera 14 IV 1712. ASM, *Cancellaria ducale, Regolari*, fil. 110. Cfr F. CERETTI, *art. cit.*

della città » (61). In tal modo si riducevano i rischi d'insuccesso, dal momento che se i ceti urbani si fossero dimostrati refrattari nei confronti della missione, cosa tutt'altro che rara, si sarebbe potuto contare sulla sicura affluenza delle popolazioni già venute in contatto con i missionari e che il metodo *centrale* attirava numerosissime.

Le missioni tenute fino alla fine di maggio rinnovarono i successi già mietuti in altre parti d'Italia, ma misero anche in allarme quanti non ne condividevano l'utilità. Tanto che a un certo punto sembrò che sfumasse la possibilità di tenere quella programmata per la capitale.

Fino a questo punto non sembra che il Muratori avesse avuto una qualsiasi parte nel promuovere l'opera del Segneri. Anche l'incontro con lui, avvenuto a San Felice dove era solito trascorrere un periodo di riposo a primavera, aveva tutto l'aspetto di un fatto fortuito. Ma il legame che era sorto fra loro aveva indotto il Muratori a mettere in opera tutto il suo prestigio presso il vescovo, e soprattutto presso il sovrano, in favore dell'amico riuscendo alla fine ad aver ragione di ogni resistenza. Il Duca, più che da un improvviso cambiamento di umore nei confronti delle missioni, doveva essere indotto a modificare il progetto primitivo da una più attenta considerazione delle circostanze che si erano venute a creare nei suoi Stati e che avevano naturalmente più tangibili ripercussioni nella capitale. Due note di cronaca del 1712 ci illuminano a riguardo. La prima, del 3 aprile, menziona « scirocchi pestiferi, che infinitamente danneggiano i corpi umani e le campagne, piogge continue e freddo fuori tempo, cose tutte che ci fanno temere disordini non pochi » (62). L'altra nota, del 22 luglio, ci informa che « sempre più crescono le doglianze del popolo tutto per la scarsissima raccolta fatta quest'anno di grani, essendovi stati di quelli che non hanno raccolto le semenze. Il peggio si è che lo stesso si teme dell'uva » (63). Oltre a quello della carestia, incombeva lo spettro di un'epidemia di bovini che aveva già colpito i territori limitrofi, e che nel 1713 avrebbe fatto la sua comparsa anche nel ducato (64). Era prudente indire una missione a Modena, quando

(61) L.A. MURATORI, *op. cit.*, 50.

(62) *Cronaca di Modena*, III, 562. Con questo titolo semplificato intendiamo riferirci alla *Historia giornale dell'inclita città di Modena e della gloriosa Casa Estense*, che venne scritta dal Muratori e dai suoi collaboratori. Ms in BE, *Arch. murat.*, fl. 40, fasc. II (1702-1704), fasc. III (1705-1712), fasc. IV/a (1713-1719), fasc. IV/b (1720-1721). Sulla parte che vi ebbero i vari compilatori, cfr A. CAVAZZONI PEDERZINI, *Memoria*, Modena 13 VIII 1860. *Ibid.*, fasc. IV/a.

(63) *Ibid.*, III, 566.

(64) *Ibid.*, 555-560; IV/a, 3-5, 8.

si sapeva che l'anno precedente il timore del contagio aveva indotto l'imperatore a sospendere frettolosamente quella che il p. Fontana si accingeva ad iniziare a Vienna? (65). La presenza di un contingente di truppe prussiane non avrebbe scatenato la collera di una folla che gli attribuiva almeno parte della responsabilità dei suoi mali? (66).

D'altro canto la delicatezza del momento poteva anche avallare una considerazione assai comune in quei tempi e destinata a far sicura presa sulle autorità: la consapevolezza dei limiti dei mezzi a disposizione per fronteggiare una realtà assai più grande di ogni risorsa umana, « perché abbastanza non sono tutte le prudenti provvisioni che mai possono farsi, se queste non vengono avvalorate dall'assistenza divina » (67). Ciò contribuisce a spiegare sia i tentennamenti di Rinaldo I, che personalmente era un ammiratore e un promotore delle missioni (68), sia il clima spirituale che i missionari avrebbero trovato a Modena.

Il Segneri da parte sua non doveva poi essere troppo contrariato dalla prospettiva di non potervi tenere la prevista missione. Al pari dello zio non amava operare in città (69). Oltre all'evidente difficoltà di coordinare i movimenti di masse imponenti, doveva avvertire un inconfessato disagio nei confronti degli strati più evoluti della popolazione urbana, tra i quali era ben raro che non si annidassero critici ed oppositori. E noi sappiamo che tale previsione era pienamente giustificata anche per Modena. Un'altra ragione militava a favore della preferenza accordata alla campagna, ed era d'indole pastorale. Nei confronti di quelle di città, le popolazioni rurali potevano contare su un'assistenza religiosa assai meno efficiente. Nonostante la presenza di un numerosissimo clero, nelle campagne la cura pastorale si riduceva spesso all'opera del solo parroco, che non di rado nei confratelli trovava più dei concorrenti che dei collaboratori. In simili circostanze

(65) F. FONTANA, *Prediche quaresimali*, Venezia 1747, 308.

(66) Testimonianze dei pesi che comportava la presenza delle truppe straniere in *Cronaca di Modena*, III, 350, 356-357, 359.

(67) *Ibid.*, 560.

(68) Cfr relazione della missione tenuta dai pp. Pinamonti e Fontana a S. Felice nel 1697, ARSI, *Rom. 181-II*, ff. 498-499; relazione della missione dei pp. Fontana e Maffei a Piccivalvo (Bologna) nel 1702, ARSI, *Ven. 107-I*, ff. 33-38; relazione della missione di Gualtieri del 1708, *ibid.*, ff. 104-108. Rinaldo I riceveva un rapporto settimanale dalle autorità della Garfagnana sulle missioni ivi predicate dal Segneri nel 1710. ARSI, *Vitae 135*, f. 464.

(69) Il p. Pinamonti scrisse che il p. Segneri Sr fu invitato a tenere una missione a Genova con « gagliarde istanze, ma perché nelle città grandi si adunava tanto popolo che non poteva reggersi, perciò le ricusava », Modena 11 I 1697. ARSI, *Epp. NN. 104*, f. 76.

le missioni, specialmente se ripetute a scadenze periodiche, costituivano un utile mezzo di risveglio delle energie latenti e di formazione cristiana del popolo.

6. *La situazione religiosa e sociale a Modena.* Per quanto riguardava Modena c'è da dubitare che vi esistesse una vera urgenza pastorale (70). La città contava allora circa 25.000 abitanti, alla cui assistenza religiosa e sociale provvedeva un numero impressionante di istituzioni. Oltre alla cattedrale, servita da un capitolo di 32 membri cui si affiancava un consorzio sacerdotale di una quarantina di membri, vi erano diciassette parrocchie, senza contare le altre tre del suburbio. Le case religiose maschili erano quattordici, e quelle femminili dodici. Dodici, fra chiese e oratori, erano i luoghi di culto officiati da altrettante confraternite che attingevano tutti gli strati della popolazione. Altre quattro chiese dipendevano da enti vari. L'università e il collegio dei nobili, diretti dalla Congregazione di S. Carlo, quello dei Gesuiti e il seminario vescovile curavano l'educazione dei giovani. Quattro istituti accoglievano gli orfani poveri o di civile condizione. Le donne sole, nubili o vedove, venivano ospitate in una casa apposita dietro pagamento di una modica pensione. L'ospedale degli infermi, quello dei pellegrini e due monti di pietà si occupavano di sovvenire alle necessità degli indigenti (71).

La popolazione — oltre che dal clero e dai membri di molte famiglie nobili, alcuni dei quali erano dediti all'attività bancaria — era costituita da commercianti che gestivano numerose botteghe, di cui una trentina solo di tessuti, da artigiani e dagli addetti ad un'industria ancora allo stato embrionale, rappresentata da cinque fabbriche di panno, quattro di damasco e altre di seta, da sei filatoi e da una fabbrica per il vetro (72). Nonostante le apparenze la città, come il resto del ducato, viveva in un clima di recessione economica che durava ormai da decenni e che non aveva certo tratto giovamento

(70) C. Campori afferma che i luoghi di culto erano così numerosi a Modena nel sec. XVIII, che « dal mezzo delle strade potevasi ascoltar messa in due o tre chiese alla volta »! Nel 1712 la città aveva avuto due quaresimalisti: in duomo « il Padre Mazzarosa Gesuita valente predicatore de' nostri tempi, e il Padre Brambati Teatino in S. Vincenzo non dell'ultima riga ». *Cronaca di Modena* cit., III, 562. Sulla formazione intellettuale e pastorale del clero modenese cfr G. PISTONI, *Una pubblicazione sconosciuta di L.A. Muratori*, in *Atti e memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena*, S. 6, v. 7 (1965) 284.

(71) Dati desunti dalle relazioni del vescovo alla S. Sede. SCC, *Visitationes SS. Liminum*, Mutinensis, 1707, 1716 e 1723; ACAM, *Aff. econ. pol.*, 331/1.

(72) *Cronaca di Modena* cit., II, 1-3.

dalla guerra di successione spagnola in cui gli Estensi erano stati coinvolti (73).

7. *La missione di Modena.* A questo uditorio era rivolta la missione che ebbe inizio il 2 giugno. Segneri e Costanzo giunsero sul far della sera ricevuti dalla confraternita delle Stimmate (74), che li accompagnò in duomo. Qui avvenne la consegna del crocefisso da parte del vescovo, che reso quasi inabile dai postumi di un attacco apoplettico, non aveva potuto recarsi ad accogliere i missionari alla porta della città (75). Il Segneri tenne il consueto discorso di apertura alla presenza del duca e della sua famiglia che con la corte assisterono all'intera missione « con particolare diligenza, senza una menoma alterazione dell'ore destinate, e senza un menomo incomodo del popolo » (76). I missionari, al collegio della Compagnia, preferirono un alloggio in prossimità del « teatro » della missione. Questo era costituito da un ampio prato, posto fra il palazzo e le scuderie ducali, che nei giorni precedenti era stato appositamente approntato (77).

8. *Consensi e dissensi.* Il lettore ci dispenserà dal dare qui una descrizione dello svolgimento della missione, dettagliatamente espo-

(73) M. CATTINI, *Appunti per un profilo dell'economia modenese dal sec. XI al sec. XVII*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi*, S. 10, v. 6 (1971) 103-123.

(74) Su questa confraternita, una delle più importanti della città, cfr *Cronaca di Modena* cit., II, 15; L. FORNI, *Modena cento anni fa*, Modena 1844, 29.

(75) Mgr Ludovico Masdoni, vescovo di Modena dal 1691 al 1716, così giustificò la sua forzata assenza dagli atti della missione: « Per verità non senza molte lagrime, e non senza una somma passione siamo Noi stati obbligati a non intervenire dai nostri abituali incomodi, e principalmente dalle comuni affettuosissime insinuazioni ». Editto del 13 VI 1712, copia in ARSI, *Ven. 107-I*, f. 221.

(76) *Cronaca di Modena* cit., III, 564. Alla pagina seguente si legge: « Il clero e la nobiltà tutta vi è intervenuta con somma esemplarità: in somma si è fatta questa missione con un frutto indicibile di tutta la città, facendosi molte paci, molte restituzioni, moltissime confessioni, con una riforma totale de' costumi della nostra gioventù. Voglia Iddio che duri sì bel cangiamento. E' cosa mirabile il vedere la gente correre dietro a questi buon religiosi ovunque vanno per udire nuovamente le Sacre Missioni. Alcuni de' nostri gentiluomini fra' quali il Conte Scalabrini, seguitano cotesti Padri servendoli indeffessamente in un ministero sì santo ».

(77) L'alloggio messo a disposizione dei missionari era nella casa, sita nell'attuale corso Canalgrande, appartenente alla confraternita delle Stimmate. Il duca aveva preso in affitto tale stabile fino dal 1695 per ospitarvi persone di passaggio di qualche riguardo. ACAM, *Archivio della Venerabile Confraternita delle SS. Stimmate di S. Francesco di Modena*, tit. 5, fil. 44. Tale fondo è interessante per conoscere l'organizzazione dell'assistenza ai pellegrini. Risulta, per esempio, che nel 1711 questi furono 9104. All'occorrenza venivano muniti di *patenti*, che dovevano costituire una specie di passaporto. *Ibid.*

sto nei documenti che pubblichiamo. Ci limiteremo ad esaminare le valutazioni espresse dai testimoni. Questi potevano dividersi in tre categorie: quella degli *entusiasti*, cioè di quanti gravitavano intorno al collegio della Compagnia di Gesù, e di cui è espressione il *Documento II*; quella degli *scettici*, formata dagli appartenenti ad alcuni ordini religiosi — in particolare a quello benedettino — e probabilmente da quella parte dell'aristocrazia che veniva educata nel collegio dei nobili, tradizionale antagonista di quello dei Gesuiti: il punto di vista di costoro è contenuto nel *Documento III*; e infine quella degli *ammiratori moderati*, cioè di coloro che riconoscevano la validità della missione, pur non nascondendo le loro perplessità su alcuni aspetti della medesima. Il Muratori, a cui si deve il *Documento I*, rappresentava questa tendenza.

A proposito del secondo documento basterà dire che, anche a motivo delle finalità cui era destinato (78), non rappresenta una fonte di grande interesse. L'assenza di qualsiasi elemento critico, abbastanza strana data la divergenza di vedute circa l'attività missionaria in seno alla stessa Compagnia, riduce la sua utilità a quella di un'ordinata esposizione dei fatti.

Più interessante il terzo documento, che appaga in parte la nostra curiosità circa le difficoltà incontrate per ottenere che la missione di Modena avesse luogo. Il Muratori scrivendo al conte Carlo Borromeo Arese il giorno stesso in cui essa aveva inizio così si esprimeva: « Voglia Dio che si faccia qui il frutto che si fa tra i poveri contadini. Per me non lascio di sperarlo, quantunque si truovi in moto e critica e svogliatezza » (79). Lo scritto del p. Mauro Alessandro Lazarelli OSB (80) ci offre una spiegazione dello stato d'animo che in alcuni strati della cittadinanza precedette, accompagnò e seguì la venuta del Segneri e dei suoi collaboratori a Modena. Benché il Lazarelli ri-

(78) « Litterae annuae historiae domus [...] semel per annum scribendae sunt; priores mittuntur in singulas provinciae domos, ut auditis, quae ad aedificationem etiam alibi fiunt, omnes in animo recreentur mutuoque amore crescant ». A. OSWALD, *Commentarius in decem partes constitutionum Societatis Jesu*, Brugis 1895, p. 741.

(79) *Epistolario*, IV, 1360.

(80) Mauro Alessandro Lazarelli (così egli stesso si firma, mentre da altri il suo cognome viene scritto nella forma più eufonica di Lazzarelli) nacque a Modena nel 1662, e morì a Milano nel 1729. Entrato nel 1683 fra i Benedettini della sua città, fu predicatore di qualche nome, consultore dell'Inquisizione di Modena, residente ducale a Milano. Compose una *Informazione dell'archivio del monistero di S. Pietro di Modana (996-1729)*, ms in 7 tomi, in BE, R. 8. 6. *Ital.* 1001.

La genesi di quest'opera è narrata dall'autore nel t. VI, p. 334. Sul suo valore scientifico cfr G. CASTAGNA, *I monasteri benedettini nella città di Modena*, in *Atti dei convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967) del Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate*, Cesena 1969, 160.

siedesse allora in città, non prese parte alla missione. Ci sembra tuttavia che la sua *Relazione* assuma un ben preciso interesse, quale testimonianza delle opinioni circolanti negli ambienti monastici e aristocratici coi quali egli era in contatto. Tale caratteristica può quindi compensare le inesattezze che si riscontrano nei dettagli della narrazione. Il Lazarelli non è contrario per principio alle missioni, ma riprova il modo con cui vengono spesso condotte. In particolare lo irritano « certe attuosità sceniche, che massimamente in città sono conosciute di studiato artificio » (81), e che giudica espedienti adottati dai missionari per mascherare la mancanza di *vis* oratoria. Ciò non accade nei Paesi, come la Francia, « ove sono li missionari di professione » (82). Della missione di Modena il minimo che possa dire è che era inutile, giacché chi si sentiva attratto da tale forma di rinnovamento spirituale poteva agevolmente recarsi a quella della Fossalta (83). La larga partecipazione di clero alla missione di Modena la attribuiva al denaro che veniva distribuito e che favoriva un « modo di far venale la penitenza » (84). Dei membri delle molte case religiose della città solo i Gesuiti e i Francescani parteciparono in corpo. Ma né gli uni né gli altri avrebbero potuto sottrarsi. I primi per solidarietà verso i loro confratelli missionari; i secondi perché avevano il convento in prossimità del luogo in cui si svolgeva gran parte degli atti della missione. I Benedettini avevano continuato la vita di ogni giorno, e se alcuni presero parte individualmente alla missione, lo avevano fatto senza incontrare l'approvazione dell'abate che allora era il p. Benedetto Bacchini (85). In quei giorni la città era apparsa « in istato convulsivo », dato che la gente aveva abbandonato quelle attività che procuravano un onesto sostentamento. Se le dame avevano mostrato un fervore particolare, non disdegnando neppure di comparire alle processioni di penitenza a piedi nudi, tra gli uomini « civili » si erano distinti « tre o quattro giovani bizzarri, che si sono fatti compagni de' Padre missionari e nell'andar scalzi e nel flagellarsi » (86). La vera causa di tanto fervore il Lazarelli la scorgeva più nel terrore che producevano le prediche dei missionari, che in un'intima compunzione. Egli giudicava sconveniente la partecipazione alle processioni di penitenza di uomini che si flagellavano sulle nude spalle: cosa di scarsa edificazione per le donne che vi assistevano,

(81) *Doc. III*, 4.

(82) *Ibid.*, 5.

(83) *Docc. I*, 2-19, *II*, 3. Fossalta è una località a 5 km da Modena.

(84) *Doc. III*, 2.

(85) Su Benedetto Bacchini OSB (1651-1721), erudito e maestro del Muratori, cfr A. MOMIGLIANO, B. B., in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma 1963, 22-29.

(86) *Informazione dell'archivio* cit., VI, 364.

e che non faceva onore al nome cristiano di fronte agli ebrei che talora vi si trovarono presenti. Oltre che su questi punti di indole pratica, il Lazarelli trovava da ridire anche sul contenuto dottrinale dell'insegnamento impartito dai missionari. Alcune proposizioni delle loro prediche apparivano di dubbia ortodossia, come non era da approvarsi interamente il contenuto di un libretto distribuito al popolo in cui si faceva tra l'altro « un miscuglio d'Atto di attrizione e di contrizione » (87). In conclusione, la missione aveva avuto ben pochi risultati positivi, e per lo più effimeri. Per esempio, si era cercato di ricondurre sulla buona strada alcune donne di mala vita approntando una casa in cui potessero trovare rifugio. Ma ben presto il tentativo era fallito per mancanza di fondi (88). Tra gli effetti negativi della missione andava segnalato un aumento degli scrupoli, specialmente fra le donne, che metteva a dura prova la pazienza dei confessori. Il Lazarelli disapprovava anche l'introduzione dell'uso, che egli riteneva ridicolo, che gruppi di persone si radunassero di sera nella piazza maggiore a cantar laudi davanti a una immagine della Madonna. La promiscuità dei partecipanti lasciava prevedere scarse possibilità di edificazione (89). La stessa severità manifestata nei confronti della missione, il Lazarelli la usa nel giudicare gli esercizi spirituali predicati a Modena dal Segneri nel novembre dello stesso anno. Per lui si trattava semplicemente di « un pasticcio » che travisava il vero significato degli esercizi (90).

A riprova dell'inutilità tanto di questi che delle missioni, egli adduceva il comportamento dei suoi concittadini nel carnevale successivo. Durante la missione era stata diffusa un'operetta del Segneri sulle *Conversazioni moderne* (91) in cui il carnevale era definito « quell'avvan-

(87) *Doc. III, 10.*

(88) Tra i motivi che inducevano le autorità civili a promuovere le missioni vi erano i risultati di carattere sociale che queste generalmente conseguivano, come composizione di dissidi, restituzioni, consegna di armi proibite, ecc. Ma una missione non poteva dirsi riuscita se non produceva anche la conversione di donne di malaffare. Convinti dell'inscindibile nesso tra indigenza e prostituzione, i missionari sollecitavano la generosità di quanti fra i loro uditori erano in grado di porre qualche rimedio ad una piaga sociale assai diffusa. Si promuovevano collette per assicurare i mezzi di sussistenza alle donne che volessero cambiar vita, o col procurare loro una dote, o col collocarle in case appositamente fondate per loro, ecc. Talora però tali *ritiri* erano costretti a sciogliersi, quando col passar del tempo scemavano anche il fervore e la generosità che la missione aveva suscitato. Un caso analogo a quello menzionato dal Lazarelli si verificò a Faenza nel 1716, dove « il ritiro delle convertite », fondato in occasione della missione predicata dai pp. Crivelli e Lana nel giugno di quell'anno, in ottobre era già in procinto di chiudere. ARSI, *Ven. 107-II, 296-297, 314-315'*.

(89) *Doc. III, 14.*

(90) *Ibid.*

(91) P. SEGNERI, *Istruzione del P. Paolo Segneri juniore sopra le conversazioni moderne per maggior'utile delle sacre Missioni*, Firenze 1711. Ne venne fatta una se-

zo di gentilesimo tanto compianto da' Santi, [...] tempo miserabilissimo, che forse frutta più al Demonio, di quel che frutti al Signore la Quaresima susseguente » (92). Il Lazarelli dovette attendere con curiosità l'occasione per constatare l'efficacia di tali ammonizioni. Dal canto suo, paventando un rigurgito di bacchettoneria, alla fine di gennaio era partito per Venezia in compagnia di un gruppo di confratelli e di gentiluomini per andarvi a godere il carnevale. Nelle tre settimane di assenza da Modena aveva trovato il tempo di recarsi anche a Padova, dove ricoprì il ruolo di protagonista nella commedia che si recitava a S. Giustina (93), senza trascurare di visitare il Serry che lo mise al corrente degli ultimi pettegolezzi riguardanti i Gesuiti (94). Ma anche i modenesi si divertirono come sempre con mascherate, festini e rappresentazioni teatrali, nonostante fossero tutti oppressi dai pesanti tributi di guerra. Al tripudio generale non erano rimasti estranei alcuni religiosi, e lo stesso pubblico che si era commosso durante la missione al vederli incedere in processione, a piedi nudi, col crocefisso e un teschio nelle mani, poté rivederli sei mesi dopo calzare il coturno sul palcoscenico (95). Qualcuno tuttavia aveva cercato di « mettere obice agli Modanesi d'ingolfarsi nel carnovale rinnovandogli la memoria della morte, et in conseguenza delle passate missioni ». Per esempio, il conte Giambattista Scalabrini che aveva affisso per la città un manifesto recante a caratteri cubitali queste parole: « Si muore e non si burla ». Ma il duca, di ciò informato, aveva fatto arrestare il tipografo e impartito allo Scalabrini una solenne reprimenda. Questi, a detta del Lazarelli, aveva avuto il torto di preoccuparsi più del bene spirituale altrui

conda edizione a Padova nel 1712. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VII, 1090-1092. Il Muratori pubblicò l'opera del Segneri nella *Vita del P. Paolo Segneri Juniore*, Modena 1719, 237-275.

(92) *Ibid.*, 256.

(93) *Informazione dell'archivio* cit., VI, 460-461; A. VECCHI, *Correnti religiose* cit., 270-271. Nel 1697 il p. G.B. Martinelli informava il generale dell'attività di un corpo di comici formatosi a Parma verso la metà del secolo per iniziativa del duca, e di cui facevano parte anche alcuni sacerdoti. Il Martinelli riteneva che il carattere sacerdotale fosse « troppo sacro per [non] disconvenire alle burle del palco comico ». Ma anche in certi monasteri ci si impegnava « eziandio coll'intervento di moltissimi secolari, pel carnovale, in simili allegre e non tanto gastigate rappresentanze ». Parma 12 II 1697. ARSI, *Ven.* 97-II, ff. 346-347'. Cfr anche la *Lettera* [del generale] *intorno alle comedie dei seminari*, ca 1719. ARSI, *Rom.* 138, ff. 214-215, 216'.

(94) A. VECCHI, *op. cit.*, 225-305.

(95) I Francescani di S. Margherita rappresentarono la tragedia *Il pertinace* del modenese Alfonso Cavazzi. Le principessine invece misero in scena *Il martirio di S. Gabina*, che in quaresima andarono a rappresentare anche nei monasteri della Visitazione e delle Carmelitane Scalze. *Informazione dell'archivio* cit., VI, 463.

che del proprio, dal momento che non si era astenuto dal prender parte anche lui al carnevale (96).

Il Lazarelli riferisce questi episodi con una punta di mal celato compiacimento. Vi scorge la conferma dei suoi giudizi sull'inutilità di forme apostoliche a cui non è ostile in linea di massima, ma i cui criteri d'attuazione sono troppo estranei al suo orizzonte spirituale. Il clima spirituale in cui le missioni si svolgevano e le manifestazioni cui davano vita erano troppo distanti dalla tradizione spirituale del suo Ordine (97). Le sue simpatie sono rivolte ad una religiosità spoglia di ogni incrostazione barocca, e in cui l'elemento esteriore prepari, e non intralci, l'intimo colloquio dell'anima con Dio. Ma se questo traguardo poteva apparire abbastanza facilmente raggiungibile da un monaco, non lo era certo per una massa priva di un'autentica formazione cristiana di base. L'apparato spettacolare cui i missionari assai spesso ricorrevano era in fondo un espediente per attirare la gente semplice e per mantenere viva l'attenzione. Anche i canti in volgare — spesso veri e propri compendi catechistici in musica — a cui nelle missioni si accordava tanta importanza e verso i quali il Lazarelli manifestava non poche riserve, costituivano un tentativo di recupero delle masse ad una forma di partecipazione alle celebrazioni sacre, dalle quali erano state estraniare da una moda musicale che « non riusciva più a conservare nemmeno una parvenza di religiosità » (98). Ecco perché se da una parte il Lazarelli ci appare fautore di un orientamento spirituale assai misurato nelle sue forme, appunto ispirato alla tradizione benedettina, dall'altra ci appare incapace di cogliere il significato degli sforzi di quanti, a costante contatto con le concrete necessità spirituali del popolo, si adoperavano per promuovere forme più efficaci di apostolato (99). Il Lazarelli può fare dell'ironia sull'infatuazione della « plebe » per l'insegnamento dei mis-

(96) *Ibid.*, 464.

(97) C. BUTLER, *Le monachisme bénédictin*, Paris 1924, 41-42; PH. SCHMITZ, *Bénédictins*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VI, Paris 1934, 1181-1183.

(98) G.F. MALPIERO, *La musica a Venezia dopo la decadenza della Cappella Ducale*, in AA.VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, Firenze 1967, 476; E. CATTANEO, *Il rinnovamento del culto cattolico dal Cinque al Settecento*, in AA.VV., *La Chiesa cattolica nella storia dell'umanità*, IV, Fossano 1965, 247-248.

(99) Tra gli stessi Benedettini la valutazione delle missioni e degli esercizi dei Gesuiti non era univoca. A proposito delle missioni predicate nel Mantovano negli anni 1725-1730 si legge: « Hic prae caeteris excelluit benevolentia et religio RR.PP. Divi Benedicti ». ARSI, *Ven. 107-II*, f. 496'. Nell'aprile del 1739 sei gesuiti ne tennero una assai ben riuscita a S. Benedetto di Mantova, « invitis diu monachis, sed abbate et parochi clam faventibus ». ARSI, *Ven. 108*, ff. 84', 99-100. Il benedettino card. Querini (1680-1759) dal canto suo, concedette una specie di monopolio degli esercizi ai Gesuiti di Brescia, presso i quali doveva ritirarsi per dieci giorni chiunque voleva essere ammesso agli ordini. *Ibid.*, 58-58', 83'.

sionari, ma implicitamente viene ad ammettere che questi riuscivano a creare un'atmosfera di fervore che avrebbe dato frutti ben maggiori, se coloro che del popolo erano le guide spirituali avessero saputo fare uso migliore dell'ascendente che esercitavano su di esso (100).

9. *La « polemica » Muratori-Segneri.* Il Muratori, parlando dei frutti della missione di Modena, afferma che « fu mirabile la commozione de' cuori e si fece un gran bene, avendo mutata moltissima gente la loro vita di cattiva in buona, e di buona in migliore » (101). Tuttavia nei suoi scritti non mancano accenni alle riserve avanzate negli ambienti di cui il Lazarelli era il portavoce. Come abbiamo precedentemente ricordato, il Muratori scrisse due opere per illustrare la vita e l'attività del Segneri. Aveva tenuto diligente nota di quanto l'illustre gesuita era solito dire e operare nel corso delle sue missioni, oltre che delle confidenze avute nei colloqui intercorsi tra loro. Forse si era lasciato guidare più dal desiderio di trarre un conforto personale dalla rilettura di quelle pagine, che dall'idea di utilizzarle per un profilo biografico dell'amico. Questi del resto era più giovane di lui, e anche se aveva il presentimento di una fine non lontana, nessuno dei due poteva immaginarla tanto imminente. Appena avuta notizia della morte del Segneri, avvenuta il 15 giugno 1713 nel corso della missione di Senigallia, il Muratori si adoperò per ottenere la più copiosa documentazione possibile al fine di tracciarne una biografia. Vari ostacoli, già ampiamente illustrati (102), ritardarono la realizzazione di quest'opera che poté vedere la luce soltanto nel 1720, a poca distanza di tempo dall'altra sugli Esercizi spirituali. Ambedue, ma soprattutto la prima, ci offrono molte informazioni sulla personalità e sull'attività del gesuita. Relativamente scarsi invece ci appaiono gli elementi che permettano di farci un'idea di ciò che realmente l'autore pensasse delle missioni del Segneri. Maggiori informazioni a proposito ci vengono offerte dal documento che pubblichiamo (*Doc. I*), oltre che dalle lettere che il Muratori scrisse all'amico tra il giugno e il luglio del 1712.

Come si è detto, il Segneri applicava il metodo della missione

(100) Dopo aver detto dell'impacciata contestazione del carnevale da parte del conte Scalabrini, il Lazarelli aggiungeva: « Non così fecero li Reggiani più infatuati delle passate missioni, ch'anzi essendo colà data la maschera, sulle prime erano colti dalla plebe a sassate tutti coloro che andavano in maschera, e dappiù facendosi il corso delle carrozze, da una parte queste a girare vedevansi, e dall'altra processioni che cantavano le lodi della missione, cosicché fu necessario mettere soldati all'imboccatura delle strade, che non lasciassero sul corso entrar processioni, essendosi però in quest'occasione udite canzoni satiriche contro il governo nel suono delle lodi della missione ». *Informazione cit.*, VI, 464.

(101) *Doc. I*, 47.

(102) P. PIRRI, *art. cit.*, 30-34, 43-47, 63-69.

centrale, sull'efficacia del quale già da anni erano state avanzate delle riserve da più parti, non esclusi alcuni settori della stessa Compagnia di Gesù. Il Segneri ne era al corrente, anche se ritenne di non doverne tener conto se non in piccola parte (103). Egli appariva condizionato dal desiderio di custodire la « preziosa eredità » dello zio, del quale aspirava forse inconsciamente di emulare le gesta. Né ebbe il tempo di introdurre quelle modifiche che una più lunga esperienza aveva convinto altri suoi confratelli ad adottare (104).

Il Muratori, entrando in una garbatissima « polemica » con lui, non ci appare particolarmente informato sulla problematica missionaria del tempo. Scrivendo al Segneri, così si esprimeva: « Fin ora mi pregio d'essere stato un intrepido difensore di tutti quanti gli usi della missione presso chi per avventura non approvava tutto; e non deporrò mai questo pensiero e costume, perché niuno è più di me persuaso dell'incomparabil frutto delle sue sante fatiche » (105). Quelle che muove al metodo segneriano non le ritiene obiezioni di fondo, dato che non sono volte a mutare « la sostanza e l'ordine delle funzioni » (106). Nessuna traccia delle disposizioni dell'Imperiali, riferite precedentemente. Fatto che desta un certo stupore, dal momento che esse non potevano essere ignote agli ambienti di corte coi quali il Muratori era in stretto contatto.

La prima osservazione che il Muratori avanza nei confronti dell'azione dell'amico si riferisce « al sensibile che si adopera nelle sante missioni » (107). In sé è da ritenersi cosa egregia, perché tocca la fantasia specialmente delle persone semplici, inclinando la loro volontà ad operare il bene. Si deve aver cura però di preservare il popolo dagli eccessi, per esempio dagli « strumenti ed abiti di penitenza [...] ridicoli » (108). In particolare, nelle pubbliche flagellazioni gli uomini dovrebbero astenersi da « una soverchia nudità, mirata e considerata dalle donne negli uomini con non minore curiosità che non si miri e consideri dagli uomini il nudo sovrabbondante delle femmine » (109). Inoltre si deve aver maggior cura nel dissipare ogni equivoco nel culto

(103) Nella lettera al card. Crispi, menzionata alla nota 45, S. Leonardo da Porto Maurizio affermava di non poter accettare il metodo missionario adottato da molti gesuiti, ed aggiungeva: « mi sfogai sopra di ciò col P. Segneri giovane, con cui studiassimo assieme nel detto Collegio [Romano]; apportano alcune ragioni, ma i più pratici del mestiere da me consultati le riprovano come frivole ». Cfr A. BUGNINI, *art. cit.*, 80.

(104) Cfr. note 46 e 145.

(105) Lettera del 12 VII 1712, in *Opere cit.* alla nota 9, p. 356.

(106) *Ibid.*,

(107) Lettera del 20 VI 1712 cit. alla nota 9.

(108) *Ibid.*

(109) *Ibid.*; *Doc. III*, 3, 5.

delle immagini, evitando che « l'onore dato alle medesime » possa in qualche modo apparire diretto « alla sensibil materia loro e figura » (110). Il che costituisce non solo un pericolo per la purità della fede del popolo, ma anche un'occasione di scandalo per gli acattolici. Non va dimenticato che nel ducato risiedevano consistenti comunità ebraiche, e che vi si trovavano molti protestanti appartenenti ai reparti prussiani ivi acuartierati (111).

Il Muratori confida il suo punto di vista all'amico, non già perché ne ritenga il comportamento gravemente manchevole. Gli suggerisce soltanto « di mutar alcune cosette, le quali non sono di gran rilievo e che secondo il mio debil parere stimerei che potessero mutarsi senza intaccare la sostanza e l'ordine delle funzioni » (112).

Al Segneri tali rilievi, espressi con molto tatto e col manifesto desiderio di non dispiacergli, dovettero apparire ben più gravi di quanto il Muratori sembrasse volergli far credere. Il 6 luglio gli inviava una lunga lettera, nella quale rispondeva ai punti principali sui quali era stato richiamato dal Muratori, e in cui diceva tra l'altro: « adesso, mio Signor Abbate, ella mi dà delle eccezioni sulla maggior parte delle mie fatiche, onde a volerla ubbidire anche questa volta, mi converrebbe non sol ripulire come ella pensa, ma rifondere tutto di getto il sistema delle nostre missioni, giacché bisognerebbe per fino lasciar tutte le penitenze » (113). A dire il vero il Muratori non aveva preteso di imporgli modifiche così radicali. Tanto che sembra che il gesuita scorgesse nei suggerimenti propostigli un velato invito ad abbandonare il suo metodo missionario per uno completamente diverso. Con la sua lettera voleva forse rispondere non soltanto al Muratori, ma anche a coloro che in qualche modo potevano averlo influenzato. Ma egli non se la sentiva di rinunciare a « un bene certo per timore di un male incerto, e male di ordine assai inferiore, qual sarebbe la disapprovazione di chi facesse tutti quei riflessi più ingegnosi che possono cadere su tali materie ». Faceva appello anche all'esempio dello zio, la cui azione era stata ispirata dalle reali esigenze spirituali dell'Italia, della quale aveva avuto « occasione di scorrerne una sì gran parte, sconvolgendola in modo da far venire a galla quanto c'era di male nel più profondo, e non mancando per altro a lui un buon complesso di giudizio, di dottrina, di zelo ». Senza falsa modestia, egli si rifaceva anche all'esperienza personale: « in otto anni di missioni, fitte fitte come lei vede, che in

(110) Lettera del 20 VI 1712 cit.

(111) *Docc. II*, 34-35; *III*, 3.

(112) Lettera del 12 VII 1712 cit.

(113) Lettera del 6 VII 1712 cit.

quanto è camminar paese e darsi in mostra si posson computar per sedici, nessuno mi ha mai motivato che possa esser d'inciampo in questo genere veruna delle nostrè pratiche ». Ammetteva comunque la legittimità di una divergenza di valutazioni a proposito di un « ministero forse più scabroso di quel che pare ». Perciò assicurava il Muratori « che subito che il Signore mi farà conoscere meglio o per mezzo di lei medesima o per mezzo altrui novi motivi sulle medesime proposizioni che ella mi ha fatto, io non mancherò di considerare di nuovo con più diligenza la materia spogliandomi di ogni proprio impegno, e valutando per motivo di molta considerazione l'autorità del suo consiglio ». Allo stato attuale delle cose non si sentiva però autorizzato ad attuare le modifiche suggerite: gli sarebbe apparso come un tradire « non solo la carità, ma in qualche modo ancor la giustizia, se vedendo lo scomodo straordinario che si prende tanta povera gente per approfittarsi della missione, io poi non facessi per essa quel poco che so e posso perché ne cavi profitto ». Conveniva col Muratori sulla necessità di « fare il bene per diritto, e non ancor per traverso », ma gli sembrava anche doveroso riconoscere che un giudizio sul valore dell'azione pastorale non poteva basarsi solo su principi astratti. Si doveva tener in debito conto anche l'esperienza di quanti al ministero avevano dedicato tanta parte della loro vita: « chi mi negherà che nelle stesse circostanze de' tempi e de' paesi io non possa formarmi la coscienza sulla approvazione non solo specolativa, ma anche pratica di tanti valent'uomini che han sostenuto questo impiego degnissimamente, ed han praticate le medesime ed ancor maggiori dimostrazioni? » (114).

La polemica — meglio sarebbe dirla uno scambio di vedute, data la pacatezza del tono piuttosto rara nelle controversie teologiche del tempo — si concluse così. Il Muratori non volle insistervi, quasi temesse di incrinare un'amicizia dalla quale si era sentito profondamente rinvigorito. Aveva esposto il proprio punto di vista al Segneri spinto dal desiderio di metterlo indirettamente al corrente dei commenti non sempre benevoli che aveva sollevato la sua venuta a Modena. In un centro di così modeste proporzioni come la capitale del ducato, non poteva essergli sfuggita la valutazione dell'attività dell'amicò che si era manifestata negli ambienti colti della città, per esempio tra i Benedettini di S. Pietro. Ne sono la prova i riflessi delle idee del Lazarelli di cui si scorgono varie tracce negli scritti del Muratori. La tempestività con cui egli scrisse al Segneri — la prima lettera risaliva appena a quattro giorni dalla fine della missione — era probabilmente motivata dal desiderio di dargli il maggior tempo possibile di riflettere sulle modifi-

(114) *Ibid.*

che metodologiche suggeritegli in vista della missione di Fiorano. Una occasione questa — l'ultima, dato che a Fiorano si sarebbe conclusa la sua attività nella diocesi di Modena — che il Segneri non doveva lasciarsi sfuggire se gli stava a cuore di modificare l'opinione che si erano fatta gli oppositori del suo ministero apostolico.

Il Segneri tornò a Modena in novembre per tenervi gli esercizi spirituali, come si è detto precedentemente. Il Muratori scrive che la iniziativa partì dal duca, ma è probabile che anche in questo caso non fosse estraneo il suo interessamento. E di questo ciclo di predicazione — finalmente privo di quelle esteriorità che si prestavano a tante riserve — poté dirsi pienamente soddisfatto. Non a caso dedicherà agli esercizi spirituali del gesuita un'intera opera, mentre alle sue missioni riserverà uno spazio relativamente ridotto.

10. *La « crisi d'anima » del Muratori.* L'incontro col Segneri avvenne in un periodo di particolare importanza per il Muratori. Aveva quarant'anni, un'età che invita a un bilancio della propria vita. La natura lo aveva dotato di talenti che egli aveva messo a profitto, traendone agiatezza e prestigio. Non aveva però ancora raggiunto quella fama che le prime produzioni letterarie avevano lasciato presagire, e che le opere degli anni seguenti gli avrebbero procurato. In quel 1712 dovette pensare con una punta di nostalgia e di rimpianto al breve ma felice e fecondo periodo trascorso a Milano, dove all'Ambrosiana aveva trovato un ambiente ideale per le sue ricerche e dove gli si erano dischiuse le porte delle accademie e dei salotti. Cosa che a lui, figlio di piccola gente, doveva apparire come la consacrazione del successo. L'invito del suo « principe naturale », in pratica un ordine di rimpatrio, lo ricondusse nell'agosto del 1700 in quella Modena in cui sarebbe stato sempre meno apprezzato che altrove (115). La corte estense era preoccupata per gli sviluppi che l'ormai prossima scomparsa senza eredi diretti di Carlo II di Spagna avrebbe prodotto nella politica europea. L'importante era mettersi al riparo da ogni danno, facendo una oculata scelta delle alleanze politiche, e cercare di trarre dalla situazione i maggiori vantaggi possibili. Per esempio, il recupero di quei territori — Ferrara, Comacchio e le sue Valli — devoluti un secolo prima alla Santa Sede, e la cui perdita « costituiva una piaga insanabile nel cuore degli Este e quasi un punto d'onore » (116). Rinaldo I si rendeva conto che nella lotta che non avrebbe tardato a divampare tra le potenze, l'unica arma che lui, sovrano di un minuscolo Stato, avrebbe potuto

(115) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 157.

(116) A. ANDREOLI, *Nel mondo di L.A. Muratori*, Bologna 1972, 237.

usare con successo era quella diplomatica. Da qui la necessità di porre a capo del suo archivio un uomo competente e fidato. Muratori dava certo maggiori garanzie del suo predecessore, il p. Benedetto Bacchini, che non era suddito estense e che in quanto religioso poteva trovare delle difficoltà ad impegnarsi a fondo nel sostenere le ragioni che avrebbero contrapposto il duca alla Santa Sede (117). Il Muratori infatti non deluse le speranze in lui riposte, rivelandosi un validissimo collaboratore. E' vero che tale compito lo impegnò in un'attività che non gli era congeniale. E' anche vero che non gli vennero risparmiate le amarezze inevitabili per chi si trovava al servizio di un principe, così avaro di fiducia verso gli stessi collaboratori da tenere contemporaneamente a Vienna tre suoi inviati (118). Ma poteva trovare un compenso nella consapevolezza di contribuire al trionfo di una causa che riteneva giusta. Nel 1712 però la *questione di Comacchio*, « ridotta ormai ad una contesa letteraria » (119) combattuta a colpi di memoriali, aveva imboccato una strada per la quale si sarebbe trascinata ancora per anni. E' quindi comprensibile la delusione del Muratori al constatare che ancora una volta la forza aveva trionfato sulla giustizia, e che i potenti avevano finito con l'accordarsi sulla testa dei deboli. Un decennio di disagi e di lotte, ma anche di speranze, si concludeva con una sensazione d'infinita amarezza. La forzata riduzione dell'attività letteraria, non compensata dal riconoscimento delle aspirazioni territoriali estensi, dovette provocare in lui un profondo senso di frustrazione. Ad accentuare tale condizione di disagio contribuì forse anche un conflitto di ruoli provocato dalla situazione in cui era venuto a trovarsi. La psicologia insegna che « quando un individuo occupa simultaneamente due posizioni i cui ruoli sono antagonistici, si verifica un conflitto di ruolo. L'individuo può trovarsi in difficoltà ed essere incapace di sostenere adeguatamente entrambi i ruoli » (120). Sembra che ciò si addica anche al Muratori. Il suo ruolo di consigliere politico di un principe in lite col papa, non poteva conciliarsi con quello di sacerdote che gli imponeva di contribuire alla salvaguardia dei diritti della Santa Sede.

Certo, gli uomini del Settecento erano abituati a distinguere nella suprema autorità della Chiesa le prerogative del capo spirituale da quelle del sovrano temporale. Ma non è detto che tale dicotomia fosse del tutto esente da incertezze e perplessità. Non sorprende quindi che

(117) *Ibid.*, 234.

(118) C. CAMPORI, in *Storia di Modena*, a cura di A. NAMIAS, Modena 1894, 496.

(119) *Informazione dell'archivio* cit., VI, 228.

(120) D. KRECH-R.S. CRUTCHFIELD-E.L. BALLACHEY, *Individuo e società*, Firenze 1970, 586, 625.

anche il Muratori avvertisse un travaglio interiore a questo proposito e, cosa assai compromettente data la sua posizione, che lo lasciasse trapelare all'esterno. Nel 1709, ad esempio, si era visto costretto a dissipare i sospetti che a corte erano stati avanzati sulla sua condotta. Il 24 maggio di quell'anno manifestava la sua amarezza al Segretario di Stato Bertacchini, avendo « inteso sospettarsi in me capacità d'operare contro il buon servizio di Sua Altezza Serenissima e contro il mio onore » (121). E' stato detto che al progressivo distacco del Muratori dalle cure di governo a partire dal 1712 può aver contribuito l'amicizia col Segneri, ma che è anche « da escludere che in questa decisione abbiano giocato considerazioni religiose, come la scoperta di una inconciliabilità tra le tesi giurisdizionalistiche e la missione sacerdotale da lui abbracciata, perché ai motivi chiaramente espressi lungo la polemica comacchiese egli si mantenne fedele in ogni momento della sua vita, senza mai rinnegarli, ma al contrario riprendendoli e ampliandoli nelle sue opere maggiori » (122). Non ci sentiamo di abbracciare completamente tale punto di vista, che non sembra tener sufficientemente conto dello stato d'animo prodotto nel Muratori dalle suddette vicende. Sappiamo infatti che egli rifiutò categoricamente l'invito della corte di Parma a collaborare in una controversia con la Santa Sede analoga a quella di Comacchio. La sua risposta fu « ch'egli aveva bensì scritto contro la Camera Apostolica per le ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara e Comacchio e sperava d'essere scusato in Roma per avere impiegata la sua penna in sostenere una causa spettante al suo Principe; ma che non si voleva mischiare in litigi di altri Sovrani. Fu saputa in Roma ed anche gradita questa sua moderazione » (123). E molto tempo dopo, il 16 settembre 1748, scriverà a Benedetto XIV pregandolo « di ordinare, che mi sieno indicate le cose degne di censura, acciocché io possa ritrattarle, e col pentimento e coll'ubbidienza sperare di ottenere il perdono » (124).

Tali considerazioni giustificano l'ipotesi avanzata da qualcuno di una « crisi d'anima » (125) che il Muratori avrebbe avvertito nel 1712? Quello che sembra certo è che l'incontro col Segneri e l'amicizia che ne scaturì segnarono profondamente la sua vita. In cuor suo dovette invidiare la risolutezza con cui questo rampollo di una ragguardevole famiglia, destinata ad estinguersi con lui, aveva respinto ogni lusinga terrena

(121) L.A. MURATORI, *Scritti inediti*, a cura di C. FOUCARD, Modena 1878, 141.

(122) S. BERTELLI, *Erudizione e storia in L.A. Muratori*, Napoli 1960, 125.

(123) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 174.

(124) G.F. SOLI MURATORI, *Vita del proposto L.A. Muratori*, Arezzo 1767, 285.

(125) G. FERRETTI, *art. cit.*, 144.

per votarsi interamente al servizio di Dio e al bene del prossimo. Dovette indurlo a riflettere sul significato del suo sacerdozio anche l'esempio dei collaboratori abituali del Segneri, più o meno coetanei del Muratori. Come quell'abate Lomellino che, « ricco di cinque o sei mila scudi » e membro di una delle prime famiglie di Genova, aveva resistito al miraggio di una facile e brillante carriera per dedicarsi totalmente all'apostolato missionario (126). O come quel Marc'Antonio Capelli che aveva rinunciato a formarsi una famiglia per poter essere accolto tra i collaboratori dei missionari (127). Il Muratori dovette pensare almeno per un istante alla possibilità d'imitare il loro esempio, anche se si rese conto che si trattava di un sogno destinato a restare irrealizzato (128). Ad ogni modo, da questo momento egli cominciò a prendere in seria considerazione la possibilità di conciliare la sua attività scientifica con un più accentuato impegno pastorale. Se a farlo iscrivere, non ancora sedicenne, alla milizia ecclesiastica era stato il desiderio del padre — che vi aveva scorto un mezzo di ascesa sociale, praticamente l'unico allora accessibile alle persone della sua condizione — è anche vero che egli seppe mantener fede agli impegni che essa comportava. Fin dal tempo del suo ritorno da Milano dedicava il mattino dei giorni festivi all'insegnamento del catechismo ai fanciulli e al ministero delle confessioni. Era anche solito trascorrere ogni anno la settimana che precedeva il Natale e la settimana santa nel convento dei Cappuccini, dove faceva una specie di ritiro spirituale (129). Ma se fino a quel momento aveva potuto desiderare più quiete e maggior libertà per pensare all'anima sua, il contatto col Segneri dovette fargli scoprire una dimensione nuova della sua vocazione di prete. Si lasciò convincere da lui a dedicarsi alla predicazione, ministero per il quale non si riconosceva dotato, ma soprattutto cominciò a farsi strada nel suo animo il desiderio di assumersi la responsabilità di una cura di anime. Pochi giorni dopo la fine della missione di Modena si raccomandava alle preghiere del Segneri, « affinché il Signore Iddio mi conceda, e conceda in breve, la grazia d'aprirmi, perch'io faccia del bene, un certo adito che ho ne' miei desideri, ma che non è in mano mia. Mancano a me forze di corpo, d'ingegno e di spirito per mettermi all'impresa di rapire il Regno de' Cieli con quella violenza che ammiro in lei, e onestamente invidio a lei. Tuttavia può la divina clemenza fare ch'io

(126) Cfr nota 59.

(127) *Doc. III*, 21.

(128) Lettera del 20. VI 1712 cit., cfr *Doc. I*, 1.

(129) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 140-141.

faccia qualche bene in prò d'altri nella via del Signore » (130). Non ancora spirato il mese di giugno, chiese informazioni circa la possibilità che lui, già investito di due benefici ecclesiastici, potesse ottenere un terzo con cura d'anime (131). La cosa si presentava irta di ostacoli, anche perché la necessità di « non mancare al servizio del Padron Serenissimo », gli imponeva di restare in città, dove non c'era nessuna parrocchia disponibile né allora né in un futuro ragionevolmente prossimo. Egli temeva « di non arrivare se non tardi, perché può tardar tanto qualche vacanza, ch'io stesso abbia fatto vacanza ad altri », a meno che « io non mi risolvessi di prendere un archibugio, e farmi far piazza » (132). Ma se non era possibile ottenere una parrocchia, egli si dichiarava disponibile anche per una coadiutoria. Insomma, voleva impegnarsi al più presto nel ministero parrocchiale, a qualsiasi condizione. Non lo attirava il tornaconto economico, al quale rinunciava in partenza. Né lo tratteneva il timore di sminuire il suo prestigio di « ministro secreto » del duca, accettando un incarico normalmente riservato agli ecclesiastici meno dotati. Cosa lo rendeva tanto impaziente di appagare questa vocazione improvvisamente sbocciata in lui? Il timore che col passar del tempo e col ritorno agli impieghi abituali essa potesse svanire? Oppure il desiderio di sapere « se Roma volesse far grazia a chi non è in sua grazia » (133), e di verificare la capacità dei dicasteri romani di distinguere in lui il politico e il prete, dal momento che sarebbe occorsa in ogni caso l'autorizzazione pontificia? (134). O la volontà di riscattarsi di fronte ai confratelli, dai quali aveva motivo di ritenersi assai più temuto che amato? Le vere ragioni non le sapremo forse mai. E' certo però che la sua aspirazione ad un maggiore impegno pastorale non era una velleità passeggera. Egli seppe attendere fino al 1716, cioè quattro anni, allorché gli venne affidata la responsabilità della prepositura di S. Maria Pomposa. Si trattava della parrocchia più popolosa della città dopo quella del duomo, e forse quella in cui apparivano più evidenti i segni dell'abbruttimento morale e materiale degli infimi strati della popolazione (135). Il Muratori ne fece il centro d'ir-

(130) Lettera del 20 VI 1712 cit.

(131) *Epistolario*, IV, 1481-1482, 1484-1487.

(132) *Ibid.*, 1482, 1484, 1486.

(133) *Ibid.*, 1490.

(134) Nelle circostanze in cui si trovava il Muratori, il consenso di Roma si richiedeva sia per ottenere una parrocchia che una coadiutoria perpetua. Per una coadiutoria temporanea sarebbe invece bastata la nomina dell'ordinario del luogo. L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica-iuridica-moralis-theologica*, II, Roma 1886, 361-368.

(135) Nel 1697 la parrocchia di S. Maria Pomposa aveva una popolazione di 1768 anime (1428 comunicanti): seguiva quella del duomo che aveva 2448 anime (1927 comunicanti), e precedeva la parrocchia di S. Pietro con 1758 anime (1313 comunicanti). Nella

radiazione di una serie d'iniziative religiose e sociali. Questa esperienza di pratica pastorale lo maturò, rimettendolo in contatto con quel popolo da cui egli stesso proveniva, ma da cui le circostanze della vita avevano finito per estraniarlo (136).

Conclusiones. E' questo il risultato più rilevante che si può cogliere dell'incontro tra il Segneri e il Muratori. Del gesuita c'è da credere che egli ammirasse assai più la persona e l'impegno apostolico che le tecniche missionarie. Ne è una prova la lettera del 6 luglio 1713, con la quale informava il conte Carlo Borromeo Arese del decesso dell'amico, e in cui si legge: « il dì del Corpus Domini [è] morto in Sinigallia l'incomparabile p. Segneri juniore, con odore di gran santità ed effetti straordinari di tenerezza in que' popoli. Io ho pianto sì gran perdita, e V.E. ha anch'essa perduto più di quello che possa immaginare. Non le parlerò più di missioni » (137). Per comprendere quest'ultima frase bisogna ricordare che egli aveva suggerito al patrizio d'invitare il Segneri ad operare nei suoi possedimenti, così come aveva pregato un'altro amico, Gian Simone Guidelli, di aprirgli un campo di apostolato nel Ferrarese. Sembra quasi che egli volesse rinsaldare sempre più i vincoli con il Segneri, inserendolo nel circuito delle sue amicizie. L'interesse per le missioni si limita a quelle predicate dall'amico. Dopo la sua scomparsa egli non muoverà un sol passo in favore di coloro che ne avevano raccolto l'eredità. E se si escludono gli scritti dedicati alla memoria del Segneri, ben scarso rilievo è riservato nelle opere del Muratori a questa forma di evangelizzazione (138). Anche la biografia del

visita del 1707 la parrocchia della Pomposa viene registrata con 2200 abitanti (1500), ma probabilmente si tratta di cifra inesatta, dato che, a detta del Muratori, le anime a lui affidate erano circa 1250. ACAM, *Visitatio ecclesiarum civitatis Mutinae, anno 1697 et sequentibus*; L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 145. Secondo il Soli Muratori essa contava invece « circa 2500 anime ». G.F. SOLI MURATORI, *Vita* cit., 41.

(136) *Ibid.*, 9, 145-146, 155-156; G.F. SOLI MURATORI, *op. cit.*, 38-50; G. PISTONI, *Una pubblicazione sconosciuta* cit., 279-294.

(137) Modena 6 VII 1713, *Epistolario*, IV, 1550.

(138) L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, III, Milano 1751, 592-607. Val la pena di accennare alla fortuna che le missioni ebbero nel corso del secolo XVIII in altre parti d'Italia. A questo proposito leggiamo negli atti del Sinodo di Pistoia (Decreto della penitenza, § 10, 2): « Lo strepito irregolare di quelle pratiche nuove che si dissero esercizj e missioni, e il terrore improvviso di una tempesta o di una temporale minaccia, forse non arrivano giammai, o vi arrivano ben di rado a produrre una conversione compita, e quelli atti esteriori che apparvero di commozione, non furono che lampi passeggeri di un naturale scuotimento », F. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXXVIII, Parisiis 1907, 1045. Ben diversa valutazione espressero, naturalmente da un altro punto di vista, certi ambienti progressisti napoletani nel 1799. Eleonora De Fonseca Pimentel scriveva su *Il monitore repubblicano* del 5 II 1799: « Invitiamo il Governo a stabilire delle missioni civiche, siccome ve n'erano prima delle semplicemente religiose; ed invitiamo il gran numero dei nostri non men dotti che civici e zelanti ecclesiastici, i quali han già la pratica della persuasiva popolare, a prestarsi a quest'opera anche senza ordine ed invito del

Giacobini, più che l'elogio del missionario che egli aveva conosciuto durante il soggiorno milanese, ci appare il ritratto di un parroco santo (139). Pubblicata nel 1747, metteva in evidenza gli aspetti rivelatisi maggiormente validi agli occhi dell'autore, che nel frattempo era passato attraverso l'esperienza di tre lustri di cura pastorale. E' sintomatico che né in quel periodo né poi il Muratori, che nel 1712 si era tanto adoperato in favore delle missioni del Segneri, sentisse la necessità di promuoverne altre. Se i dati in nostro possesso sono esatti, passarono più di novant'anni prima che i missionari rimettessero piede in città (140).

In ciò si può scorgere un'ulteriore conferma di quanto fosse diffusa, almeno in quest'area, l'opinione che riteneva la missione tradizionale uno strumento valido di evangelizzazione limitatamente alle popolazioni rurali (141). Quelle cittadine potevano essere raggiunte e stimolate soltanto attraverso mezzi più consoni con le istanze di una nuova sensibilità religiosa. La Compagnia di Gesù si rese conto del nuovo clima spirituale istauratosi fra Sei e Settecento e, pur fra incertezze e ripensamenti, seppe agire di conseguenza. Lo prova l'incremento assunto, dall'inizio del sec. XVIII, dalle case per gli esercizi spirituali (142)

Governo». E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il monitore repubblicano del 1799*. Articoli politici..., a cura di B. CROCE, Bari 1943, 18. Il Croce, chiosando il sudetto passo della De Fonseca, precisa: "le «missioni», che ancora oggi i padri «liguoristi» fanno nei paesetti del Napoletano". B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1961, 38.

(139) L.A. MURATORI, *Vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini proposto di Varallo e vicario generale della Valle Sesia*, Padova 1747. Cfr anche A. VECCHI, *I modi della devozione*, in AA.VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento* cit., I, 103, 110; A. ANDREOLI, *op. cit.*, 283, 285, 349-350.

(140) La prima missione tenuta a Modena dopo quella del 1712 venne predicata in duomo, dal 2 al 16 XII 1804, dai fratelli Gaetano e Felice De Vecchi, barnabiti di Milano. G. ORLANDI, *Le campagne modenesi* cit., 319-320.

(141) L.A. MURATORI, *Scritti autobiografici* cit., 141. Nella Repubblica di Venezia, nel secolo precedente la soppressione della Compagnia, vi fu sempre una certa ostilità, o almeno della freddezza nei confronti delle missioni. Nonostante qualche schiarita, per esempio negli anni 1740-1743 (ARSI, *Ven. 108*, f. 100), trovarono credito le dicerie riferite nella relazione del collegio di Brescia del 1711-1714. Ai Gesuiti si rimproverava il loro «operandi modum; quod scilicet nimis in concionando severi, in absolvendo faciles; quod populos turbaremus potius, quam iuvaremus». ARSI, *Ven. 107-II*, f. 263. I più benevoli ritenevano «obeundas huiusmodi missiones esse in urbibus longe aliter ac in montibus aut agris, neque posse viris doctrina, artibus, rerumque experientia excultis omnia probari, quibus rudiora atque hebetiora rusticorum ingenia detinentur». Rel. sullo stato della provincia veneta 1758-1761. ARSI, *Ven. 108*, ff. 191'-193. Cfr *Doc. III*, 6.

(142) Il fenomeno si era manifestato in Francia già alla fine del Seicento. Case destinate agli esercizi spirituali vennero aperte a Firenze nel 1706 e a Palermo nel 1711. I Gesuiti veneti ne avevano quattro nel 1730-1734, sette nel 1740-1743 e nove nel 1754-1758. ARSI, *Ven. 108*, ff. 4, 97'-98', 175'-178.

e dalle *missioni urbane* (143). Opere che con ogni probabilità assorbono un numero di religiosi superiore a quello dei missionari tradizionali (144). In questa prospettiva il Segneri appare piuttosto legato al passato, anche se è doveroso ripetere che la stagione della sua attività apostolica fu troppo breve per consentirgli di adottare quelle modifiche di metodo che sembravano postulate da una nuova realtà (145). Ma se è vero che uno degli obiettivi principali delle missioni era la sensibilizzazione del clero, la venuta del Segneri nel ducato estense non può certo dirsi vana: ad essa si deve se L.A. Muratori, « decoro della nostra Italia » nel campo dell'erudizione (*Benedetto XIV*), è anche ricordato come uno dei più fulgidi modelli degli uomini di Chiesa del suo tempo.

(143) *Ibid.*, ff. 110-110', 129-130, 174, 191-193, 199'-200. Sulla missione urbana cfr A. MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta* cit., 38-40.

(144) Dei 717 membri (379 sacerdoti, 149 chierici e 189 coadiutori temporali) che la provincia veneta contava nel 1744, quelli impiegati stabilmente nelle missioni non dovevano superare la ventina. *Catalogus brevis 1740-1744*, ARSI, Ven. 85.

(145) Molto più indipendenti del Segneri nel valutare i metodi missionari ci appaiono, ad esempio, quei suoi eminenti confratelli che furono il B. Antonio Baldinucci (1665-1717) e Giambattista Scaramelli (1687-1752). Del primo si vedano gli *Avvertimenti utilissimi a chi desidera impiegarsi nelle missioni, cavati dall'esperienza di quei che le han fatte per molti anni*, ARSI, Opp. NN. 299; del secondo, le relazioni di alcune missioni. ARSI, Rom. 183, 73-76', 77-79'.

DOCUMENTI

I documenti che pubblichiamo — ancora inediti, per quanto ci risulta — trattano tutti e tre del ministero apostolico del p. Segneri nel Modenese durante il 1712. Gli autori descrivono e giudicano gli avvenimenti, ciascuno da una sua angolazione particolare. Appunto per questo i loro scritti si integrano a vicenda e il quadro che ne deriva è più completo e sfumato.

I.

CRONACA DELLE MISSIONI DEL P. SEGNERI JR NEL MODENESE (1712)

La Biblioteca Estense di Modena conserva un manoscritto del Muratori di 57 fogli (i ff. 11-11' e 14' sono bianchi), che descrive l'attività del P. Paolo Segneri Jr nel Modenese durante il 1712. Il documento, i cui fogli hanno una numerazione posta solo in tempi vicini a noi, è incompleto. Lo si desume dal fatto che il senso del discorso, interrotto alla fine del f. 39', non viene ripreso nel f. 40. Ci limitiamo a pubblicare i ff. 1-35', dato che i seguenti contengono una serie alquanto frammentaria di notizie biografiche del Segneri, di brani di prediche, ecc. ampiamente utilizzata dal Muratori nei suoi scritti sul gesuita. Abbiamo ritenuto opportuno dare alle stampe anche le parti del documento relative alle missioni della Fossalta e di Fiorano, oltre a quella riguardante la missione di Modena, per consentire al lettore di rendersi conto dei metodi messi in opera dal Segneri nei diversi ambienti, urbano e rurale, in cui operava.

Nella preparazione di questo testo abbiamo tenuto presente i *Criteri di trascrizione per l'edizione nazionale del carteggio muratoriano*, a cura di F. VALENTI, Modena 1968. Tanto in questo come nel Documento III è stata introdotta la divisione in paragrafi con relativa numerazione, mentre gli originali ne sono privi.

BE, *Archivio muratoriano*, fil. 12, fasc. 4/a, ff. 1-35'.

15 maggio, domenica.

[1] ||1|| Il P. Paolo Segneri juniore, nipote del famoso P. Paolo Segneri, Gesuita anch'esso, fece la missione a S. Felice a dì 18 aprile 1712. Uomo eletto da Dio per tal ministero, e dotato di gran talento per convertire l'anime. Zelo sommo, giudizio purgato, lontananza da ogni affettazione ed ipocrisia si miravano in lui. Avea una voce angelica, che penetrava lontano e feriva il cuore, massimamente allorché l'assotigliava e scagliava, accompagnandola con gesti semplici e non vibrati, e con una composizione amorosa del corpo suo. L'eloquenza sua era mirabile, perché non appariva.

Il suo studio era posto nel parlare con incredibil chiarezza e brevità, per farsi ben intendere al popolo rozzo, ed usando similitudini palpabili e figure popolari, quando occorreva, e serbando da per tutto una somma dolcezza e delicatezza, s'impadroniva del cuore di tutti gli ascoltanti, in guisa che niuno v'era che non s'innamorasse di lui e di ciò che era predicato da lui. Chi l'avea udito in una missione gli correva dietro all'altra, di modo che le processioni di popoli anche per 30 miglia andavano di nuovo a trovarlo nelle susseguenti missioni (1). Suo compagno era il P. Ignazio Saverio Costanzi, uomo dotato d'una voce sì poderosa e rimbombante, che non so d'averne udita mai altra simile. Egli era il terribile colle prediche, e il P. Segneri era il dolce: misto nobilissimo e fruttuosissimo. Fui anch'io ad ascoltarlo per 4 giorni a S. Felice, e poscia per 8, cioè per tutta una missione, a Campo Galliano a dì 8 maggio 1712, e poscia alla Fossalta, lungi da Modena 2 miglia, a dì 16 maggio, ove fu incredibil concorso di tutta la Città e d'altri popoli, che venivano in processione sino da S. Felice, dal Finale e dalla Mirandola. M'adoperai anch'io, per quanto potei, in servizio d'esse missioni, massimamente con udire le confessioni. Avrebbe voluto il P. Segneri ch'io il seguitassi, e n'avrei avuto gran voglia; ma la mia servitù, obbligata per troppi versi e troppi interessi al Signor Duca mio Padrone, non mi permise di più.

MISSIONE DELLA FOSSALTA

16 maggio, lunedì.

[2] Lunedì 16 maggio 1712 alle 18 ore (2), essendo concorse processionalmente molte parrocchie dei contorni, si cominciò la prima funzione alla Fossalta, in un prato o boschetto de' Signori Grillenzoni; il

(1) Cfr n. 54. Le testimonianze sono unanimi nel descriverci le grandi folle che le missioni attiravano. Nella valutazione dei dati è però necessaria molta prudenza, come suggerisce l'esempio seguente. Il p. Francesco Ignazio Papotti OFM (1670-1752), parlando della missione tenuta dai padri Segneri e Costanzo nel 1712 a Cividale di Mirandola, suo paese natale, afferma che vi concorsero ogni giorno 30.000 persone. F.I. PAPOTTI, *Annali o memorie* cit., II, 111. Ma l'editore di quest'opera, F. CERETTI, assicura di aver letto in una cronaca del tempo che nel giorno della comunione generale, cioè nel culmine della missione, « intervennero » 17.000 persone. *Ibid.*

(2) Nel tempo a cui si riferiscono i documenti che pubblichiamo, il computo delle ore differiva da quello attualmente in uso. La serie delle 24 ore iniziava all'*Ave Maria*, cioè mezz'ora dopo il tramonto. Dal momento che questo variava secondo le stagioni con una oscillazione massima tra il solstizio d'inverno e quello d'estate, ne derivava che anche l'*Ave Maria* veniva anticipata o posticipata nel corso dell'anno. Il lettore tenga presente che dal 16 al 31 maggio il tramonto avveniva alle attuali 19^h15', e di conseguenza le ore una corrispondevano alle attuali 21^h15', le sei alle 2^h15', le dodici alle 8^h15', le diciotto alle 14^h15' e le ventiquattro alle 20^h15'. Dal 1° al 15 giugno il tramonto avveniva alle 20^h attuali. Quindi

P. Segneri salì in palco e cominciò l'istruzione sua con dire d'esser ivi per fare un'accordo con gli uditori, che pensava sarebbe loro molto caro: « Cioè, vorrei che tutti ci accordassimo d'andare insieme in Paradiso ». Poi passò a trattare della confessione, in quanto *confessio oris*, notando che le confessioni o sacrileghe o mal fatte empievano l'Inferno, mentre tutti per l'ordinario, si confessano, e pure tanti si dannano. Questo disordine nasce primieramente dal tacere per vergogna, paura o malizia i peccati, il che fa divenir sacrilegio quella confessione e l'altre susseguenti. Nella puerizia e giovinezza questo suol avvenire. Una figliuola d'un re di Portogallo creduta santa, dopo morte si fece conoscere dannata per aver taciuto un peccato fatto in età tenera con un suo paggio: esempio ai genitori di guardar bene ancora in quella età i lor figliuoli. S. Filippo Neri non voleva che si lasciasse gran libertà e comodità ai fanciulli di diverso sesso di conversar tra loro. Ma questa vergogna è un vano spavento, trattandosi dell'anima. « Se si credesse che il confessore, dopo udita la vostra confessione, avesse a cader morto, non si farebbe persona alcuna scrupolo di dir tutto. Ma lo stesso in altra guisa avviene, confessandosi da sacerdoti che non vi conoscono e partono tosto. Certo alcuni hanno fatto tale sforzo che sono svenuti a piè del confessore, ma poscia si son trovati sì allegri di poi, che nulla più. Quando i penitenti portano a noi confessori dei peccati enormissimi, che per così dire fanno tremare il confessionario, sappiate che noi confessori sveniamo ancor noi in quel medesimo confessionario, perché riflettiamo che se la misericordia di Dio non ci avesse tenuta la mano sopra, avremmo commesso quei peccati medesimi e forse ancora dei maggiori. Un gran peccatore cominciò a confessare i peccati minori a S. Lodovico Bertrando, e stava osservando che il Santo non si alterava punto. Seguitò a dire i maggiori, e il Santo pareva che facesse aria anche più serena. In fine s'accusò d'aver sospettato, al mirare tanta tranquillità, che il Santo in sua gioventù avesse commesso quegli stessi peccati. Rispose il Santo, che veramente egli era gran peccatore, che però non si ricordava d'aver mai fatto pur uno di que' peccati; e che la sua serenità veniva dall'osservare che il penitente con timore e dolore andava purgando l'anima propria.

« Ma direte che il confessore griderà. Eh che v'ingannate! I confessori non gridano se non per due motivi: cioè, o per far conoscere ad alcuni la gravezza non avvertita de' lor peccati, o per reprimere la bal-

le ore una corrispondevano alle attuali 21^h30', le sei alle 2^h30', le dodici alle 8^h30', le diciotto alle 14^h30' e le ventiquattro alle 20^h30': Cfr *Synodus dioecesis augustae abbatiae S. Sylvestri de Nonantula MDCLXXXVIII*, Bologna 1691; S. ALPHONSE DE LIGUORI, *Oeuvres complètes: Oeuvres ascétiques*, I, Tournai-Paris-Leipzig 1867, 295-296. O. GREGORIO, *Commentario settecentesco del « Regolamento » regio*, in *Spic. hist.* 14 (1966) 92.

danza di chi li narra come fossero tante prodezze. Nel resto i confessori non bravano (3), sapendo che il Signor Gesù Cristo ha consegnato loro il suo sangue non perché il gittino con dispetto in faccia alle persone, ma perché il dispensino con carità. Tuttavia direte che ||2|| quel confessore è indiscreto e grida per poco. Ma voi non fate mente, o amatissimi cristiani, nel mirare per i buchi della grata che in quel confessionario stanno due personaggi, cioè il confessore che brava e Cristo che vi assolve. Che importa a voi che il confessore gridi, quando siete per essere assoluti dal nostro buon Dio, etc.?

« Venendo poi ad un altro punto, le confessioni possono essere mancanti per difetto d'attenzione. I peccati di pensieri debbono accusarsi. Che una tentazione assalisca la mente nostra e si metta davanti cose brutte e peccaminose, questo non è già peccato; ma sarà ben talvolta peccato la negligenza in iscacciar tali pensieri, e molto più l'aver gusto di essi, e molto più l'acconsentire ad essi colla sola mente, senza poi potere o voler venire alle opere. Non ardirei di valermi qui d'una similitudine se i Santi Padri non l'avessero eglino prima adoperata, ed è il giuoco della palla. L'avversario vi gitta la palla, e voi la rimandate. Torna a mandarla, e voi la ribattete. Finché fate così, non abbiate paura di perdere. Ma se vi lasciate imbrogliar ne' panni la palla e la ritenete: "Fallo, fallo", grida l'avversario. Lo stesso avviene de' pensieri cattivi. Peccasi dunque principalmente in due modi: cioè facendo peccato di compiacenza, o peccato di desiderio e di consentimento. Alcuni non si fanno scrupolo di questo, perché non vengono poi ai fatti, ma per conto della nostra eterna salute, che differenza c'è tra l'offender Dio e il dannarsi per peccati di pensiero, e tra l'offenderlo e dannarsi per peccati d'opere?

« Secondariamente bisogna por mente ai peccati di scandalo, il quale consiste nell'incitar altri o coll'esempio, o coi fatti, o coi consigli, o colle persuasioni, o con inganni etc. ad offendere Dio. Bisogna accusarsi del male che abbiám fatto noi, e del male che abbiám fatto fare agli altri, etc. ».

[3] Finalmente proponeva la missione, invitava i popoli all'essere e frequenti e solleciti; e perché taluno può rispondere di non potere a cagione de' suoi affari, dicea che rispondeano poco saggiamente perché, ove si tratta dell'anima, nessun altro affare c'è e perché il Signor Iddio può compensare in altra guisa il perduto con una pioggia o sereno a tempo, etc. Poi seguiva a dire che la missione è una spedizione o bat-

(3) Voce dialettale, per *sgridare*, *rimproverare*. Dal modenese *bravèr*. E. MARANESI, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena 1893, *ad vocem*.

taglia militare contra il peccato; però metteva mano alla sua bandiera, e questa era lo stendardo ch'egli scopriva della B. Vergine della Mo||2'||destia, e coll'invocare ad alta voce i nomi santissimi di Gesù e Maria si animava al suo santo ministero, mettendo sotto la protezione della Vergine la missione. Quindi metteva mano all'armi, cioè ad una corda che si metteva al collo, dicendo con gran tenerezza di prenderla nel nome santissimo di Maria; poscia si poneva in capo la corona di spine, protestando di prenderla nel nome pur di Maria, e dicendo di sperare che un giorno essa diventerebbe in Cielo per lui corona di fiori. Ma queste son armi da difesa, e non da offesa. Bisogna dunque assalire il peccato con altre armi più vigorose di penitenza; e quindi dava di piglio alla disciplina, dicendo: « Arme cara, arme benedetta (e la baciava), io ti prendo nel nome santissimo di Maria », e dicendo che s'egli invitava altri a far penitenza, era di dovere ch'egli andasse loro innanzi coll'esempio e col far penitenza de' propri peccati, faceva intonare dai sacerdoti l'*Ave maris stella*, e in quel tempo si disciplinava. Finiva con alcune preci a Dio, affinché tutto il popolo abbracciasse la mortificazione e si convertisse daddovero.

[4] Sceso egli dal palco, si alzava in lontananza un maestoso padiglione di damasco cremesi trinato d'oro, sotto cui segretamente accompagnato con lumi si portava il Venerabile, nel mentre che i sacerdoti cantavano il *Laudate nomen*, framezzato dal popolo con *Laudato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. Si tiravano le cortine del padiglione, e si vedeva un sacerdote sopra un palco eminente che tenea nelle mani il Venerabile rivolto al popolo. Allora il P. Costanzo, compagno del P. Segneri, intonava: *V'adoro ogni momento, o vivo pan del Ciel, gran Sacramento*; e il popolo il ripeteva. Poscia faceva un corto ragionamento sopra il rispetto dovuto al Santissimo, o all'indignità di chi il riceve sacrilegamente, o non fa il dovuto preparazione alla comunione, e il ringraziamento, etc., e raccontava ancora un esempio, insegnando qualche proponimento. Quindi, cantato il *Tantum ergo* etc., si dava la benedizione, e data si tiravano le cortine, nel qual mentre il P. Costanzo intonava: *Non ci lasciar mai più, dolcissimo Gesù*.

[5] Saliva poscia in palco il P. Costanzo, e predicava su quelle parole: *Hodie si vocem Domini audieritis*, etc., mostrando la necessità di convertirsi, e convertirsi ora, senza fidarsi del tempo incerto, etc. In fine conduceva gli uomini in disparte lungi dalle donne a far la disciplina. Nel mentre il P. Segneri insegnava alle donne il fare l'atto di attrizione e contrizione ed altre preci. Tornati poi gli uomini, dava loro no-

tizia di quello che doveva farsi nel giorno seguente e nella missione. Con che licenziava il popolo.

17 maggio, martedì.

[6] ||3|| *Visita a Saliceta*. La mattina all'alba, verso le 8 ore e un quarto, si partì il P. Segneri colla processione di Saliceto di Panaro per andar a rendere la visita alla chiesa della Nizuola, dove era invitata qualche altra vicina parrocchia, e portò seco una reliquia della Beata Vergine, cioè del velo d'essa donatogli dal Papa. Ivi fece la predica sopra l'educazione de' figliuoli e sopra il rispetto e l'ubbidienza dovuta da questi ai lor genitori. Trattò ancora della carità che abbiamo d'aver tutti verso il prossimo nostro, e così persuase il far le paci e le riconciliazioni degli animi e il chiedere e dar perdono. Mosse perciò i figliuoli e le fanciulle a chieder ivi pubblicamente perdono ai loro padri o alle loro madri, e i popoli ai loro parrochi, e chiamò davanti al crocifisso chi avea nemicizie o rancori o poco buon animo a perdonare: il che succedette con gran commozione dell'uditorio. Quindi tornò alla Fossalta.

[7] Alle 18 ore il P. Segneri salì il palco nel luogo solito della Fossalta, e fece la sua istruzione sopra l'altra parte della confessione, che si chiama *confessio cordis*. « Moltissime confessioni si fanno che non sono sacrileghe, ma sono nulle ed invalide perché mancanti di vero dolore e di vero proposito. Alcuni spendono tutto il loro tempo a far l'esame della coscienza per raccogliere il numero e la qualità de' lor peccati, e poi volano senz'altro a piè del confessore. Fanno bene a fare un così sollecito esame, ma questo non è quello che uccide il peccato, né quello che maggiormente importa. Ci vuole un dolor vero, e un forte proponimento. Il dolor vero consiste nell'aver un tal dispiacere de' peccati commessi, che si bramerebbe più tosto d'esser morto che d'aver peccato. I motivi di ciò possono essere l'essersi perduto il Paradiso e meritato l'Inferno: e questo si chiama attrizione; e la ricognizione d'aver offeso un Dio sì buono e sì grande, come è il nostro Creatore: e questo si chiama contrizione. Il proposito poi ha da esser tale che il penitente ha in suo cuore da risolvere veracemente di non voler più offendere Dio, [anche] se gliene avesse da venire la perdita della roba, della riputazione, e della vita stessa. Con troppa ragione si può temere che sieno state mal fatte tante confessioni antecedenti, al considerare che appena dopo essersi confessato si ritornò al peccato stesso, essendo ciò segno che il proponimento non era stato qual si richiede. Se fosse passato del tempo assai, come che le volontà degli uomini sono

mutabili, sarebbe un altro conto. Ma ritornar subito al vomito, segno è che si burlava con Dio. Si dice (io però non lo credo) che la vipera depositi il veleno sopra un sasso per bere, e poi sel ripigli. Pur troppo è vero che molti si confessano in tal guisa, e fanno de' peccati, come della spada e della pistola, che dopo la confessione subito si ripiglia. Se un giovane non pazzo stabilisse fermamente di ||3'|| non voler prendere per moglie una giovane (si potrebbe mettere un'altra similitudine, come sarebbe di non voler giocare tutto il suo ad un giuoco pericoloso, di non voler esporre una mano al taglio, la vita ad un manifesto pericolo) e resistere alle persuasioni d'un mezzano, che gli minacciasse la perdita della roba, della riputazione, della vita, è egli mai credibile che questo giovane, il quale stamane è stato sì costante e ritroso, andasse la sera a battere alla porta del paroco per pregarlo di far le pubblicazioni? Ah che se i penitenti dicessero daddovero allorché dicono colla bocca d'aver dolore delle colpe passate e di non voler più offendere Dio non tornerebbono più, o non tornerebbono sì tosto al vomito! Bisogna dunque per far le confessioni bene proporre fermamente seco: Me ne venga quel che si voglia, me ne vada quel che mai possa andare, io non voglio più offendere Dio. Se conficcate un chiodo nel muro e da lì a molto tempo traballa, questo non è segno che fosse mal confitto; ma se traballa subito, chi dirà che fosse ben conficcato? (4).

« Le penitenze poi salutari debbono essere proporzionate alla qualità dei peccati, e ai mali abiti specialmente si hanno da prescrivere rimedi. S. Bernardo ad una persona abituata nella disonestà prescrisse un'ottima medicina, con pregarla che si contentasse di tornare da lì ad una settimana che le avrebbe data l'assoluzione. Tornò, e senza aver commesso quel peccato. Ma il Santo con buona maniera le differì l'assoluzione sino ad un'altra settimana di più. Ritornò di nuovo, e senza quel peccato. Per la terza volta differì l'assoluzione; e tornato il penitente, confessò d'aver provato che si potea molto ben astenersi da quel peccato, e si maravigliava e doleva di non aver fatto per l'addietro una tale speranza: con che poi si astenne sempre da lì innanzi da quel vizio. Ma per tenersi lungi dai peccati è necessario il fuggir le occasioni, e pregar Dio di soccorso. Queste sono due cose importantissime. Pertanto, ogni mattina dee il cristiano raccomandarsi a Dio con varie preghiere. Dica, se non altro, *Dignare Domine die isto, sine peccato me custodire*. O pure: *Aiutatemi mio Gesù, acciò io non pecchi più, ch'io non v'offenda più, dolcissimo Gesù*. Raccomandarsi ancora all'intercessione della Vergine con dire: *Madre purissima, pregate Ge-*

(4) La frase « Se conficcate... ben conficcato » è posta in margine, senza rimando nel testo.

sù per me. Madre castissima, pregate Gesù per me. Refugio de' peccatori, pregate Gesù per me ».

[8] Dopo la benedizione del Santissimo, il P. Costanzo fece la predica del finale giudizio, ch'egli finì con disciplinarsi e invitare gli uomini alla disciplina; dopo i ricordi del P. Segneri, terminò la funzione.

« Alcuni piangono i lor peccati, e si vedono uscir le lagrime, ma forse questo non è segno bastante del vero pentimento. Badate quai legna nel fuoco piangano più: son quelle che ardon meno. Bisogna avere il dolore nel cuore, e tanto è ciò vero che indarno alcuni si lagnano di non poter piangere. Basta ben che abbiate quello che veramente uccide il peccato, cioè il dolore nel cuore e il proposito fermo ».

[9] ||4|| Le istruzioni del P. Segneri sempre o quasi sempre aveano principio dal ripetere ed inculcare i principali punti delle precedenti istruzioni; al che s'introduceva egli in varie maniere e coll'addurre nuovi motivi. Per esempio dicea: « La buona madre, che teneramente ama la sua figliuola, se a lei preme di raccomandarle bene una cosa non si contenta di dirgliela una sola volta: "Fate questo, guardatevi da quell'altro"; ma gliel torna a ripetere: "Avvertite bene, etc.". Ora io nel santo ministero che indegnamente eseguisco, son tenuto ad avere viscere di madre per voi tutti, o cristiani miei dilettezzissimi. E però a me non basta d'avervi una sola volta raccomandato ciò che è il vostro bene, ma debbo inculcarlo e imprimerlo più forte nella mente d'ognuno ».

O pure dicea: « Allorché molti di voi s'accordano per andare alla divozione di S. Pellegrino (5), chi ha gamba migliore non si mette già a correre verso quel luogo, ma accomodandosi ancora al bisogno di chi è men provveduto di vigore se ne va lento e soffre la lentezza de' suoi compagni. Così ora, cristiani miei, parmi che abbiamo a fare ancor noi. Ci siamo accordati in questa santa missione di fare il viaggio del Paradiso, ed essendo in questo numeroso popolo non poche persone men vigorose d'intendimento che non son l'altre, la carità richiede che ci accomodiamo al loro bisogno; e però non ha da riuscirvi grave ch'io in grazia di queste persone vada ripetendo ciò che o non è peranche ben entrato nella mente loro, o è già fuggito della memoria. Ne' monti più alti si sogliono mettere delle croci, o per tenerne lontani i temporali, o per avvisare i viandanti del loro cammino. E perché tali croci

(5) Sul santuario di S. Pellegrino, posto sull'appennino tosco-emiliano e meta di frequenti pellegrinaggi, cfr. A. BANORRI-A. GIMORRI, *Antologia frignanese*, Pavullo 1924, 71-74; G. BOCCOLARI-L. BOSSETTI, *Aspetti della religiosità popolare nel culto di S. Geminiano e di altri Santi del Modenese*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana*, Modena 1966, 75-89.

sono esposte al furore d'orribili venti, non basta solo il piantarle ma bisogna ben piantarle in terra, conficcandole ben dentro affinché resistano all'impulso de' venti più fieri. A me ancora pare di dover fare lo stesso nel dover piantare ne' cuori vostri la croce, voglio dire l'amor della penitenza, il timor santo di Dio, e le massime eterne, in vigor delle quali potrete poi resistere alla furia delle tentazioni. Bisogna, dico, ch'io imprima ben profondamente nel cuore d'ognuno quelle istruzioni che vi son più utili e necessarie, etc. ».

[10] In occasion del peccato mostrò la necessità che abbiamo di raccomandarci continuamente a Dio per non cadere. « Gran cosa! Noi tutto dì ci andiamo scusando colla nostra fragilità, e poi non vogliam fare un passo per rimediare a questa fragilità. Vari sono i rimedi, ma il più grande, anzi il necessario, è quello ||4'|| d'implorare l'aiuto divino, acciocché ci assista contra le tentazioni e ci tenga la mano sopra con darci forze bastanti a mantenerci saldi in grazia di Dio. Certo che siam fragili e siam capaci tutti di cadere ne' più enormi peccati, e questa verità era et è conosciuta e sentita anche dai più santi, i quali perciò non lasciavano e non lasciano mai di pregare Dio che dia loro aiuto. S. Filippo Neri, pregando Dio gli diceva talvolta: "Signore, tenetemi la man sopra acciocché io non vada a farmi ebreo". A farsi ebreo? Si può udir più stravagante cosa quanto il temere d'andar di lancio in ghetto ad abiurar la fede di Cristo e a farsi ebreo? E pure, cristiani miei, parlava bene quel gran Santo. Benché tanto spropositato a voi sembri questo suo timore e questa sua supplica, pure avea et ha il suo buon fondamento, perché non si può dire a che strani spropositi ed eccessi sia sottoposto l'uomo, se non si procaccia l'aiuto di Dio e non s'aiuta coll'orazione per impetrar lume e forza di sopra per resistere alle tentazioni e fuggire i peccati. Adunque, allorché noi diciamo l'orazione del Signore, cioè il *Pater noster*, ricordiamoci ben di dire con particolar attenzione e premura quelle parole insegnateci dal nostro Salvatore: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*. Con queste parole c'insegnò il Figliuol di Dio a chieder grazia a Dio di resistere alle tentazioni e al tentatore ».

[11] In occasione di nominar i voti, disse non essere intenzione sua che nelle missioni si facessero voti.

« Ci sono alcuni che dicono: "Farò questo peccato e poi me ne confesserò". Anzi ci sono alcuni altri che inducono persone a commettere un peccato con dir loro: "Eh che ce ne confesseremo dipoi! E perché è fatto il Sacramento della Penitenza? Per quelli che sono innocenti, o per quelli che peccano"? Fatto poi quel peccato, ritor-

nano al secondo con dire: "Già ci abbiamo a confessare. E' tutt'uno il confessarsi d'uno che di due peccati, né ci vogliono più parole a dire: ho commesso un peccato, che due, cinque, otto, venti peccati", quasi che sia lo stesso il dare una ferita a Dio e il dargliene otto o dieci, e l'essere crucciato nell'Inferno per uno o pure per dieci peccati; e così da un peccato vanno alla decina, e dalla decina ad altri numeri esorbitanti. Oh mio Salvatore, ecco il frutto della vostra santissima passione! Voi avete sparso tutto il vostro preziosissimo sangue per aprire la porta del Cielo agli uomini, e gli uomini si servono appunto di tanta vostra clemenza per maggiormente strapazzarvi ed offendervi. Si può dare ingratitudine più nera? Ora dunque alcuni dicono: "Farò questo peccato e poi me ne pentirò e me ne confesserò". Cristiani miei, bisogna dire che ci siamo dimenticati ben tosto delle istruzioni antecedenti. Se noi abbiamo ben capito che sia il pentirsi de' suoi peccati, cioè un desiderare d'esser mille volte morto prima d'aver peccato, come può poi parlarsi in questa maniera? Se uno dicesse: "Io comprerò questo cavallo, questa possessione, e poi me ne pentirò tanto che vorrei prima essere mille volte morto che aver fatto un tale acquisto", non saremmo noi pazzi? etc. ».

18 maggio, mercoledì.

[12] ||5|| *Visita a S. Faustino.* Si portò processionalmente il P. Segneri col popolo di Saliceto a S. Faustino, dove erano invitate le parrocchie di S. Cataldo, Collegara, Collegarola, etc., portando la reliquia della Beata Vergine. Sopra un palco eretto in un prato con tende sopra, l'Abbate Lomellino con stola e cotta narrò un esempio d'una certa giovane Eufemia, la quale per salvare la sua onestà si trinciò il volto con colpi di rasoio, e [venne] data dal padre ad un contadino che la facesse lavorare e la bastonasse spesso. La notte di Natale, essendosi ella ritirata nella stalla a far le sue orazioni, il contadino col bastone alla mano andò a trovarla, ma restò sorpreso ad un grande splendore, mentre essendo comparsa la Beata Vergine a quella fanciulla le restituì la primiera bellezza del volto; il che saputo dal padre fu cagione che la ripigliasse e l'avesse poi sommamente cara. Dopo si diede la benedizione tre volte colla reliquia, e salito il P. Segneri fece la predica sopra il peccato. Mostrò aver Dio determinato il numero de' peccati a ciascuno, come ancora i giorni della vita, a chi per esempio (6) cento, a chi cinquanta, a chi dieci, etc., e però dover noi stare con gran tremore, perché il peccato che possiam fare

(6) Fra le parole « esempio » e « cento » è stata depennata l'altra « mille ».

può essere l'ultimo, dopo cui e in cui Dio ci può levar dal mondo o negarci la grazia efficace. Più pertanto hanno a temere coloro che hanno fatto più peccati degli altri. E sarebbe una bella pretesione che Dio dovesse andar perdonando, e gli uomini peccando a lor talento. Voi certo siete piccole teste, o peccatori, in paragone di quella di Dio, credo che ancor voi il crediate e il sentiate, e pure colle vostre piccole teste se vi fosse dato a governare il mondo il governereste così? E' tempo dunque d'abbandonare il peccato, e dobbiam farlo ancorché dovesse restarci una lunga vita; quanto più non sapendo noi se né pure abbiamo un anno, un mese o una settimana da vivere? Dio non ha bisogno di noi. Si tratta del nostro bene ».

[13] Quindi passò a trattare d'alcuni particolari peccati, e primieramente del lagnarsi che fanno i tribolati e i poveri, e specialmente i rustici, della Provvidenza divina nella distribuzione de beni e dei mali, ||5'|| udendosi varie querele che offendono Dio. Si rivolse a tal sorta di gente (7) e disse che appunto essi doveano esser quegli che più degli altri stessero lungi da' peccati e uniti a Dio. « Vi confesso il vero ch'io compatisco meno i poveri che i ricchi, allorché li miro far de' peccati, perché i ricchi finalmente vanno carpando qualche bene in questa vita, e quantunque tal bene sia un nulla rispetto all'eternità dei beni e dei mali dell'altra vita, nondimeno qualche bene si attacca pure a chi ha qui delle comodità. Ma che un uomo debba essere misero in questo mondo e voglia essere infinitamente più misero anche nell'altro, io non la so intendere. Ah! che queste miserie bisogna mirarle con altro occhio ». Quindi con gran tenerezza si rivolse agli afflitti e a' poveri rustici, mostrando di conoscere le loro miserie e facendo veder loro che presso a Dio era più invidiabile lo stato loro, perché molto più facilmente poteano salvarsi e star lungi dalle offese di Dio e far divenire un gran merito le tribolazioni e la povertà con sofferirle pazientemente. « Ma che dissi pazienza? Voglio dire di più, benché non sarà forse ben compreso il mio parlare. Bisogna abbracciare con allegrezza, e non con pazienza la miseria, perché questa è la vera via di salire al Cielo con Cristo. Adunque offerire a Dio le afflizioni, le fatiche, etc. e ringraziarlo. Si può fare un gran bene, etc. ».

[14] Quindi passò al peccato della bestemmia, con far vedere lo strapazzo che con essa si faceva di Dio. Insegnò la via di estirpare tal vizio praticata in altre missioni, cioè allorché s'ode alcuno che nomi con disprezzo o in collera i nomi sacratissimi del Corpo, del

(7) Fra le parole « di gente » e « e disse », vi era la seguente frase, poi depennata: « e con somma tenerezza mostrò di conoscere i lor travagli; poi fe loro coraggio ».

Sangue, dell'Ostia, di Cristo, della Vergine, tutti quei che odono hanno a dire con voce intellegibile al bestemmiatore: *Laudato sempre sia il nome di Gesù e di Maria.* « Siam tenuti alla correzion fraterna, non si può fare una correzione più dolce, e sarebbe strano che uno volesse strapazzar Dio, e non volesse sofferire che altri gli rendessero il suo onore. Se non fosse stato questo santissimo Nome, questo preziosissimo Sangue, questo purissimo Corpo, il Paradiso era chiuso per noi e l'Inferno solo era per noi aperto. E che s'abbiano anche da udir cristiani, i quali con istrapazzo nominino, etc. Fingete un poco che si cominci da chi è in collera a nominar il vostro nome e cognome: che direste voi? Ricorrereste ai tribunali, e non vorreste permetterlo e vi terreste offeso (8). Avendo un povero cercantello udito un cavaliere in piazza che bestemmiò, recitò le suddette parole; e quel cavaliere, confuso in prima, poi riavutosi abbracciollo e gli fece una buona limosina, dopo di che si guardò sempre dalla bestemmia. E le madri insegnino tal ripiego ai lor figliuoli per correzione de' mariti. Colui bestemmia da turco. E' falso che i turchi bestemmino mai il lor Maometto, anzi ne' pur bestemmiano Cristo e la Vergine, e nelle galere gli schiavi turchi si maravigliano degli schiavi cristiani bestemmiatori; sicché si può dire: colui bestemmia da cristiano ».

Finalmente ritornò alla necessità di convertirsi ora, e non doversi differire la conversione. Tal conversione consiste nell'abbandonare quella pratica, far quella pace, etc. E invitò a far le paci pubblicamente, siccome seguì con gran frutto.

[15] ||6|| Nel dopo pranzo alle ore 18, adunatesi le parochie, con porre secondo il solito tutte le donne in un semicircolo intorno o in faccia al palco e gli uomini tutti fuori di quel sito, e coll'andar cantando laudi spirituali, il P. Segneri dopo aver cominciata la sua istruzione dal riconoscere e compatire gl'incomodi che sofferiva il popolo per venire e stare alla missione, il che soleva egli fare anche nell'esordio dell'altre con dimostrar loro che tai disagi erano bene spesi e far nuovo [invito] alla divozione, entrò a parlare delle maniere d'astenersi dal peccato. « La prima è quella di fuggir le occasioni. Ad un santo romito, nelle *Vite de' Padri*, chiesero alcuni nobili cittadini che far si dovesse per vivere in grazia di Dio. "Volentieri, rispose loro, ve l'insegnerò, e perché vi resti meglio impressa la lezione vi prego di scriverla. Il primo ricordo si è di fuggir le occasioni". Scrissero. "Il secondo è di fuggir le occasioni". "L'abbiamo scritto", risposero allora. "Non importa, replicò egli, il secondo ricordo è fuggir

(8) La frase « Se non fosse.... e vi terreste offeso » è posta in margine, senza rimando nel testo.

le occasioni. Il terzo ricordo poi si è di fuggir le occasioni". E quindi seguitò a mostrare quanto utile e quanto necessaria fosse la fuga delle occasioni. Ora altre sono occasioni prossime, altre occasioni remote di peccato. Per *occasione prossima* s'intende quella ove chi si mette o chi sta spesso suol peccare o con fatti, o con parole, o con pensieri. Chi ha un'amicizia per cui commette spesso de' peccati anche di solo pensiero; chi giuoca, e in tal occasione è solito bestemmiare; chi va all'osteria, ed ha in uso d'ubbricarsi ivi: queste sono occasioni prossime; e bisogna ben por mente che non solamente, per questi tali, è peccato il bestemmiare, l'ubbricarsi, il commettere quelle disonestà, etc., ma eziandio l'entrare in quella casa che è occasione di peccare, e l'andare all'osteria, e il giocare, etc. Anzi è da avvertire che non solo è necessario l'accusarsi nelle confessioni di queste occasioni prossime, ma è necessario il promettere a Dio di vero cuore e il proporre fermamente d'abbandonare e fuggire quella tal occasione. Altrimenti noi confessori non possiamo dare l'assoluzione, essendo proibita la proposizione dal Sommo Pontefice (9). E chi non determinasse daddovero di lasciar quelle occasioni, costui non si confessa bene o si confessa sacrilegamente, né lo stesso ||6'|| Papa dal suo Vaticano potrebbe assolvere chi non fosse risoluto di lasciarle e fuggirle. Ma mi dirà taluno: "Noi ci siam pure confessati tant'altre volte, ed abbiam trovato chi ci ha data l'assoluzione". Ve l'avrà data, ma mirate che ce l'avrete rubata. Voi a quel confessore non avrete detto quel che riguarda l'occasione prossima. Avrete confessato d'aver per esempio dette varie bestemmie, e il confessore si sarà immaginato che una l'abbiate detta in rissare con un compagno, un'altra nel non trovar preparate le cose in casa dalla moglie vostra, un'altra nel cader che vi ha fatto qualche cavallo (giacché siam giunti a vedere che lo strapazzare il Nome Santissimo di Dio serve per far paura alle bestie). E per questo il confessore vi avrà data l'assoluzione. Ma se gli aveste detto chiaro che quelle bestemmie le avete profferite in occasione d'andare alla bettola, a quel giuoco, etc., non vi avrebbe già egli assoluto se non aveste promesso prima d'abbandonare ancor quella occasione. E però è necessario che noi altri confessori andiam bene d'accordo in una cosa che è di molta importanza, cioè nel dire due sole parole che pure fanno e possono fare un giovamento incredibile. Allorché ci portano i penitenti molti peccati contra d'uno stesso precetto bisogna chieder loro: *In che occasione?* Perché si troverà bene spesso che per esempio que' peccati di disonestà vengono tutti da un'amicizia, dal praticare

(9) Cfr la 60^a delle *Propositiones LXV damnatae* dal S. Ufficio il 2 III 1679. *Bullarium romanum*, XIX, Torino 1870, 148.

una casa, etc. Que' tanti furti varranno da una chiave contrafatta, e così discorrendo; ed allora si mostrerà ai penitenti l'obbligazione non solo d'astenersi da que' peccati, ma eziandio di lasciar quella occasione.

« Ma può essere che taluno truovi rigorosa questa sentenza, e che dica in suo cuore ch'io vo chiedendo più di quello che prescrive la legge, e che bisognerà aggiungere al Decalogo questo per undecimo precetto, mentre nel Decalogo non si legge tal divieto. Ah! cristiani carissimi, voi leggete l'una facciata della Legge, ma bisogna ancora leggere l'altra, siccome tutti i teologi c'insegnano. Leggete dunque meglio, e sappiate come si spieghino i comandamenti di Dio. Sta scritto: Io sono il Signor Iddio tuo, non avrai altro Dio avanti di me, e non metterti nell'occasion prossima d'aver altro Dio avanti ||7|| di me. Non rubare, e non metterti nell'occasion prossima di rubare. Altrimenti se così non dovesse interpretarsi la legge essa resterebbe vana per troppe persone, non essendo mai un vero desiderio d'adempiere la legge in chi si mette a pericolo manifesto di trasgredirla.

« Dirà un'altra persona: "Ma io, capitando in quella casa ove soglio commetter peccati, vi trovo il sostentamento della mia famiglia. Morrei di fame se me ne levassi". Ah! cristiani mai cari, felici noi ove ci riducessimo per amore del nostro Dio a morir di fame e a dar la vita per non commetter peccati. Non ne siam degni, o amatissimi uditori, non ne siam degni. Io per me se vedessi una povera donna ridotta, per astenersi dall'offender Dio, a mendicare e a mangiar erba in un prato vorrei correre a baciare la terra ove questa povera donna mettesse i piedi, e stimerei incomparabilmente più il santo coraggio d'essa che tutte le discipline e le penitenze e le divozioni de' più rigidi anacoreti. Non ne siam degni, o cristiani miei. Ma e poi, non sapete voi che il nostro buon Dio non manca mai a chi dice davvero con lui? Eh ch'egli in altra maniera provvederà all'indigenza! E quando anche sofferissimo qualche incomodo per salvare l'anima nostra questi son pochi giorni, e quella a cui tendiamo è un'eternità, questi son piccioli mali, e quelli che speriamo sono immensi beni, etc.

« Risponderà un altro di non poter abbandonare quell'occasione per non dare scandalo. "E che dirà il mondo s'io mi levo di casa quella serve, se non vo più a quella conversazione, se non corteggio più quella persona? Ecco, diranno, il frutto della missione; bisogna che ci fosse del male". Ma ditemi di grazia, se a qualcuno di voi fosse riferito che la sua serve gli ruba e ruba molto, che fareste? Comincereste voi a dire: "Se mando via costei, che dirà il mondo? Darò scandalo, etc.". Sbrighiamola. Che fareste? Vel dirò io. Se costei non volesse uscir di casa per la porta, la mandereste via per le finestre. Ma e quella serve ruba a voi altro che poca roba. Vi ruba l'anima,

e andate differendo il liberarvene? Poi dite che il lasciare quella amicizia darà scandalo. Mirate di grazia come il mondo ha scambiato i termini. O si credea che non vi fosse male alcuno in quella amicizia, e il mondo non ne mormorerà. O si credea che vi fosse del male, e in tal caso io dico che questo non è dare scandalo ma è un levare lo scandalo, ||7'|| e voi n'avrete, abbandonandola, merito presso Dio e lode presso gli uomini ancora. E se per paura di dare scandalo chi ha cominciato a far l'amore non dovesse desisterne, bisognerebbe andar facendo l'amore finché siate vecchi decrepiti. E che farebbe una persona che ricevesse una guanciata di sprezzo da una donna per cui nutrisse affetti poco sani? Che farebbe? La lascierebbe, né starebbe a dire: "S'io non seguito quell'amore, che dirà il mondo"? Ah noi siam poco scrupolosi, noi siam coraggiosi quando il nostro interesse ci consiglia! E pel grande interesse dell'anima siam pieni di dubbi, di pretesti, di difficoltà. Se amassimo daddovero l'anima nostra, non ci sarebbe bisogno alcuno di consigliere per fuggir le occasioni di peccato, etc. ».

[16] Dopo si diede la benedizione, e il P. Costanzo fece la predica del Giudizio, etc. « Oh, direte, capiterò in quella casa, ma non ci peccherò »! « Uno ci fu che segando l'erbe con un colpo tagliò in mezzo una vipera, e presa la metà d'essa colla testa all'ingiù la mostrava ai compagni per pompa, dicendo: "Mirate, che bel colpo ho fatto". Ma la vipera, che non avea finito di vivere, rivoltando la testa all'insù morsicò la mano che la tenea sospesa e quel malacorto se ne morì. Ah che bisogna uccider tutto il peccato, e non lasciargli campo coll'occasione di tornar di nuovo a ferire!

« "Ma, dunque, io non potrò più praticar quella persona, entrare in quella casa, etc.". Et io vi rispondo che, se c'è pericolo prossimo dell'offesa di Dio, non dovete farlo. Altro è poi se sarà cessato questo pericolo, se la vostra passione sarà scaduta. Ma, finché dura il bollore dell'affetto e il pericolo, avete a starne lontano.

« Se uno di voi salendo per una scala fosse solito a cadere e a rompersi il capo o una gamba, che fareste? Direste: "Oh! da qui innanzi vi anderò, ma con riguardo e aprirò ben gli occhi"? Non vi basterebbe questo. Non vi vorreste più capitare, e la fareste guastar quella scala se fosse in vostro potere.

« Ci fu un pio cavaliere che lasciò per testamento varie doti a quelle fanciulle d'una sua contea che non fossero mai state vedute a feste da ballo. Volete altro? Da lì innanzi niuna v'andò mai più. Ah per un picciol premio del mondo si fa tutto! Per gl'immensi

premi del Cielo non si vorrebbe far nulla, e paiono mari e monti i precetti di Dio ».

19 maggio, giovedì.

[17] ||8|| *Visita a S. Cataldo*. Si portò processionalmente dal popolo di Saliceto la reliquia del Velo della B. Vergine alla chiesa di S. Cataldo, ove erano invitate l'altre circonvicine parrocchie. L'abate Lomellino con cotta e stola, salito sopra un palco eretto in un prato spazioso ove dal paroco di S. Cataldo si tenea in mano esposta al pubblico la reliquia suddetta con ombrella sopra e lumi intorno, narrò un esempio della Vergine, cioè di un cacciatore divoto d'essa che assetato in un bosco non trovava ristoro, e essendogli comparsa una contadinella che in uno sporco canestro gli offrì delle belle frutta, e poi scopertasi per quella che era gli fece conoscere quanto fosse disdicevole ch'egli fosse divoto di Maria e peccatore nello stesso tempo, dal che trasse motivo di raccomandare la vera divozione, che è quella d'astenersi dal peccato. Quindi preparò il popolo a ricevere tre benedizioni della Vergine, sopra le possessioni, le abitazioni e gli abitatori di que' luoghi, premettendo a ciascuna benedizione una preghiera ripetuta a parola per parola dal popolo, per esempio: « Vergine immacolata Madre di Dio, benedite tutte le nostre possessioni, tenete lungi da esse le grandini ed altri mali, impetrateci dal vostro benedetto Figliolo il sereno e la pioggia a' tempi debiti, e fate che abbondino e si conservino i frutti delle nostre campagne, se conoscete che ciò sia conveniente alla salute delle anime nostre. E così sia ». Seguita una benedizione, nel darsi la quale si canta *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria*.

L'altra preghiera: « Vergine immacolata Madre di Dio, benedite tutte le nostre abitazioni, tenete lungi da esse tutti i maligni spiriti, le infermità, etc. E così sia ».

La terza preghiera: « Vergine, etc., benedite tutti gli abitatori con tener lungi da loro i peccati mortali, e con impetrar loro dal vostro benedetto Figliuolo costumi buoni e virtù cristiane, e con fare che si mantenga nel nostro cuore la vostra santissima divozione. E così sia ». Si dà la terza benedizione. Si porta via la reliquia, e il P. Segneri sale il palco con due confratelli (l'uno de' quali tiene il crocifisso) e fa la predica.

[18] ||8'|| La predica è sopra il santificar le feste, e consiste in tre punti. Il primo è sopra l'indecenza del lavorare in que' santi

giorni. Il secondo sopra dell'indecenza del commetter peccati nei dì festivi. Il terzo della necessità e decenza di far del bene e di attendere alle divozioni in essi giorni.

Il primo punto fa vedere quanto disconvenga ad un cristiano il non differenziare le feste dai dì di lavoro nel lavorare. Ci fa vergogna coll'esempio degli ebrei, che né pure accendono fuoco ne' loro sabbati e si servono di cristiani, che gliel'accendono non senza vergogna nostra.

Nel secondo mostra quanto sia ingiurioso a Dio il far dei peccati nei giorni festivi, nel qual eccesso cadono per lo più i contadini e le genti da lavoro, perché spendono la festa in andare alle bettole, in amoreggiamenti, in giuochi, in bestemmiare, mormorare, etc. Se costoro non peccassero allora, poco frutto farebbe sopra di loro il Demonio perché, intenti fra la settimana alle fatiche, non hanno comodità d'offendere molto Dio.

Nel terzo mostra che bisogna far del bene, e non potendo i rustici attendere alle divozioni fra la settimana, hanno da valersi delle feste con frequentare i Sacramenti, assistere sopra tutto alla messa del paroco e alla predica, o esortazione, o lettura d'un libro spirituale spiegato dal paroco, e agli ufizi delle compagnie. La festa è divenuta giorno di riposo per le bestie e non per gli uomini. « Direte che bisogna riposare e ricrearsi. Tutta la settimana si dà al corpo; se agli interessi del medesimo si dà anche la festa, che più resta all'anima? ». Rimettere in uso i capitoli delle compagnie. Dopo il vespro le fanciulle adunarsi in chiesa e, in vece d'andare a far l'amore, trattenersi ivi in cantar le laudi, o in udire una che legga un libro spirituale.

Finalmente s'invita a far le paci in pubblico davanti al crocifisso.

[19] ||9|| Il giovedì dopo pranzo il P. Segneri, dopo avere secondo il solito mostrato di conoscere l'incomodo degli ascoltatori e lodata con buon garbo la lor divozione, entrò a far l'istruzione sopra tre sacramenti. Circa il battesimo, perché alcune donne talora abortiscono né c'è tempo di chiamare il paroco e può esser viva la creatura, disse che potea seguire che si perdesse un'anima per ignoranza della madre. E pure il salvare un'anima è cosa tanto cara a Dio. S. Francesco Saverio, arrivato dopo immensi viaggi all'Indie, smontato in terra vide un cerchio di persone e saputo che era un fanciullo moribondo, corse all'acqua e vi mollò dentro il fazzoletto; poscia, fattosi innanzi, disse di voler far pruova d'un suo rimedio, e spremendo l'acqua dal fazzoletto sulla testa del fanciullo il battezzò, dopodiché non istette molto quel fanciullo a spirar l'anima. Allora il

Santo alzò le mani al cielo, e ringraziando Dio disse che tutte le fatiche delle sue lunghe navigazioni gli erano state ben pagate da che aveva potuto salvare un'anima. Ora ancor noi dobbiamo avere non minor premura. Convien dunque por mente che in caso di bisogno s'ha a chiamare il paroco a battezzare, o, non essendoci tempo, potrà battezzare altro sacerdote o laico, e in fine il padre e la madre stessa quando altri non ci fossero. Insegnò la maniera di battezzare e la formola del battesimo.

Venne al sacramento dell'eucaristia, mostrandone l'immenso pregio e la necessità d'accostarvisi con gran rispetto e coscienza netta e l'utilità della frequente comunione. Alcuni disapprovavano il comunicarsi spesso, ma certo è che uno de' più efficaci mezzi per istar lungi dal peccato si è la frequenza de' sacramenti, e massimamente di questo che unisce l'anima nostra al nostro Dio.

Passò finalmente al sacramento del matrimonio, e disse che a tutti i sacramenti de' vivi bisognava preparare una coscienza monda e specialmente conveniva raccomandarsi a Dio prima di venire al sacramento del matrimonio. « Noi vediamo tanti sconcerti fra i maritati, lamentandosi chi d'una cosa e chi d'un'altra. Ma molti ci sono fra il popolo che, in vece di prepararsi a questo sacro legame con divozione, vi si preparano con vari peccati e poi si lamentano del mal esito. Se noi vogliam fare un contratto, se una compra anche d'un cavallo, ci raccomandiamo a Dio per indovinarla bene; come poi trattandosi d'un affare di tanta conseguenza qual è il legarsi col santo matrimonio, non solo vi c'incamminiamo senza pregar ben bene Dio, ma vi giungiamo per mezzo a molti ||9'|| peccati? Ora dunque convien por mente all'abuso degli amori (10), i quali sogliono

(10) L'attenzione che il Segneri dedicava a questo argomento (cfr anche nn. 37-38, 45), come a quello della purità in genere (cfr. nn. 2, 31), può costituire un elemento di giudizio sullo stato morale delle popolazioni a cui egli si rivolgeva. Sappiamo infatti che talora preferiva sorvolare su tali materie, essendosi reso conto che non costituivano un problema attuale per i luoghi in cui teneva la missione. A questo proposito riportiamo un brano della *Cronaca* del Muratori (f. 36'): « Dicea in una predica che se non ci fossero questi maledetti amori de' giovani colle giovani, moltissimi e moltissime conserverebbero lunghissimo tempo, ed anche sino alla morte la loro innocenza battesimale, e ne citava una pruova con un paese dove non erano in uso tali amori, e mi disse poi che intendeva delle montagne di Cortona. Allorché fece ivi le missioni, ordinò a tutti i suoi che non dicessero mai parola sopra il far all'amore. In Sicilia per un'altra ragione non si fa all'amore, perché se é veduto uno salutare una giovane o donna d'altri, i suoi gli rispondono con lo schioppo ». Cfr anche L.A. MURATORI, *Vita del P. Paolo Segneri Juniore* cit., 37. Da F.M. GALLUZZI, *Vita del P. Paolo Segneri Juniore* cit., 88, apprendiamo che il Segneri nel 1708 tenne missioni a Poggiano e Piazano, presso Cortona. Per una più approfondita valutazione delle affermazioni del Segneri si tengano però presenti i documenti citati alle note 36 e 46 dell'introduzione. Per quanto riguarda l'Umbria, è interessante la notizia fornitaci dalla relazione della missione

essere un misero preparamento al santo matrimonio. Gran cosa! Non si bada, né si vuol badare al grave sconcerto che quinci deriva. Quella figliuola appena è giunta agli anni nubili, che subito pensa a procacciarsi l'affetto altrui; ed ecco le scuse: che il padre non vuol pensare ad accasarla, che in sua casa v'ha degli amari bocconi, etc. Ah! un poco più di fidanzanza in Dio, e molto più di timor di Dio, che tutto andrà bene! In Napoli, lo racconta Giovanni Nicio Eritreo nella *Pinacotheca* (11), restò vedova una donna con una bella fanciulla, e perché non trovavano da lavorare e cominciarono a vendere quel di casa per vivere, si ridussero in breve ad una gran povertà. La madre, che dovea esser di quelle che hanno anche venduta la coscienza, cominciò a pensare di rimediare al bisogno con vender ancora l'onore della figliuola. Gliene fe' motto, ma la fanciulla: "E fame, e guerra, rispose, vengano pure ch'io volentieri morirò"; e ritiratasi piangendo ricorse ad un bel partito, cioè tagliossi le trecce ch'ella avea molto bionde e lunghe, e corsa alla madre gliele diede affinché le vendesse a chi portava perucca, e col prezzo si alimentassero. Oh! ch'io vorrei poter alzare una statua d'oro a una sì gloriosa fanciulla, e rappresentarla in quell'atto di tagliarsi coraggiosamente il crine, affinché servisse di specchio a tutte le fanciulle de' nostri tempi! Sorpresa la madre, andò cercando compratori, e avvenutasi in un cavaliere, questi le chiese conto di chi fossero quelle trecce, né volea crederle, stimando che o la fanciulla si fosse monacata, o pur fossero di qualche dama fatta monaca. Volle veder la fanciulla e chiarirsi della verità; e andati alla casa, trovaronla in ginocchioni e pregante Dio che desse ventura a sua madre di vender bene i suoi capelli. Ammirato il cavaliere della virtù della giovane, tuttoché fosse in trattato di matrimonio con una dama sua pari, volle sposar la giovane e nutrire ancora la madre finché ella visse. Ed io so che, restate orfane sei figliuole in certa casa, tutte e sei si maritarono con onesti partiti benché fossero povere. E come ciò? Perché s'erano accordate di non comparir mai a veglie, a balli e di fuggir ||10|| tutti gli amori, e la fama della lor saviezza e pietà conciliò loro l'amore e la stima di tutti. Ma direte: "Mio padre non pensa ad accasarmi, egli è un uomo strano, se voi il conosceste...". Vostro padre terreno io nol conosco, è vero, ma conosco bene il vostro Padre celeste e so che questo

tenuta a Narni dai Gesuiti nel 1690: uno dei missionari « ebbe l'avviso da parte del Vescovo di desistere di predicar contro l'abuso di far all'amore, costume più della Toscana che di Narni ». ARSI, *Rom.* 181-II, ff. 469-469'.

(11) Gian Vittorio ROSSI (= Janus Nicius ERYTHRAEUS) era autore della *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt*, 3 voll., Amsterdam 1643-1648.

buon Padre può collocarvi meglio che non può il terreno, ancora quaggiù. Ah! siate pur buona, siate fedele a lui, ch'egli non vi mancherà! Altro non si sente nelle case di molti ammogliati che stridere. Quella donna, appena passati i due mesi delle nozze, comincia a trovare il marito aspro e svogliato. Quell'altra è di quando in quando sotto il bastone. Una ha i figliuoli strani, all'altra si attraversano i parti. Qui nascono gelosie, che spesso sono pazzie. Ivi si spregia in pochi mesi la dote, etc. Tanti malanni s'odono, e pure la gente in vece di prepararsi al santo matrimonio con divozioni, con raccomandarsi bene a Dio, fa alla peggio e si dispone con tanti peccati alla giornata dell'anello, e passa in tanti amori più anni della vita sua. Voi non l'intendete, o giovani. Ma meno ancora l'intendono i padri e le madri. Miriamo un poco i mali effetti di questi amori.

«Quella giovane era tutta innocente, divota, modesta: pareva sorella del suo Angelo Custode. Appena comincia ad invaghirsi de' vani amori che diviene oziosa, stizzosa, disubbidiente e per così dire una furietta. Se la madre la comanda, si sente rispondere: "Eh! fatelo voi, avete pure ancor voi le mani!". Non se ne può più aver costruito. Quel giovane, appena s'immerge in amori che non vuol più studiare, non si riduce mai a casa, e disubbidisce, ruba in casa; e là dove prima non c'era altra chiave in casa che quella della porta, bisogna metter tutto sotto chiave. Ma posto ancora che non facciano un sì perverso cambiamento, non è forse assai, anzi troppo il male che ne viene all'anime de' vostri figliuoli? Ma voi dite: "La mia figliuola per grazia di Dio si governa bene, e non c'è dubbio che pericoli in opere mal fatte". Mettiamo che sia così. Non è forse ancora un gran male tanta folla di pensieri e desideri cattivi, e d'altri atti che intervengono per l'ordinario in questi amori del mondo. E quel ch'io dico degli amori, intendo di dirlo delle altre amicizie, veglie e conversazioni, collé quali si conducono o possono condursi le persone ad offender Dio. Perché son peccati di pensieri, lasciano per questo d'essere peccati mortali e di far degna dell'Inferno un'anima? E quanti di questi peccati e d'altri atti contrari alla legge di Dio si commettono in simili amori ed amicizie il sa Dio. Io per me credo che molti e molte avrebbero gran tempo conservata l'innocenza ||10'|| battesimale se non fossero entrati in queste pericolose corrispondenze. E poi non voglio qui per pruova se non la sperienza e la confessione di voi, o padri e madri, che pur siete sì indulgenti, e non vi mettete pensiero se i vostri figliuoli fanno all'amore. Avete fatto all'amore ancor voi, e sapete se vi si perde per conto dell'anima; e pure non vi fate scrupolo di lasciare che i vostri figliuoli facciano lo stesso. Ma risponde quella madre: "Bisogna pur trovare marito alla mia

figliuola, in tal maniera si sogliono preparare gli accasamenti". Io non nego che non si concludano ancor così gli accasamenti, ma questa non è la sola, né l'utile via di concluderli. Da che un giovane comincia a corteggiare una fanciulla, certo è che per l'ordinario tutti gli altri partiti che potrebbero affacciarsi si ritirano, e così si perde la comodità di scegliere il meglio; ed avvenendo ancora che quel giovane si ritiri o seguano altri impegni, un bel vantaggio al certo ne ricava quella vostra figliuola. Là dove, se le fanciulle stessero modeste, ritirate, divote, ah! che più agevole sarebbe la loro fortuna, perché molti le ricercherebbono, etc. ».

Finalmente trattò delle disunioni e risse delle persone maritate. « Quell'uomo tratta la moglie come se fosse una schiava. Quella donna considera suo marito come s'egli fosse un bandito. Liti, strappazzi, maledizioni, etc. Perché è fatto il santo matrimonio? Per accordare in un volere due persone, per servire a Dio ancora in questo stato, etc. Gran torto si fa a questo gran sacramento in tante guise. Ah se ci pensassero i mariti e le mogli! Quella è compagnia datavi da Dio per quiete vostra in terra, o per esercizio della vostra virtù. Bisogna amarla, bisogna sofferirla. Si racconta di Carlo V che, presa per assalto una città, fece grazia solamente alle dame di uscirne con tutte le gioie e cose più preziose che potessero asportare. Fecero queste consulta, e una d'esse più spiritosa dell'altre fe' conoscere alle compagne che la gioia più cara per loro erano i lor mariti, e così tutte risolverono di portar seco sulle spalle quella gioia. Le fermarono le guardie alle porte, e l'Imperatore, saputo un sì eroico disegno, perdonò ancora i mariti ».

MISSIONE DI MODENA

2. giugno, giovedì.

[20] ||12|| Tanto ne' giorni addietro mi sono adoperato col Serenissimo Signor Duca mio padrone e col nostro Monsignor Vescovo Masdoni per far loro desiderare e richiedere, e col P. Segneri iuniore per fare a lui accettare la missione in questa città di Modena, che il zelantissimo religioso, benché in Formigine avesse la scorsa domenica invitato il popolo alla missione di Spilimberto ove era per incamminarsi, si determinò di accudire a questa, prima che il caldo crescesse o che la nobiltà passasse alla villeggiatura.

[21] Oggi dunque alle ore 22 è egli giunto col P. Costanzo da Formigine alla porta di S. Francesco, ove la Compagnia delle Stigmati si è portata ad incontrarlo, e con essa processionalmente venuto alla porta del duomo, ivi Monsignor Vescovo, il quale secondo il costume d'altre città non avea potuto essere alla porta della città per la sua età di 77 anni e per la debolezza rimastagli da un accidente apopletico, gli ha consegnato il crocefisso della missione. Inalberato questo, s'è esso Padre portato col capitolo davanti all'altar maggiore, e dopo essersi ivi cantato il *Veni Creator*, egli sopra un palchetto fatto a posta, e coll'intervento della Serenissima Signora Duchessa d'Hannover (12), del Signor Duca, de' Signori Principi e Principesse e di numeroso popolo, che s'è lagnato forte della strettezza del duomo, ha fatta l'introduzione alla missione con un discorso di mezza ora, prendendo per tema: *Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus et misericors est*. Ha detto d'esser qui per recare a tutto il popolo un'ambasciata del nostro buon Dio, di cui egli ha ricevuto l'immagine dalle mani del nostro vigilantissimo Prelato, e questa consiste nel desiderio che ognuno si converta. « A due sorte di persone reco io tal ambasciata, cioè a chi è solito cadere in peccati gravi, e a chi non è già solito a commetter colpe gravi, ma è tepido e freddo nell'amore di Dio e nella via della salute. E gli uni e gli altri brama il nostro amoroso Redentore che si convertano a lui. E per conto de' primi egli è ormai tempo di mutar vita. La muteremo anche tardi, perché si dovea molto prima pensare al grande interesse dell'anima nostra, e astenersi da tante offese; ma finalmente egli è anche assai il convertirsi tardi, e il non aspettar più. Se non si fa in occasione della santa missione, che è una chiamata straordinaria fatta a noi da Dio, ah! ||12'|| che mi duole di doverlo dire, non vi convertirete troppo verisimilmente mai più. Ma può essere che ci sia alcuno qui fra noi il quale, considerata l'enormità de' suoi falli e la lor moltitudine, tema che Dio sdegnato non gli abbia a voler perdonare. Ah! s'io conoscessi tal persona, vorrei muovermi da questo luogo e correre a lui per abbracciarlo ed avvertirlo d'un grave errore ch'egli ha in mente, e d'un gran torto ch'egli fa al nostro Dio. Ah! che questo Dio ci fa saper di sua bocca d'essere benigno, d'essere misericordioso, e di voler perdonare con amore ineffabile a chiunque a lui si converte davvero! Anzi egli s'è protestato di far più festa in Cielo per un peccatore convertito, che per moltissimi giusti ed innocenti. Questi già erano e sono suoi cari, ma quell'altro era ed è

(12) Benedetta di Brunswick-Luneburg, duchessa di Hannover, era madre di Carlotta Felicità duchessa di Modena, e di Amalia imperatrice. Cfr *Cronaca di Modena* cit., II, 3. L. FORNI, *Modena cento anni fa* cit., 66.

una pecorella smarrita del suo gregge, e avendola trovata egli tutto giubilo se la reca in collo e teneramente l'abbraccia.

« Gli altri poi che son buoni ma tiepidi nel servizio ed amore di lui, ancor questi invita egli oggi a convertirsi di cuore e ad accendersi nel santo amore di lui, e a far da qui innanzi opere buone. Noi ci diamo agl'interessi, alle cure, agli spassi del mondo, e ci basta di non offendere mortalmente Dio. Ma noi con ciò prendiamo le misure troppo corte. Per essere veramente di Dio e conservarsi tali è necessario far del bene, e del bene assai; e però il Signore c'invita tutti in questa sacra missione. Provate, provate quanto sia dolce la via del Signore. Non ci è dolcezza, non ci è spasso alcuno che possa dilettrar cotanto un'anima, quanto il servir Dio e l'amarlo di vero cuore, e lo stare unito con lui. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum; concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.* Non è la penitenza e il convertirsi a Dio una cosa orrida, una fastidiosa impresa quale se la figurano alcuni ma, etc. ».

Quindi si rivolse al crocifisso, e svegliò verso la divina bontà l'affetto degli uditori, pregando Dio che toccasse il cuore di tutti in quel momento, onde tutti si convertissero a lui. « La conversione presente ha da consistere nel risolvere di lasciar tutti i peccati, ma specialmente quello a cui siam dediti. Chi per esempio avesse taciuti peccati nelle confessioni passate a posta, questi ha ora da risolvere di purgar l'anima sua. Chi avesse odio, pratiche, roba d'altri, etc., ha ora da risolvere di voler far pace, abbandonar quella pratica, restituire, etc. ». Due grazie chiedere a Dio: l'una d'abbandonare il peccato e la mala vita, e l'altra di non commettere mai più peccato mortale. Pregò Dio che benedicesse le lagrime de' penitenti, che infiammasse i tiepidi, etc., e diede la benedizione col crocifisso.

3 giugno, venerdì.

[22] ||13|| Nel prato della cavallerizza della Corte, che era tutto attendato con 140 antenne e con tutte le panche possibili, si diede principio alla missione alle 19 ore coll'intervento di tutta la Corte, del capitolo del duomo, e di tutte le parrocchie. Il P. Segneri fece la solita istruzione sopra la confessione della lingua e dipoi la benedizione del Santissimo colla predica del P. Costanzo, il quale condusse gli uomini alla disciplina in S. Margherita. Il P. Segneri lodò con buon garbo l'esemplarità delle dame nel venire alla processione e la pazienza di tutti nel sofferir la pioggia che era dianzi caduta.

4 giugno, sabato.

[23] Alle 19 ore si fece la solita funzione e il P. Segneri cominciò dal dire ch'egli bramerebbe di poter fare la missione a ciascuno sulla porta delle lor case, acciocché non provassero incomodo, ma giacché questo non era possibile, lodò la lor sofferenza e ricordò gl'incomodi che si pruovano per tanti spassi del mondo che durano poi poche ore, là dove questi incomodi possono servire a farci star bene per anni eterni (13). Si son dati mesi e anni alle ricreazioni del corpo, si può ben dare una decina di giorni all'anima per mettersi sulla via del Paradiso. E poi se questo non basta, ricordarsi de' gran patimenti fatti dal nostro Gesù innocente per noi peccatori. Quindi passò a dire che una madre, la quale desidera di ben imprimere nella mente della figliuola qualche cosa che le preme gliel va ridicendo: « Bada bene, ricordati che ti ho detto, etc. ». « Così io, che nel ministero di Cristo ho da vestirmi di viscere materne verso di voi, cristiani carissimi, non mi contenterò di dirvi una sola volta le cose che importano per bene dell'anime vostre, ve le andrò inculcando. Dicemmo dunque ieri essere necessario il confessare i peccati che si fossero taciuti a posta nelle confessioni antecedenti, perché se ciò avviene tutto il restante delle confessioni e comunioni e la cresima e gli altri sacramenti presi possono essere stati tanti sacrilegi. "Oh! direte, ci perderò la mia riputazione ». Ah! che ci siamo, o cristiano mio, dimenticati troppo presto del bel patto che facemmo sul principio, cioè dell'esserci noi accordati di voler tutti ritrovarci insieme un giorno in Paradiso. Se voi non volete digerire quel poco di confusione che vi può venire dallo scoprire un vostro fallo ad un solo ministro di Dio, che per sempre il seppellirà e se lo scorderà ben tosto come suol avvenire in noi altri, che ne avverrà? E che vi servirà nell'altro mondo questa che voi chiamate riputazion conservata, etc.? Ora dunque bisogna risolvere con coraggio: ancorché mi avesse a costare la vita, vo' purgare l'anima mia. Una monaca in Firenze cinque anni [fa] si trovava in tale stato: faceva mille penitenze, mille divozioni, ma del confessare quel fallo commesso nell'età sua tenera non se ne voleva lasciar parlare dal suo pensiero. Dio le ebbe misericordia e, con varie visioni e massimamente con farle apparire una monaca sua conoscente e volata in Paradiso, la vinse. Determinò dunque di confessarsi, ma con tanta ripugnanza che tramortì. S'abbatté in un confessore indiscreto che sulle prime cominciò a bravarle: ella svenne. Ma, ripigliato coraggio, disse tutto e in cinque anni che visse di poi

(13) Cfr nota 15.

menò una vita santissima, con tante consolazioni e tal odore di bontà, che essendo morta poco tempo fa si contano molte grazie ottenute per mezzo di lei da Dio, ed ella scrisse di sua mano la suddetta storia, etc. ».

[24] Venne ai peccati di scandalo, non avvertiti per l'ordinario dalle persone e pur tanto abborriti da Dio. « Ah! se sapessero alcuni quanto gran conto debbono rendergli per aver indotto altri a peccare, e sopra tutto per aver condotto o con persuasioni o coll'esempio a peccare gl'innocenti! Ognun chieda a sè: quel peccato, ch'io commisi tante voltè, l'imparai dal tale. Ma quel tale credete voi che non ne avrà il pagamento dal giusto Giudice? ».

[25] « Circa i peccati di pensieri non se ne apprende il male, ma il Concilio di Trento (14) cel fa ben avvertire (15). Due danni recano: l'uno si è la facilità di commetterli, perché a differenza dell'opere costa poco; l'altro è l'avvezzarsi ai medesimi, e questo in fine della vita può farci tracollare, perché il demonio non ci potrà già tentar alle opere, ma ci tenterà ben coi pensieri. Un cavaliere infermo a morte si confessò bene e promise di lasciar certa pratica. Il demonio dipoi gli suggerì: "Tu hai fatto bene a voler abbandonare costei perché hai da sloggiare, ma se guarissi avresti poi cuore d'abbandonare quella povera creatura che ti vuol sì bene?". Allora il cavaliere, non avvezzo a resistere a sì fatti assalti, disse in suo cuore: "Ma se guarissi, allora poi...". Per questo si dannò. Il cattivo abito è il peggior nimico dell'anima nostra. Un altro nobile infermo attorniato da sacerdoti non badava né a crocifisso, né a reliquie, ma solo tenea gli occhi verso un quadro che, creduto l'immagine di qualche Santa sua avvocata, gli fu presentato dai religiosi con suo gran giubilo, e in ciò morì. Entrato un servidore esclamò: "Che fa qui questa ribalda?". Parve che bestemmiasse. "Come, diceano, ribalda una Santa?". "Ah! replicò, et io vi dico che questo è il ritratto della sua mala pratica, e che il mio padrone è dannato". Un aiuto per liberarsi dalle tentazioni si è l'orazione, il mirare il crocifisso, etc., e il dir con se stesso: finisce tutto e finisce presto. L'eternità non finisce mai ».

Il P. Costanzo fece la predica del giudizio.

(14) *Conc. Trid.*, Sess. XIV, c. 4.

(15) In margine al n. 24 si legge: « Va nella istruzione precedente ». Cfr nota 13. Inoltre il brano: « Un aiuto.... non finisce mai » è in margine, senza richiamo nel testo.

4 giugno, sabato.

[26] ||14|| La mattina del sabato alle ore 10, mosse il P. Segneri la processione dal duomo e, girate alcune contrade, si fermò nella piazza grande ov'era alzato un palco ed un altare, da cui data fu la benedizione colla reliquia del Velo della Beata Vergine, essendo prima narrato un esempio dal P. Costanzo.

Poscia il P. Segneri fece sopra il palco la predica dell'educazion de' figliuoli, ch'egli divise in buon esempio, istruzione e correzione, mostrandola necessaria per bene de' figliuoli, e de' padri e delle madri stesse. Il buon esempio in primo luogo dee darsi, perché questa è una lezione la più facile che si possa dare ai giovanetti figliuoli, che imitano senza avvedersene i lor maggiori. Grande obbligo hanno in ciò i genitori, e gran pena che avranno per aver dato cattivo esempio o colle opere loro, o colle bestemmie ed altre oscenità, e consigli e massime cattive. C'è poi l'obbligo di ammaestrar bene i figliuoli prima per se stessi, e poi per mezzo degli altri. Si pensa per l'ordinario solamente a farli ricchi. La ricchezza vera è nel farli buoni. Le ricchezze stesse sono un gran male per l'anima de' figliuoli, se non si lascia loro per eredità anche il timor di Dio. S'hanno essi a correggere, ma prima colle buone, e quando pure s'ha da venire al gastigo, ancor questo dee spirar carità e non mai collera, convenendo anche talvolta far precedere delle parole amorose al gastigo. « Padri e madri, l'obbligo vostro è grande: gran pena dovete aspettarvi, mancando a questo debito; gran premio da Dio, soddisfacendovi con fedele applicazione. Per quanto si può la cura vostra ha da essere di salvar l'anime de' vostri figliuoli, che per questo e non per altro ve li ha dati Dio. E poi farete ancora il ben vostro. Mirate: que' figliuoli che vi fanno aver tanti crepacuori e che vi strapazzano, giunti in età grande sono ordinariamente que' soli che voi allevaste male. Non procuraste che rispettassero Dio, e Dio permette per gastigo vostro che non rispettino voi ».

Parlava sopra il rispetto dovuto dai figliuoli ai lor genitori, dai parochiani al paroco loro, e in fine movea essi figliuoli a chieder ivi perdono ai lor padri e madri, e il popolo ai parochi, e i parochi al popolo: il che si solea fare con gran commozione e lagrime di tutti.

5 giugno, domenica.

[27] ||15|| La mattina mosse dal duomo la processione e, venuta nel prato della cavallerizza, il P. Segneri fece la predica sopra il peccato, già fatta a S. Faustino a dì 18 maggio.

Il dopo pranzo alle ore 19 fece l'istruzione sopra l'occasione prossima, e il P. Costanzo fece la predica sopra la deformità del peccato.

[28] La sera alle 23^{1/2}, adunate le dame nelle Salesiane, le donne nel piazzale appresso, il clero nella Confraternita di S. Geminiano, le Compagnie in S. Margherita, e i penitenti e gli uomini nel piazzale di S. Giovanni Battista, si mosse la processione di penitenza con portare la reliquia della S. Croce, lo stendardo del Sudario, etc. Nel solito sito della missione il P. Segneri fece tre discorsi, avendo mosso due altre volte la processione nel medesimo sito, facendo che le donne non si confondessero mai con gli uomini. Mosse gli affetti verso il nostro Redentore in varie guise, mostrando quanto egli avea patito per noi, e quanta era stata finora l'ingratitude nostra. A similitudine di Davide, ricordò le misericordie del Signore fatte a noi tutti. « Potea farci morire nell'atto de' nostri peccati. Non l'ha fatto per sua misericordia. Sia benedetto il nostro Dio ». Facea ripeterlo al popolo: « benedetta la misericordia del nostro Dio ». « Potea levarci del mondo prima che ci fossimo ravveduti di que' peccati. Non l'ha fatto. Sia benedetto il nostro Dio. Viva l'immensa misericordia del nostro Dio, etc. Ma s'egli ha con esso noi usate tante misericordie, che faremo noi per lui da qui innanzi? Ah! egli chiede con premura grandissima una sola cosa da noi, e una cosa infinitamente utile per noi: cioè che non l'offendiamo mai più. Vogliamo offerirgli un vero e saldo proponimento? Sì, miei amatissimi cristiani. Non più peccati. Mai più offesa di Dio. Vi offeriamo, o amoroso Padre, noi figliuoli ravveduti il nostro cuore, e seco un fermo proposito di non voler più dar ivi ricetta se non a voi. Ma io temo che l'offerta nostra non sarà accettata dal nostro Dio. E perché? Perché temo che non tutti gliela facciamo, o non gliela facciamo di cuore. Ah! chiunque fosse mai in tale stato e non volesse darsi a Dio, non voglio già che l'abbandoniamo, o dilettezziamoci. Preghiamo tutti per lui il nostro buon Dio che il converta. Convertitelo, Signore, convertitelo. Ognuno preghi con tutto il cuore Dio per lui, acciocché guadagniamo un'anima a Dio ».

Dopo un poco di silenzio: « Ah! peccator caro, voi mirate questo popolo sì compunto per sè e sì affannato e pieno di santo amore per voi, e voi non vorrete convertirvi? Ma più che questo popolo mirate questo buon Dio, il quale dal Cielo e dalla croce teneramente vi chiama e vi vuole siccome Padre amorosissimo perdonare, e v'invita al suo seno. Se un amico, se un parente, se un principe vi chiedesse di lasciar qualche cosa che vi fosse anche ben cara, pro-

babilmente non sapreste aver cuore di negargli tal soddisfazione. Il nostro divino Padre vi chiede che lasciate il peccato, che tronchiate quella pratica, deponghiate quell'odio, rinunziate per sempre a quelle disonestà, a quegli abiti cattivi, e gliel vorrete negare? Ah! viva il Re del Paradiso, il trionfatore del peccato, Gesù Cristo Salvator nostro. Non solamente egli vince ora il cuore di chiunque è qui presente per detestare i peccati della vita passata, ma imprime nel cuore di noi tutti un vivo, un saldo proposito di non offenderlo mai più. Viva dunque Gesù. Sia lodata la misericordia di Gesù. Se alcuno ci fosse fra noi peccatore risoluto di non emendarsi, meglio è per lui, o cristiani cari, che se gli auguri ora la morte. Parrà crudele una tal brama, e pure non è così perché questo in fine è un desiderare a lui men fuoco e men pene nell'altra vita. Io per me, davanti al mio Signor crocifisso, chiedo per me la morte in questo punto s'egli prevede ch'io mai sia per cadere in colpa mortale; e voi popolo mio chiedete a Dio questa grazia per me, che grazia senza fallo e grazia insigne sarebbe cotesta per me. E s'io non dicessi di vero cuore d'aver questa brama per me, meriterei appunto che in questo momento il nostro Dio mi levasse di vita non più per grazia ma per giustizia, a fin di punire la mia ipocrisia. Ma se voi non avete cuore di chieder tanto per me, io riformerò la mia supplica per pregar Dio che se mai un giorno le passioni e le tentazioni fossero per farmi cadere in un solo peccato, egli allora mi levi del mondo, prima ch'io cada, etc. ».

6 giugno, lunedì.

[29] ||16|| Alle ore 19 il P. Segneri fece l'istruzione sopra l'interesse. « Ladri noi chiamiamo coloro che rubano le borse e la roba altrui, ma per l'ordinario questo nome non si dà se non a chi è un picciol ladro. Ve n'ha degli altri che son più ladri di quelli, e l'interesse è un gran conquistatore che ha sotto di sè più seguaci di quel che si creda. Il non pagare le mercedi agli operari è un'ingiustizia e una crudeltà. Si reca loro gran danno, si fanno bestemmiare, perdere i pasti, etc. Il non pagare i suoi debiti non è diverso dall'altra colpa, e il voler per forza la roba altrui a migliore mercato e il comperare con lesione enorme del prossimo. Se un ladro ruba di notte in una bottega, noi gridiam tosto: "Al ladro". E pure colui avrà preso pochi soldi, poca roba, etc., e una volta sola. Ma si visitino un poco i libri di quel mercatante: vi si troveranno infiniti furti, che fanno loro tanti debitori. Ma voi direte: "Non possiamo pagare". Questo "non possiamo", ah! che bene spesso è uno "non vogliamo".

Ci è alcuno qui che, venendo il carnevale o altri spassi del mondo, non trovi allora danaro per soddisfare al genio? E poi si ha da levare il lusso e il superfluo. "Ma quel mercatante non mi ha mandata citazione". Volete voi che quel pover uomo si metta anche in lite, e ci rimetta? "Non me li chiede". Ve li chiede molto bene, e se non vi prende pel collo, volete voi che il pover uomo competa con voi? Voglio nondimeno convincervi colla vostra stessa condotta. Voi avendo danaro nol lascereste morto nelle vostre mani, ma vorreste cavarne frutto; e poi stimate che al vostro creditore non incresca il tener morto e senza utile alcuno il suo danaro in mano altrui?

« Un altro male dell'interesse si è il non far limosina. Nella necessità estrema de' poveri, cioè quando sono in pericolo di morir di fame o di stento, siam tenuti a fargli parte di quello che è a noi necessario. Se la povertà è grave, cioè se quel povero patisce molto per la sua miseria, siam tenuti a fargli parte di quello che è a noi utile. Se la povertà è ordinaria, siam tenuti a fargli parte almeno della terza parte del nostro superfluo. Ah! cristiani miei, non ci pensiamo a questo obbligo nostro. Non badiamo a tante premure che ci ha lasciato in questo punto il nostro Signor Gesù Cristo, etc.

||16'|| « Un altro male dell'interesse è il far prendere stato ai figliuoli senza lor vocazione. Appena giungono questi all'uso di ragione, che già son destinati dai genitori a qualche stato. Quegli ha da essere ecclesiastico, questi ha da maritarsi. L'interesse, primo mobile di tutto, è quello che qui fa tutto. Ah! se sapessero i padri e le madri ciò che sia il sacerdozio e quai grandi obblighi porti seco, andrebbero ben guardinghi ad impegnare i figliuoli in un sì nobile ma pericoloso stato. Avreste voi caro di sapere che si esiga per esso? Io voglio fare ora un regalo alla divozione e al fervor di tutti voi con dirvi qualche cosa intorno a questo sublime grado. Esso richiede di gran perfezioni, e gli ecclesiastici debbono essere la lucerna degli altri, etc. Ora come condurre i figliuoli con tanta facilità, e senza ben misurare le inclinazioni e forze loro, ad uno stato che esige cotanto da noi? Fareste voi Certosino o romito vostro figliuolo così a sangue freddo. No, mi rispondete. Ma vi fareste scrupolo a mettere i vostri figliuoli in uno stato sì difficile, e non ve ne fate a metterli in quello del sacerdozio, che è di lunga mano più scabroso che quello de' monachi per cagione di tanti pericoli del secolo? Più perfezione si esige in un sacerdote, che non ne' monaci e romiti. Per degnamente comunicarsi ogni giorno, si ricercano molte virtù. La Chiesa gode che con tal frequenza si accostino al santo altare i sacerdoti, perché suppone che abbiano tutti ad essere santi, secondo l'intimazione che loro si fa nell'ordinazione dal vescovo. "Ma

non tutti, dirà alcuno, son santi". Hanno l'obbligazione d'esserlo tutti; la Chiesa poi non vuole, nè può tutto giorno andar facendo de' processi. Si rimette alla coscienza d'ognuno. Ora, posto ciò, intendete ancora, o padri e madri, che senza un maturo esame delle inclinazioni e delle forze de' vostri figliuoli non potete né dovete impegnarli in uno stato in cui verisimilmente non abbiano essi a corrispondere con fedeltà alla chiamata di Dio. E questo sia detto sì per incamminare gli uni alla strada ecclesiastica, sì per istradare gli altri nella via del matrimonio. Iddio chiama per varie strade al Cielo i vostri figliuoli: agli uni la via ecclesiastica, o del sacerdozio o del monistero, è la più facile per giungervi; ad altri quella del matrimonio; e il nostro buon Dio ha determinato di dar più aiuti a chi prende quella per cui egli chiama, e di non darne ||17|| in tal copia a chi si mette o è messo a capriccio per l'altra. Figuratevi che un padre voglia mandare un figliuolo a Bologna allo studio. Certo che, andando colà il giovane e corrispondendo alla volontà del padre, questi non mancherà di somministrargli tutto il bisognevole pel suo impiego. Ma se questo figliuolo, in vece d'andare a studio a Bologna vorrà andarsene per diporto a Venezia, allora il padre non gli somministrerà già tanto danaro, e appena gli darà quello che occorre per non morir di fame. Ma direte: "La via ecclesiastica è tale che più facilmente si salva per essa". Vero è, ma non per questo essa è tale per tutti. Ognuno dee pensare al bisogno e alle forze sue. Pongasi che uno vada al porto per fare qualche lunga navigazione e che ivi sieno due vascelli, l'uno vecchio, e l'altro nuovo. Dirà forse alcuno: "Mi metterò in quello vecchio, perché in esso tanti hanno felicemente navigato"? No, cristiani miei. S'egli ha giudizio, si metterà in quello che è più sicuro per lui. Altrimenti, conducendosi a capriccio gli uomini nell'elezione dello stato loro, metteranno in gran pericolo l'anima propria e gran conto dovranno i genitori rendere a Dio dell'aver malamente impegnati i figliuoli in uno stato non confacevole alla disposizione de' medesimi, e a cui non erano invitati da Dio. Per eleger dunque lo stato, s'ha a por mente alle ispirazioni che Dio manda, e alle inclinazioni e a' costumi de' figliuoli, ed allora mettersi in viaggio che si conosce la strada più agevole e men pericolosa per arrivare al Cielo; altrimenti c'è un evidente pericolo per giungere all'Inferno per l'altra. "Ma, diranno alcuni, noi già abbiamo eletto, e se abbiamo eletto male saremo dunque spediti, saremo dannati". In questo caso, amatissimi miei, non bisogna disperare perché Dio è buono e misericordioso, ed egli non lascerà di darvi ||17'|| anche aiuto purché voi compensiate colla diligenza in pregarlo, in servirlo ed amarlo, il rifiuto dell'altre grazie ch'egli vi avreb-

be dato in un differente stato. Che fa chi ha una piazza da difendere? Egli la fortifica nel sito ov'essa è più debole, e però essendo la cortina più debole le fa il riparo. Così voi avete a fare. L'anima vostra è indebolita nella via che avete preso. Convien fortificarla con raccomandarsi più di prima a Dio col mezzo delle orazioni, con l'esercizio della vera pietà, etc., e confidare nella misericordia del nostro buon Padre ».

Il terzo punto sopra l'interesse è l'obbligazione della limosina. Mostrò che non solo gli ecclesiastici, ma i secolari ancora purché possano, son tenuti a farla. Nell'estrema necessità del povero, siam tenuti a soccorrerlo con quello ancora che è necessario allo stato nostro. Nella grave, con quello che è superfluo allo stato nostro. Ma quale è il superfluo? Quello che risparmiare oltre al conveniente mantenimento di voi e della vostra famiglia. Ma debbo darlo tutto ai poveri questo superfluo? Per voi secolari vari sono i pareri de' teologi. Potete appigliarvi ad una sentenza di mezzo, cioè dare il terzo del superfluo vostro. Direte: "Io nulla ho di superfluo in capo all'anno, e ci stento ancora a cavarla netta". Badate un poco che questo non sia per colpa vostra. Avete voi gittato via danaro in lusso, in giuoco e fors'anche in offesa di Dio? So ancor io che in tal guisa non risparmierete mai nulla, etc. ».

7 giugno, martedì.

[30] ||18|| Alle ore 19 il P. Segneri fece l'istruzione sopra il peccato come offesa di Dio (16). Il P. Costanzo la predica dell'Inferno (17).

8 giugno, mercoledì.

[31] All'ora consueta il P. Segneri fece l'istruzione sopra la purità. Invocato l'aiuto della Beata Vergine Madre della purità, cominciò a mostrare il pregio di questa virtù, e ispirò dell'orrore verso il vizio dell'impurità, mostrando specialmente ai giovani et alle giovani con che gelosia dovessero custodirla per piacere a Dio che tanto l'ama. Non men de' figliuoli debbono i padri e le madri starne alla guardia per la lor prole, e qui mostrò come sieno da biasimarsi quegli che lasciano andar liberamente sole le lor zitelle. « Ma, dice quella madre, la mia figliuola per la Dio grazia si conduce bene, ed ha il timore di Dio ». « Così sia,

(16) Cfr n. 33.

(17) Cfr nn. 8, 16.

ma tanto più avete a procurare che tal si mantenga. Non è già mezzo proprio per questo la libertà che le lasciate, perché troppi sono i pericoli. E dovete anche temere che le sieno fatti degli affronti per le strade. Nemici pericolosi della purità sono le veglie, i balli, le conversazioni e gli amori. Oh! non si potrà dir mai quanto basti contro di questi amori, e quel che dico degli amori, intendo delle amicizie. Ognuno ora ha sotto gli occhi i conti tutti della sua coscienza e vede se sieno costati caro all'anima sua questi impegni, e se abbia potuto astenersi d'offender Dio se non con altro coi pensieri. Come volete mai mantenervi in mezzo a tanti incentivi? Cristiani miei, anche guardandosi bene dalle occasioni di peccare si stenta a camparla: siamo miserabili, la creta nostra ci fa guerra, e vorremo anche pretendere di star sicuri mettendoci in mezzo alla tempesta, quando tanti altri penano a salvarsi stando in porto? A piè del confessore direte poi: "Padre, son fragile". Conoscete d'esser tale e volete poi scherzare coi pericoli? Non ce la caveremo netta, dilettissimi miei, se aggiungeremo sproni alle nostre miserie. Una caraffa di vetro, se avesse intendimento e moto, credete voi ch'ella si mettesse a passeggiare fra chi potesse urtarla? Se ne starebbe in un cantone, più tosto che esporsi. Adunque non bisogna esporsi ai pericoli di perdere la sua purità. S. Ilarione, S. Girolamo e tanti altri ||18'|| Santi antichi e moderni fuggirono nelle solitudini e ne' chiostri, faceano digiuni continuati, portavano asprissimi cilici, mortificavano la loro carne con discipline fierissime e a sangue, e non già per pompa come fò io: e pure temevano sempre, né si fidavano di poter resistere alle tentazioni. E pure ci saran di quelli che ben pasciuti e immersi nell'ozio, padre d'infiniti vizi, e nelle delizie che snervano l'anima, si lusingheranno di poter passare intatti in mezzo agli amori. Cristiani miei, Dio non è tenuto a far de' miracoli. Bisogna tremare. Narrano le antiche storie della Chiesa che certo Niceta, nella persecuzione di Diocleziano, tollerò coraggiosamente l'eculeo, le canne conficcate sotto le unghie ed altri tormenti per la fede. Condotta in prigione più morto che vivo, una santa donna entrò colà per consolarlo, e il già Martire e Confessore che avea resistito a tanti tormenti, non poté resistere a quel più pericoloso assalto. Eh! ci vuol altro che figurarsi degli amori e delle amicizie platoniche. A piè del confessore si parla poi diversamente, quando si pensa con serietà al grande interesse dell'anima sua ».

[32] Il P. Costanzo fece la predica dello scandalo. Mostrò che per errore noi intendiamo per dare il scandalo il far solamente dei peccati in pubblico, onde altri possa prendere esempio di peccare. Dare scandalo vuol dire indurre altri a peccare, o sia questo in pubblico o sia in privato, o sia coll'esempio o colle persuasioni, coi consigli, colle pa-

role, o coi fatti. Ora gli scandalosi fanno guerra a Dio e alle anime. A Dio, che colla sua passione e in tante guise ha voluto e vorrebbe salvar le anime. Alle anime, con tirarle a' peccati. Fanno l'uffizio del demonio. « Quella giovane era una candida colomba. Chi le ha fatto mutar colore? Voi scandaloso con que' ragionamenti impuri, con quel libro osceno. Quel giovane era un angioletto, etc. Chi l'ha fatto divenire un diavolo? Voi scandaloso con quegl'insegnamenti, con quell'esempio, etc. E quanti peccati nasceran da quel primo, di tanti a voi toccherà di render conto a Dio. Voi volete questo nostro Amor crocifisso a terra, volete guerra con lui, fate gente contra di lui. "Oh! che direte, Padre? Noi siam figliuoli suoi, nè vogliamo se non la sua gloria". Sì, eh! volete la sua gloria! » Mostrò coi fatti il contrario, conchiudendo poi essere pur troppo vero che gli scandalosi voleano Gesù a terra. Ma non già Dio andrà a terra. V'andranno gli scandalosi, e l'anime da loro sedotte e il Cielo tutto gridano e grideranno vendetta contra di questi. « Se voi avete con gli scandali rubata un'anima a Dio e fatto ch'ella si sia perduta o s'abbia a perdere, l'anima vostra la pagherà. *Animam pro anima.* ||19|| Avete ancor voi a perire. Quel Cielo che mirate non è più vostro. Vostro è l'Inferno. "Ma che dite, Padre? Noi speriamo nella misericordia di Dio". Essa, è vero, è grande, ma se alcuno è indegno d'essa, voi siete quegli. Il precetto l'avete udito. *Animam pro anima.* La vostra dannazione è quasi certa. "Ma e non c'è rimedio, Padre?" C'è, c'è tuttavia il rimedio, ma io con dolore ve lo accennerò, perché se dopo averlo udito non l'eseguirete maggiore aggravio ne verrà all'anima vostra, né avrete più scusa presso il Giudice eterno. Bisogna con tutto il cuore detestare, davanti a Dio e al confessore, con vera contrizione il gran fallo da voi commesso, e poi bisogna dar compensazione a Dio con procurare dal vostro canto di guadagnargli delle anime in isconto di quelle che gli avete rubate. E ciò si fa col buon esempio, coi consigli, colle opere di pietà e carità. Pietro Abailardo, eresiarca convertito a Dio, non cessava di far penitenze e buone opere e di piangere. Confortato dagli amici a sperar bene, "ah! dicea, de' peccati che ho fatto io non mi pongo tanto pensiero, perché ne so il numero e la qualità e la penitenza, ma quelli che ho fatto fare ad altri e de' quali non so il numero, nè le conseguenze, questi mi affliggono" ».

[33] L'istruzione del P. Segneri nel giorno antecedente fu sopra la deformità del peccato e l'abborrimento che dobbiamo averne (18). « Oh s'io potessi, diceva egli, farvi ben capire ciò che sia il peccato, non

(18) Cfr n. 30.

avremmo più bisogno d'altra missione! » Mostrò dunque la bruttezza del peccato per due cagioni: la prima è perchè si offende Dio, e la seconda perchè si dà disgusto a Dio. « Dio è un essere infinito, un Bene infinito. Chi fa offesa a questo Bene infinito viene a commettere una azione la quale per cagione dell'oggetto infinito viene ad essere in certo modo infinitamente cattiva e degna d'infinito pene. State ben attenti. La bruttezza di qualche azione non si considera solamente in se stessa, ma si misura ancora colla relazione all'oggetto offeso. Se un servitore desse uno schiaffo ad un suo compagno, l'offenderebbe. Se questo medesimo desse un altro simile schiaffo ad un cavaliere l'offenderebbe con un'offesa senza paragone maggiore e sarebbe aspramente punito. Ma se questo servitore stesso portatosi a Roma, allorchè il Papa è in S. Pietro colla tiara e abbigliato con tutti gli abiti pontificali, costui potesse accostargli e dargli un simile schiaffo con gittargli di capo la sacra tiara, questa offesa non ci sarebbe pena che non meritasse. Ora, cristiani miei, che offesa grande ed immensa non sarà l'offendere Dio che è, etc. Ditemi un poco: chi farebbe peggio, uno che con un piede stritolasse un mucchio di formiche, o pure chi col suo piede premesse forte e a posta un piede all'imperadore o a qualche altro gran monarca suo padrone. Voi risponderete che il secondo, senza comparazione. Ma perchè questo? La vita di que' piccioli animalletti che sono sì belle e ingegnose opere della natura non dovrebbe stimarsi più che un poco di male fatto ad un uomo? Signor no. La gran dignità di quell'uomo a cui si fa quell'offesa, rende l'offesa stessa troppo rilevante. Ora fate un poco i conti chi sia Dio e però qual abbia da essere e sia il peso e la gravezza delle offese, allorchè si fanno a Dio. E poi che disgusto non si dà al nostro buon Dio, allorchè lo sprezziamo, lo strapazziamo, e conculchiamo le sue santissime leggi, e leggi fatte per nostro bene? Egli ha fatto tanto e fa tanto perchè l'amiamo, l'ubbidiamo, il serviamo, e noi sì temerari e sì ingrati da offenderlo e trafiggerlo! Né mi veniste già a dire che voi nol trafiggeste, perchè Dio non è soggetto ai mali. Se ci fosse un nemico vostro, il quale andasse armato il petto di maglia o sia d'un giacco, e voi gli tiraste una stoccata per ammazzarlo si spunterebbe la spada, né potreste veramente fargli male. Ma e per questo lascereste voi d'essere colpevoli, e non avreste voi fatto quanto potete per trafiggerlo? Ah! se allorchè vogliamo prenderci quel piacere proibito da Dio, far quella vendetta, metterci in quegli amori pericolosi (19), gabbare il prossimo nostro, etc., noi pensassimo un poco che offendiamo e disgustiamo Dio per quanto è in nostro potere, ci do

(19) Nel manoscritto: « amorosi pericolosi ».

vrebbe assalire un santo orrore, e ogni tentazione svanire. Non ci pensiamo, diletteissimi miei. Ma che faremo in avvenire, etc. ».

Venne poscia alle scuse de' peccati e de' peccatori, che sono di varie sorte: la fragilità, Dio ci perdonerà, bisogna che la gioventù abbia il suo corso, l'impossibilità o la gran difficoltà di non cadere, la povertà, fanno così gli altri, ci resterà tempo da pensare all'anima nostra, etc. E rispondeva a tutte. « Gran cosa! Se Dio avesse messa qualche pena per ogni peccato mortale che si facesse, da incorrersi e pagarsi immediatamente, per esempio che commettendo un peccato di disonestà dovesse caderci un dente di bocca, può essere che ne commettesimo ancora qualcuno. Ma se ci vedessimo subito balzar fuori di bocca un dente, che no, che non torneremmo a commettere il secondo! Or vedete, dunque, se noi siam pazzi. Dio ha messo un inferno per pena al peccato e noi non ce ne prendiam pensiero, come se l'inferno fosse una cosa dipinta e non vera. Resteremmo di peccare, se ci fosse proposto qualche premio. In fatti un pio cavaliere, che volea sradicare da una villa l'abuso de' balli e delle veglie pericolose, lasciò varie doti da distribuirsi ogn'anno alle fanciulle che non avessero ballato, nè fossero andate alle veglie. Volete altro? Niuna più si vide al ballo e alle veglie, per la speranza di ||20|| quella dote. Oh che noi siam pazzi! Non una dote, nè un premio vilissimo ha proposto Dio a chi s'astien dai peccati, ma un Paradiso, cioè il complesso di beni immensi ed eterni, e noi sappiamo di fede, nè possiamo ingannarci, che questa beata ricompensa ha da toccarci se staremo lungi dai peccati, e pure ridendo commettiam dei peccati, etc. ».

[34] Dopo la predica il P. Costanzo invitava gli uomini in un luogo ritirato alla disciplina a cui egli li conduceva, ed ivi salendo sopra un tavolino dava loro buon esempio con la disciplina alla mano, e intanto gl'infervorava con far fare loro l'atto di contrizione e ispirando varie massime e giaculatorie, ch'essi andavano ripetendo o alle quali andavano rispondendo con voce alta. « Il corpo ha peccato anch'egli. Ha da farne la penitenza in questa o nell'altra vita. Meglio è farla qui. Che sarà di me nel tremendo giudizio finale? Sarò dannato o salvo? O penitenza o Inferno. Che volete voi, diletteissimi miei, Inferno o penitenza? » Tutti gridavano: « Penitenza ». « Maledetto peccato, peccato maledetto. Misericordia, Signore, per gli miei peccati, perdono, pietà. Chi mal vive, mal muore. Ci abbiám co' peccati nostri fabbricata la nostra casa nell'Inferno, bisogna atterrarla colla penitenza. A terra, a terra la nostra casa. A terra i rispetti umani. Abbiám dato scandalo e indotto coll'esempio o colle persuasioni nostre altri a peccare. Emendiamo il fallo col buon esempio, e inducendo altri a far del bene. Chi

è il maggior peccatore fra noi? Sapreste dirmelo chi sia? » Rispondeva: « Io ». E tutti rispondevano: « Io ». « Mai più peccati. Mai più. Viva Gesù nostro bene. Voglio vivere con Gesù, morir con Gesù. Oh maledetta disonestà! Mai più disonestà! Tre colpi pel più gran peccatore che sia fra noi. Tre colpi pel primo che ha da morir fra noi. Tre colpi per le anime del Purgatorio. Anime benedette, pregate Dio per noi ». Li faceva poi rivestire, e in questo mentre recitare una *Salve Regina*. Poi, preso il crocifisso in mano, faceva fare alcuni affetti verso di lui, e applicati 40 giorni d'indulgenza a chi s'era data la disciplina, faceva che gli altri, i quali erano stati circostanti alla disciplina, baciassero la terra; e finalmente dava loro la benedizione, rimandandoli poi al teatro della missione con far loro recitar nel viaggio tre *Pater* e tre *Ave*. Una volta fece interrompere in mezzo la disciplina, e disse che ivi si trovava una persona la quale non si volea convertire ed era venuta ivi per sola curiosità, e però doversi pregar Dio che le toccasse il cuore, e doversi fare penitenza per lei, etc. Dopo di che faceva continuare la disciplina.

[35] Nel mentre che si faceva la disciplina, il P. Segneri risalito il palco insegnava alle donne e agli uomini, che non avevano voluto andar a fare o a mirare la disciplina, l'atto di attrizione e contrizione con farlo ripetere a tutti. Insegnava altre ||20'|| divozioni e giaculatorie contra le tentazioni, etc. Raccomandò molto il fare ogni mattina, o pure ogni sera, un quarto d'ora o pure una mezz'ora di meditazione o sia d'orazion mentale, prendendo uno, due o tre punti devoti ed utili da meditare e ruminar col pensiero. « “Ma, direte, non so raccogliere la mente nè formar pensieri ed affetti e proponimenti”. Prendete dunque un libro di meditazioni e leggetelo a vari sorsi, fermandovi a pensar un poco sopra i punti, etc. ». Raccomandò alle dame la visita degli infermi allo spedale, divozione santissima perché di gran conforto ed aiuto a que' poveri malati e di grande scuola ai sani e ricchi, facendosi o potendosi fare insensibilmente una buona meditazione sopra i mali altrui e prepararsi alla sofferenza de' nostri e alla morte ancora. « Alcuna ci sarà fra voi che, vedendo il bene che si fa nelle missioni, si augurerà forse di poter fare altrettanto. Questo non è permesso all'esser vostro. Ma potete in altra guisa fare un gran bene, cioè col dar buon esempio e coll'esercitare l'opere di carità ». Invitava poi nel fine chi avea vizio di giuoco a portar le carte, chi avea libri osceni, armi proibite, pitture lascive, strumenti da suono da ballo a portarli, e dava una medaglia a chiunque ne portava.

9 giugno, giovedì.

[36] ||21|| All'ora solita il P. Segneri fece l'istruzione sopra i tre sacramenti, già fatta alla Fossalta, e il P. Costanzo fece la predica sopra le chiamate di Dio alle quali bisogna prontamente ubbidire, allorché ci chiama a convertirci a lui e a mutar vita, perché queste son passeggiere, son limitate, e non sappiamo se Dio ci chiamerà più con quella efficacia di cui abbiamo bisogno.

[37] La sera alle 23 e mezzo si fece processione di penitenza nel piazzale davanti alla Corte e alla chiesa di S. Giorgio. Si adunarono in vari siti distinti i penitenti, il clero, le dame, le donne, gli uomini. Precedeano i penitenti colle croci in spalla, poi i disciplinanti non incappati ed incappati, e il resto delle confraternite, quindi il clero, poi le dame e tutte le donne, e finalmente gli uomini, i quali ultimi per la strettezza del sito non poterono far movimento. Le confraternite faceano poscia nel posarsi un larghissimo cerchio intorno al palco eretto ivi, e da due bande entrando le donne in esso cerchio, tutte si posavano nel mezzo. Gli uomini restavano fuori del cerchio fatto dalle confraternite. Fatta la prima posata ed accesi tutti i lumi, il P. Segneri che avea condotte le schiere incappucciato con disciplinarsi, con catena di ferro a' piedi e corona di spine in capo, salì in palco e, presa in una mano una testa di morto sopra un cuscino nero, la mostrò al popolo ricordando a tutti che tutti dobbiam ridurci in quello stato. Ricordò la certezza del morire e l'incertezza del quando e del come. « Questo teschio, diceva egli, è di persona morta in questo paese e saran forse non molti anni, e Dio sa che non sia di qualche o parente, o padre, o madre, o fratello di alcuno di voi. Anch'esso passeggiò per queste strade, per questa piazza, e poi si ridusse nello stato in cui lo mirate e in cui dobbiam tutti finire. Ah se ci restasse ben impressa in mente questa immagine, quanti peccati non si farebbono! Quanto di bene faremmo noi tutti! Chi mal vive, mal muore. Chi ben vive, ben muore. Dio sa che non fosse di qualche giovane ambizioso. Ecco ove si riduce la nostra vanità. Dio sa che non fosse di qualche donna. Ora miratela: ecco la vistosa, ecco la spiritosa. Certo è di fede che nel dì del giudizio su queste ossa ritornerà la carne di prima, e che tal persona e tutti noi nella stessa guisa ci presenteremo al tribunal di Dio per essere giudicati. Che bene non vorremo allora aver fatto? Ma allora non gioveranno i desideri. Ora è il tempo, cristiani miei, di far del ||21'|| bene e di astenersi dal male.

« Io vorrei dunque, cristiani miei, che ora qui tutti facessimo un buon conto di quel che vorremmo aver fatto allorché la morte c'intimerà la partenza da questo mondo. "Oh! s'io fossi in tal caso, direte

voi, certo ch'io vorrei ben fare una buona confessione e dispormi davvero a quel gran viaggio". Ma chi sa che da qui a due giorni, o domani, o in questa notte medesima non abbiamo alcun di noi a mancare di vita. Niuno può assicurarcene. Muoiono giovani e vecchi, e muoiono all'improvviso. Adunque, e perché non far ora colla mente vegeta quello che si vorrebbe fare alla morte, anzi si vorrebbe lungo tempo prima aver fatto allorché verrà la morte, e forse allora non si potrà fare? Ah, dilettezzimi miei, non ci fidiamo di quel pericoloso passo! Vorreste allora aver restituita quella roba, perdonato a quel vostro prossimo o parente, abbandonata quella pratica, quella amicizia di genio, quella occasione prossima, rivelato al confessore quel peccato che finora avete taciuto per vergogna, e non volete aver animo e giudizio di farlo ora, che Dio vi chiama, e ||22|| chiama con istraordinario e fortissimo invito? Proponiamo ora, o miei cari, di voler impiegare un poco i tre giorni che ci restano per considerare questo gran punto, cioè quello che vorremmo aver fatto e non aver fatto allorché ci troveremo vicini all'ultima agonia. Figuriamoci che nella ventura domenica ciascun di noi abbia a morire, e discorriamola un poco a piè del crocifisso. Oh! se s'imprimesse bene nella mente nostra questo pensiero, non ci sarebbe più bisogno d'altra missione, saremmo santi e felici in questa e nell'altra vita ».

Fatta la seconda mossa della processione nel sito medesimo, il P. Segneri mostrò al popolo il Volto santo del Redentore copiato da quello della Veronica di Roma, e mosse vari affetti in far considerare a che s'era ridotto un Dio per amor nostro. « Se un cane da caccia, se un cavallo fatica per noi gli vogliam bene. Noi per un Dio che non solo ha faticato per noi, ma ha patito tanti tormenti per noi, ed è morto per noi e sopra una croce obbrobriosa, non solo non l'amiamo, ma talora lo strapazziamo e gli facciam mille torti co' nostri peccati. E quello che Gesù ha fatto per tutti, l'ha fatto determinatamente per ciascuno di noi ch'egli avea in mente, e se non ci fossi stato che io solo peccatore, avrebbe patito per me solo tutto quel che patì, e pure siam tanto ingrati! Gesù, pietà. Gesù, misericordia, etc. ».

Seguì la terza mossa, e il P. Segneri fece considerare ai peccatori ciò che si son meritati e si meriteranno co' loro peccati: inferno, fuoco. « Ma avete voi mai, cristiani miei, fatta ben riflessione a quel che vi andate procacciando? Si tratta di fuoco, e fuoco eterno ». Quindi, presa in mano una torcia accesa, dicea che Dio ha minacciata questa pena a tutti i peccatori, ed ha creato sì luminoso questo elemento, con renderlo necessario non già alle bestie, ma sì bene a tutti gli uomini, e per tanti bisogni sì del cibo come del verno, affinché servisse non solo d'aiuto a noi, ma di memoria continua dei gastighi ch'egli ha preparato ai trasgressori della sua santa legge. « Niuno probabilmente c'è fra noi

che non abbia una qualche volta provato, con lo scottarsi, di che attività o crudeltà sia questo elemento. Ma vi piacerebbe egli, o cristiani miei, ch'io qui vi facessi vedere una cosa da voi non peranche veduta, cioè vi facessi mirare questa mia mano ardere viva viva in questa fiamma, acciocché intendeste meglio qual sia la fierezza del fuoco? Sarà ben impiegata questa pena di un ||22'|| povero peccatore, affinché tanti altri imparino a paventare i gastighi intimati loro dalla divina giustizia. Io mi stimerò fortunato, etc. ». Gridando il popolo che nol facesse, ed anche non gridando, seguita il P. Segneri a dire: « Ah! ch'io veggio che a voi tutti troppa pena col solo proporvi questo partito, e all'immaginarvi voi l'atroce dolore ch'io soffrirei per amor vostro. Ma, cristiani miei, se vi fa tanta pena la sola immaginazione del mio dolore e la pietà di me, come poi non ne fa e quanta non dee farvene non l'immaginarvi solamente ma il sapere di fede che questo fuoco è irremissibilmente destinato e riservato per voi se non lasciate il peccato, e che voi stessi l'avete a provare? E che dissi questo fuoco? D'altra attività e senza paragone d'altra maggior fierezza è il fuoco che ci aspetta nell'inferno, se non muteremo vita. Ah! non perdiamo mai la memoria di quell'orribile fuoco tormentatore e non peccheremo mai più. Questo ha da essere il nostro carnefice, il nostro boia, se non lasceremo il peccato. "Ah! gridi ciascuno di voi, il fuoco ha da essere il mio carnefice, il mio tormentatore". Estinguiamo dunque con lagrime vere e con dolore vivo de' nostri peccati il fuoco dell'Inferno preparato per noi, e accendiamo una fiamma più bella, un fuoco dolce ne' nostri cuori. E qual'è questo altro fuoco? Il fuoco del santo amore di Dio. Gridiamo tutti: Gesù v'amo, Gesù v'amo di tutto cuore, Gesù v'amerò per sempre, per sempre. Mai più peccati. Ne abbiám commesso assai. Misericordia ».

Nel secondo o terzo punto ragionò contra gli amori e contra le amicizie peccaminose. Provocò alla speranza di tutti che sapeano quanti peccati, se non d'altro di pensieri e desideri, costassero loro tali amori. « Adunque non più amori, non più amicizie di tal fatta; e se per l'addietro la poca avvertenza ci ha fatto errare, non si erri mai più. Ma che dissi, non più amori? Anzi voglio io insegnare, e a voi specialmente o fanciulle, il far all'amore. Voglio io stesso darvi un Amante. E qual sarà? Eccolo: il nostro amabilissimo Gesù. Questo è un vero Amico, questo un amorosissimo Amante. Quel tale non ama voi, ama il suo spasso, e v'abbandonerà un giorno. Questi non mai, questi v'amerà per tutti i secoli e vi farà felici in questo mondo e per tutta l'eternità. Prendete dunque, o fanciulle, in mano quel crocifisso che portate con esso voi, prendiamolo tutti. Stringetevolo al seno, baciato, alzato in alto e dite: Gesù mio Amante. Gesù mio Amico. Gesù, non voglio altro che

voi. Gesù dell'anima mia, mia vita, mia speranza; amo voi, mio Gesù, e v'amerò in eterno ».

A me per memoria di questa processione toccò una buona disciplina, perché si ruppe la disciplina al P. Segneri e venne a dar nella testa a me, che era in abito di penitenza presso il palco. La gente quasi non se ne avvide, perché il Padre ne cavò prontamente di saccoccia un'altra.

10 giugno, venerdì.

[38] ||23|| Nel solito prato della cavallerizza di Corte, alle ore 19 il P. Segneri fece l'istruzione sopra le tre ferite in noi impresse dal peccato d'Adamo, cioè sopra l'amore ai piaceri, l'amore alla roba, l'amore alla stima di noi; cioè disonestà, interesse e ambizione. Intorno al primo punto mostrò la disonestà essere un mal grande, e per sentenza de' teologi un peccato nel suo genere maggiore che un furto ed altri peccati cotanto da noi detestati. E pure s'odono alcuni chiamarlo un peccato di fragilità e un peccato da nulla. Poscia il suo peggiore effetto si è il levare il lume della ragione, in guisa che se delle altre passioni si dice ch'elle ci acciecano, di questa si può dire ch'ella ci cava gli occhi. « Fate pure che uno si dia in preda a questo vizio, egli si scorda di Dio e dell'anima sua, le cose della religione gli divengono o indifferenti o frivole, e si giunge sino a desiderare che sieno non vere, o almeno a riguardarle con tal freddo come se fossero non vere. Però non si dee nè meravigliare nè lagnare alcuno, se noi predicatori andiam sì spesso gridando contra d'un vizio che è tanto più dannoso, quanto meno se ne intende la perversa natura e il danno ch'egli reca. Ma dice taluno: "S'io non cadessi in qualche peccato di fragilità, sarei un santo". Eh! mirate che santi nuovi. Ho una gran paura che facciate male i conti ed io vi cito alla sperienza. Degli altri peccati per l'ordinario si sa il numero, allorchè si va per confessarsi. Così un ladro sa dire quanto e quante volte ha rubato, un bestemmia-tore quante volte ha strapazzato il Santissimo Nome di Dio. Ma il peccato della disonestà si può dire che sia come il bargello, che non va mai solo e che conduce seco la famiglia. Certo chi potesse ben fare i conti a quell'impuro, si stenterebbe troppo a tirarne la somma. Chi sa quanti pensieri disonesti di compiacenza e di desiderio avrà fatti? Quanti giri e rigiri per giungere a quel suo intento, mentre ad altro non sa pensare? Quanti equivoci tentativi, consigli e sollicitazioni indegne? Quante altre persone avrà mosso perché l'aiutino a venir a fine del suo perverso disegno? Quante lettere, quanti doni, quanti spergiuri? Ciò non basta. Quante disubbidienze a' suoi maggiori? Quanto poco rispetto alla casa di Dio? Quanto scia-

lacquamento peccaminoso di roba e di sanità? Quante risse, inganni, scandali e che so io? E pure ad udirlo, s'egli non cadesse in qualche fragilità, sarebbe un santo. Ah! che questo peccato è il più corteggiato da altri peccati, e chi v'è immerso non se n'avvede e non sa staccarsene per quanto se gli predichi. Non potea la Sacra Scrittura meglio disegnarne la perversità che paragonandolo all'ubbrachezza. Osservate un poco se mai v'incontrate in un ubbriaco. Potete predicargli quanto volete, potete batterlo quanto vi piace: egli seguirà a fare e dir degli spropositi. E pongasi un poco che questo ubbriaco fosse per morire, e che tutti questi dignissimi sacerdoti se gli mettessero intorno a ricordargli le cose del Signore, ad esortarlo ad una buona confessione: credete voi che farebbono buon frutto? Eh! chi nol vede? Si gitterebbe l'opera e la voce. Lo stesso pur troppo accade ancora degl'immersi nelle disonestà. Non hanno orecchie per intendere il male, non hanno mente per riconoscere la lor grave malattia, nè gli sforzi altrui, nè la morte stessa possono bene spesso staccarli dal loro vischio. A due persone che s'erano condotte in una camera per fin disonesto, passò un fulmine, la saetta vicino, in guisa che il fuoco toccò le vesti d'una d'esse. Non si crederebbe, e pure come se fosse stato uno scherzo non seppero ritenersi dall'eguire le loro impurissime voglie. Un nobile in Padova, trovandosi in letto vicino alla morte, dopo aver freddamente e svogliatamente ascoltato due religiosi che l'esortavano a morir bene, prese per mano la sua mala pratica e disse queste parole a quella furia: "Tu sei stata la mia gloria in vita, tu sarai anche la mia gloria dopo morte", e se ne morì. Un cavaliere in Ispagna, trovato per istrada da un amico suo, fu richiesto ove andasse. "E che volete voi sapere de' fatti miei", rispose. "Per buon fine, replicò l'amico. Se voi andaste per avventura nel tal luogo, sappiate in confidenza che vi son preparate insidie in casa loro dai fratelli di quella dama". "Eh! non importa, disse il cavaliere. Per Donna Maria si può mettere ad ogni pericolo". "Ma, soggiunse l'amico, non si tratta di pericolo, si tratta d'un male che sicuramente v'accaderà". "Non importa, disse l'altro, Donna Maria è una dama per cui si può dare la vita". "Ma, replicò l'amico, volete voi subissarvi nell'Inferno"? E l'altro: "Per Donna Maria si può andare all'Inferno". Seguitò il suo viaggio, e appena giunto in certa camera uscì gente armata che era nascosta lì appresso, e con un colpo di pistola il distese morto, e per Donna Maria il misero andò a provare ciò che sia Dio sdegnato. Cristiani miei, si potrebbe dir moltissimo, ma non si dirà mai abbastanza de' pessimi effetti di questo vizio, etc. ».

||24|| Passò a trattare del disordinato amore alla roba, e si restrinse ai peccati di furto. « In varie maniere si può rubare o ne' con-

tratti fraudolenti, o nel prendere l'altrui senza poi voler soddisfare al debito, etc., o pure nell'occupare la roba d'altrui nascostamente. Non c'è chi non conosca la deformità di questo peccato, perché ognuno v'ha troppo interesse, e mettendosi la mano al petto sente che non vorrebbe che altri o in questa in altra maniera gli levasse il suo. Ma questo peccato sopra gli altri è da fuggire, perché porta seco l'obbligo della restituzione. Molti ci sono (badate bene) che solamente conoscono di far peccato rubando; ma debbono sapere di più che commettono ancora peccato mortale col non restituire, o col differire di troppo la restituzione; e questo è un peccato diverso dal primo. E quando uno, confessandosi d'aver rubato non promettesse e non avesse animo di restituire, nè sacerdote alcuno, nè il Papa stesso potrebbe assolverlo; e se costui potendo non restituirà, questo suo non restituire sarà peccato mortale. "Oh io, dirà taluno, sono ben stato assoluto e pure non ho restituito". Ma che volete ch'io vi dica? Rubaste la roba altrui e poi rubaste ancora l'assoluzione. Se dopo aver promesso al confessore di restituire la roba rubata, vi foste anche di poi confessato che questa restituzione non l'avete fatta benché poteste, non vi avrebbe già quel sacerdote assoluto. E che prò in fine vi farà il furto? Io per verità voglio confessarvi un mio pensiero, et è che non ho mai saputo intendere come alcuni si mettano a rubare. Perché o costoro han pensiero di poi restituire, o non l'hanno. Se non l'hanno, bisogna dunque che vogliano dannar l'anima sua alla disperata. Se poi pensano di restituire, che serve il rubare? Tanto e tanto quella roba non l'hanno da godere, né da tenere, o dovranno compensarla colla propria. Può essere nondimeno ch'io immagini uno scampo. Dirà quel tale: "Io ruberò, e mi goderò quella roba intanto, di poi non avrò maniera nè forza di restituire, e perché niuno è tenuto all'impossibile, io avrò goduto e potrò anche salvarmi". Se ci fosse alcuno che così parlasse, vorrei condolermi molto con esso lui. Ah! non parlerete già così alla morte, perché allora non si può dire (e la sperienza cel fa spesso toccar con mano) quante inquietudini e disperazioni patescano coloro che fanno d'aver rubato e fanno di non aver restituito. Un ministro d'un principe s'era fatta la coscienza larga nel maneggio della roba del principe, e poscia impoverito giunse alla morte e gridava d'essere dannato. Il confessore l'andava animando con rappresentargli che la sua impotenza l'assolveva dall'obbligo di restituire. ||24'|| Ma egli più disperato che mai dicea: "Et io vi dico che son dannato". E qui bisogna notar la pazzia d'alcuni che si figurano di fare star bene i lor figliuoli e di mettere in buono stato la lor casa coll'approfittarsi indebitamente di quel d'altri. Non sarà così. Insino i proverbi che cantano i pastorelli sulla zampogna intimano a costoro

che la roba altrui mangia la propria, che la farina del diavolo va tutta in crusca, etc. Ma, quando anche ne avessero a star bene i vostri figliuoli, a che servirebbe? Voi a penar per sempre nel fuoco eterno avreste certo una gran consolazione a ricordarvi dei passatempo de' vostri figliuoli. Altro avrete allora che pensare, e i figliuoli stessi non si ricorderan più di voi, e il ricordarsene ancora a nulla gioverà. Ah che sciocco incanto è mai quello d'ingrandir la sua casa in questo mondo, per guadagnarsene una penosa per tutta l'eternità nell'altro! Non sapendo i confessori come indurre un ricco moribondo a restituir molti danari presi con usure ed altre male arti a diverse persone, un savio medico vi trovò il *Recipe*. Al malato intimò che era disperata la sua salute e che vi restava un sol rimedio, ma rimedio impossibile. "Eh! dite, dite, che danari e gioie non mancheran per comprarlo". "Il rimedio è che uno de' quattro vostri figliuoli si lasci accendere un dito a questa candela accesa e con esso vi tocchi il petto ove è il vostro male". Allegro il malato fe' chiamar i figliuoli che, ammutoliti alla proposta, ad uno ad uno si ritirarono lasciando delusa la speranza del padre. Allora il confessore fe' vedergli l'inganno suo, e facilmente l'indusse a metter mano all'oro e a far tosto le convenienti restituzioni. "Padre, dirà qui taluno, ho rubato e restituirei ma non posso. Volete voi spremere acqua da una pomice?" Ah! voglia Dio che per molti questo *non posso* non sia un vero *non voglio*. Se v'incontrasse per disavventura vostra qualche malattia, qualche prigionia ed altro somigliante malanno, trovereste pur via e mezzo per pagare quel che occorresse. Solamente quando si tratta di pagare i suoi debiti e di restituire il tolto, si truovano tutti gl'immaginabili pretesti.

« E avete voi nulla di superfluo o di non necessario al mantenimento vostro? Ne avreste, se vi stesse a cuore di aggiustare ancor queste partite dell'anima vostra. Forse ancora alcuno di quei che dicono sì facilmente questo *non posso* ||25|| son di quelli che prima di tutti concorrono a metter su la sua quota per fare il festino nel carnevale e per fare quel convito. Forse ancora si vedranno aver danari per giocare, per andare all'osteria, per comprar tutte le mode e servire al lusso. Potrebbono dunque costoro, se volessero, restituire il tolto e pagare i lor debiti. E poi se non poteste restituir tutto presentemente, sappiate che siete tenuti a restituir quella parte che potete. Per esempio, dovete 20 scudi e ne avete due da poter restituire: questi due dovete renderli. Alcuni dicono: "Io non posso nè potrò mai restituire i 20 scudi da me rubati", e con tal pretesto si esimono dal restituire. Restituite quel che potete per ora, e poi di mano in mano mettete in avanzo il resto, e così a poco a poco sgraverete l'anima vostra. E avvertite che quando si sa la persona determinata a cui avete rubato, a quella avete a restituire, non bastando in tal caso il far delle limosine o far celebrare delle

messe per lui. Ciò si fa allorché o non si sa la persona certa a cui s'è rubato, o si tratta di molte e varie minute ruberie fatte a diverse persone, come chi nel vendere a diversi avesse rubato molto, a poco a poco. E la restituzione alle persone certe si fa col portare a persona di fede e proibita le robe o denaro che s'hanno da restituire, pregandola di consegnarle al padrone senza nominarvi.

« La terza ferita è il disordinato amore della stima di noi stessi. Quindi nasce che, per le offese a noi fatte dal prossimo o coll'opere o colle parole, noi non sappiamo nè vogliamo più perdonargli, e siamo irconciliabili. Ma è precetto chiaro della legge di Cristo che dobbiam perdonare a' nostri nemici, se abbiam caro che Dio perdoni a noi. Ogni dì facciam professione di questo nel recitare il *Pater noster*. E pure quanti ci sono che o trascurano, o sprezzano, o non ben sanno questa santissima legge che distingue il vero cristiano da tutti gli altri? Senza l'esecuzione d'essa il nostro Dio c'intuona che non ci accostiamo all'altare co' nostri doni. Ora, e perché non voler perdonare? "Ma, dice taluno, io non voglio male a quella persona, anzi le desidero ogni bene, ma non mi sento di trattare con esso lei". Avete a sapere che non basta il non odiare e l'amare internamente il prossimo nostro. Convien eziandio esternamente mostrargli che non l'odiamo e che l'amiamo, e questo si fa usando verso lui que' segni esterni d'amore che sono in uso fra le persone che s'amano. Per esempio, chi è amico, o non nemico, suol salutare il suo prossimo e rendergli il saluto e parlargli secondo l'occorrenze. Chi non dà al suo prossimo questi segni esterni d'amore, non adempie il precetto della carità cristiana. Maggiori segni si sogliono ||25'|| praticar fra i parenti, fra' quali non basta il salutarsi e rendersi il saluto, ma si costuma di visitarsi scambievolmente in certe occorrenze, e chi manca a questo non si dice riconciliato nè amico ».

[39] Nella predica del peccato fatta il mercoledì [18 maggio] a S. Faustino e la domenica mattina [5 giugno] in Modena, invitando le persone alla pace, narrò che gli era avvenuto di trattare in sua camera in una delle missioni lontane la pace d'un giovane. Dopo avergli dette le ragioni di dar la pace, costui si scoprì il petto e gli mostrò la cicatrice ancor fresca d'una ferita ricevuta dal suo nemico, con dirgli: « Queste son piaghe, queste son ferite. Oh! vedete, Padre, s'io posso aver cuore di perdonargli ». « Allora Dio m'ispirò. Presi il crocifisso della missione, cioè questo medesimo, che era lì presso, e gliel mostrai ricordandogli quanto avea patito Gesù innocente per amore di tutti, e per amore nominatamente di lui stesso. Poscia accostandogli al petto la sacrosanta piaga del costato, gli soggiunsi: Oh! misuriamo un poco quali ferite sieno maggiori. Rimase il giovane attonito e poi ferito sì

altamente dalla dolce rimembranza della passione del Salvatore, che prostratosi a terra con un profluvio di lagrime e di singhiozzi si diè per vinto e gridò meco: pace, pace. Cristiani miei, son risoluto anch'io, se qualcuno è fra voi che vada tuttavia titubando pel dar la pace al suo avversario o alla sua nemica, di ricorrere a queste amoroze piaghe, alle quali so che non resisterete. Or misuriamo un poco le ferite vostre con quelle di questo amoroso Signore. Se la dissensione vostra è nata da parole ed ingiurie, ponete mente se sia da paragonare l'offesa a voi fatta colle offese non di parole sole, che patì questo innocente Signore. Se è dissensione nata da offese di fatti, mirate se possa punto compararsi a queste mortalissime piaghe sofferte per voi. Se è dissensione per liti di roba, io non dico che abbiate a cedere le vostre pretese. Queste le potete rimettere in arbitri, o pure avete il Principe e i tribunali che vi faranno giustizia. Ma dovete riconciliarvi per conto degli animi, e se vi duole per la roba, quanto più di dolore costò a questo Dio umanato la sua passione e tante piaghe patite per noi. Per amore dunque di Gesù Signor nostro, Salvator nostro, che ha da beatificarci in Paradiso, pace, pace. Viva Gesù, viva la pace. Venga a baciare queste piaghe, a perdonare al suo prossimo chi ha odi, rancori e poco buon animo. Volete essere, cristiano mio caro, da più di Dio che tanto offeso, pure tanto perdona, e ha tante volte perdonato a voi stesso, ed avete bisogno che vi perdoni? ».

[40] ||26|| La sera del venerdì fece il P. Segneri alle 23 e mezzo nel piazzale davanti alla corte e a S. Giorgio la processione di penitenza, ove intervennero tutti gli ordini delle persone, in abito di penitenza chi volle. Si portò l'immagine di Cristo nella bara, ma coperta. Posato esso Cristo colla bara sul palco, il P. Segneri salì anch'esso il palco, incapucciato e disciplinandosi, e fatto silenzio disse ch'era stato portato ivi un cadavero, e che bisognava riconoscere di chi fosse. « Potrebbe essere di qualche amico, o di qualche parente nostro ». Scoprì l'immagine e gridò, gittandosi ginocchioni: « Ah! ch'io il conosco bene, egli è mio Padre, egli è il mio caro Padre, etc. Ma che faremo, cristiani miei, per solennizzare con vero decoro la morte del nostro Gesù, del nostro amoroso Padre? Vi ricordate quante lagrime, quanti sospiri spargeste molti di voi per la morte del vostro padre terreno o di qualche parente ed amico caro? Questo, questo è il funerale che dobbiam fare al nostro divino Padre, che è ben altro che il nostro padre terreno. Pianto egli richiede da' figliuoli suoi, pianto dobbiam dargli. Lasciate pur cader quelle lagrime, lasciatele cadere a terra, che non possono essere meglio impiegate ed una non se ne perderà. Dissi ch'egli richiede lagrime, ma bastano queste? Ah! che ad un Dio

morto per noi è dovuto molto di più. Queste son piaghe, e queste mani e questo costato hanno scaturito tutto il sangue del nostro Redentore, e se noi dessimo la vita per Gesù, non basterebbe in guisa alcuna a pagargli la minima delle pene da lui sofferte. Ma noi non siam degni di dar il sangue e la vita pel nostro Dio. Giacché dunque non possiamo tanto, almeno celebriamo col più vivo del dolore la passione e la morte sofferta da questo benignissimo Redentore per amor nostro, e per salvar noi dall'ira giustissima del suo Padre divino. Fingiamo un poco che il più misero contadino che noi conosciamo si esponesse a un gran pericolo per salvar noi, anzi ch'egli si lasciasse barbaramente uccidere dagli assassini o da altri per liberar noi dalla morte, e che fosse portato qua il suo cadavere: non ci sentiremmo noi strugger per la compassione della sua morte e per la considerazione del suo coraggio ed amore in prò nostro? Ma, diletissimi miei, qui non si tratta d'un misero villano, si tratta dell'unigenito Figliuol di Dio che ha presa carne, ha patito, è morto ed è infallibile che è morto unicamente per salvar cadauno di noi, e per un eccesso d'amore immenso ha dato tutto il sangue e la vita affinché noi schiviamo l'Inferno e possiamo incamminarci al Paradiso. Che movimento dunque di pietà e di dolore non dee farsi nel nostro cuore al ||26'|| ricordarci de' fieri strapazzi fatti al nostro amorosissimo Gesù, e della morte patita per noi? Ma e che sarebbe se, in vece d'aver pianta per l'addietro la morte del nostro Redentore, noi avessimo co' peccati nostri avuta la barbarie di crocifigger di nuovo quel medesimo Dio che fu già sul Calvario crocifisso per noi? *Iterum crucifigentes*. Ah! che pur troppo l'abbiam fatto, non si può, non si dee nascondere l'ingratitudine nostra. Se un cagnolino ci fa carezze e ci mostra affetto, vogliam bene a quella bestia e le corrispondiam con amore. Se un uomo ci fa del bene e ci ama, naturalmente gli vogliam bene e l'amiamo, o certo non l'offendiamo. Il solo Dio non può ottener questo da noi; e pure che non ha fatto e non fa di bene a noi? Ecco dunque che troppa ragione abbiam di dolerci de' peccati nostri, che sono state l'armi crudeli da cui di nuovo è stato crocifisso il nostro Signore». Quindi passava a far detestare i peccati e al proposito di non commetterne più, etc.

Fatta la seconda mossa e risalito il palco, faceva ben mirare al popolo il ritratto della Vergine addolorata portato in processione, e metteva ben davanti alla fantasia il dolore che dovette soffrire Maria nella morte del Figliuolo. « Ma quella spada che tuttavia miriamo nel cuor della Vergine confitta, ah! ch'essa ha da considerarsi da noi con una vista nuova. Cristiani miei, v'ho finora mostrato che grand'offesa abbiam fatto a Gesù co' nostri peccati e però che abbiam troppo a dolercene, ma avete voi mai pensato che colle colpe vostre avete

anche offeso Maria e le avete trapassato il cuore? Niuno intenderà meglio tal verità quanto queste madri che allattano, o pure hanno de' figliuoli. Chi vi prendesse un poco quel figliuolo che voi cotanto amate, e sugli occhi vostri con un pugnale alla mano gli trafiggesse il cuore, voi certo morreste o quasi morreste per l'ambascia, l'offesa della creatura vostra sarebbe un'offesa e ferita crudelissima ancora alla madre. Ma pensate voi, o donne, d'amar mai sì teneramente quel vostro figliuolo come facea Maria il suo divin Figliuolo? No, non vel deste a credere. Potete dunque intendere ancora qual sia la crudeltà che voi usate colla Santissima Madre, allorché co' peccati vostri le offendete il suo amabilissimo ed innocente Figliuolo. Ah! peccatori diletteggianti, in riguardo ancor di Maria non offendiamo più il nostro Gesù. E ci sarebbe qui alcuno che riconoscesse di chi sia quella ||27|| spada, che sta immersa nel cuore di questa addolorata Madre? Pur troppo ve n'avrà alcuno tuttavia che non solo la riconoscerà per sua, ma non avrà pensato finora a cavarla fuori di quel purissimo seno. Ma voi, dolcissima Madre dei peccatori, non permettiate che più duri la crudeltà di questa persona. Pregate per lei, preghiamo noi tutti, o cristiani diletteggianti, per questo non ancora convertito peccatore. Si levi una volta dal petto di Maria quella spada. A terra, a terra quel barbaro ferro che trafigge la nostra amorosa Madre nell'offesa del suo divin Figliuolo. Non differite più la conversione vostra. Se dunque la spada vostra, o peccator mio caro, è il non voler confessare o il non arrischiarvi a confessare quel peccato che finora avete taciuto per timore, per vergogna, per malizia, ecco il tempo di risolvere davvero di ben confessarvi e di non commetter più sacrilegi coll'altre susseguenti confessioni. Se la spada vostra è quella pratica cattiva, quell'occasion prossima, quella conversazione, quell'amicizia in cui siete solito a peccare se non con altro coi pensieri e desideri: a terra, a terra quella spada. Risoluzion ferma di abbandonar per sempre quell'offesa di Dio, che va ancora a ferire la nostra buona madre Maria. Se la spada vostra è il non voler dar la pace a quel vostro nemico, se una restituzione che abbiate a fare, se il giuoco vizioso, se la bestemmia, etc., in questo punto cavate dal petto della Vergine quel ferro con un fermo proponimento di riconciliarvi senz'altra dilazione col prossimo vostro, di restituire, etc. O peccator mio caro, che allegrezza date in questo momento che voi state detestando l'offesa da voi fatta a Dio, e vi convertite a Dio! Ma io voglio ancora ricordarvi una tenera riflessione, ed è che ancor voi dovete provare e proverete sempre più una dolcissima allegrezza in voi stesso, considerando che voi siete il peccatore convertito a Dio da Maria, voi la peccatrice convertita a Dio da Maria. Che consolazione amorosa è mai questa?

Esprimiamo tutti il giubilo nostro con alta voce, dicendo: Io sono il peccatore convertito a Dio da Maria, etc. ».

Fatta la terza mossa della processione e risalito il palco, il P. Segneri espresse il suo giubilo perché avea occasione di sperare che quel numeroso popolo si fosse convertito a Dio, e fece concepire l'allegrezza degli Angeli e de' Beati in Cielo per così bella unione di pentimenti e di propositi santi. « Ma questo mio giubilo è turbato da un timore ansioso che mi resta, ed è che a me non pare d'aver fatto nulla, se tutti e tutte non sieno convertiti a Dio, e se resti in così copiosa adunanza una sola persona che sia tuttavia ostinata nell'amare il suo peccato, e nel non curarsi di convertirsi. Perdonatemi, ||27'|| popolo caro, s'io turbo la consolazione delle lagrime vostre con questa mia afflizione. Ognun di noi ha da procurare per quanto può di salvar l'anima ancora del prossimo suo. Ma, peccator mio diletto, se siete qui e se non volete abbandonar quel peccato in cui siete immerso, avete voi peranche fatti i conti all'anima vostra che è una sola, e alla facilità di perderla per la morte, etc. Voi direte forse che non volete, o non potete, o non sapete ora sbrigarvi da quella cattiva pratica, da quell'amicizia peccaminosa, da quell'odio, etc., ma che il farete poi con più tempo. Ah! ch'io ho tenuto finora chiuso in mia mente un duro pensiero, ch'io non volea già metter fuori per non amareggiare questa divota udienza, ma finalmente non posso di meno di non palesarlo qui a voi in faccia di tanto popolo. Udite dunque la gran parola: se voi non vi convertite ora, verisimilmente non vi convertirete mai più. Il vostro cuore ha fatto il callo, voi siete indurato nel male, e vi converrà aspettare per convertirvi i miracoli che Dio finalmente non è tenuto ad adoperare per voi. Se voi avete resistito finora alle chiamate che vi ha fatto Dio in questa santa missione, che può più sperarsi di voi? Ecco, a nulla vi han giovato tante prediche da voi intese ne' giorni passati, non occorre più ch'io predichi a voi. Forse ancora v'ho annoiato di troppo col mio dire, e voi desiderate ch'io mi sbrighi una volta ed esca da questa piissima città per non udir più le mie importune parole. Ma c'è di più: voi vi credete d'aver udito una predica sola, e pur fallate. Altre prediche e ancor più gagliarde delle mie avete udito in questi pochi giorni. Tanta povera gente che non ha altro da vivere se non quello che giornalmente guadagna colle sue fatiche, accorsa sotto i vostri occhi alla missione anche da luoghi lontani e con incomodo suo, e scordata del pane terreno per correr dietro al pane della vita, cioè alla parola di Dio, questa è stata una gran predica a voi fatta, e che vi ha tante volte detto al cuore: convertiti. Questo dignissimo clero, tanta nobiltà dell'uno e dell'altro sesso, che è accorsa a tutte queste funzioni con sì gran fervore ed esemplarità e in ore inco-

mode per loro, e con tanta pazienza ha sofferto gl'incomodi dell'acqua, dell'aria, del caldo per udir la parola di Dio: tutto questo è stato, se volete confessarlo, una fortissima predica a voi fatta, che vi andava dicendo al cuore: convertiti. Tutto insomma questo gran ||28|| de uditorio, che voi avete osservato sì compunto intervenire alla sacra missione, e tanto fervore, tante lagrime, tante discipline, e penitenze, e confessioni generali, e proponimenti per gli uni di abbandonare affatto la via del peccato, e per gli altri di mutar vita di bene in meglio, tutti sono stati tante prediche, tante voci che c'intonavano al cuore quella dolce parola: convertiti, convertiti a Dio. Ora, se tante prediche nulla han servito per voi, la missione, o mio diletto peccatore, è già finita per voi ». Dopo alquanto silenzio: « E dovrò io partir di qua col fiero rammarico di lasciar quest'anima in braccio al suo peccato, e ostinata in non voler venire pentita ai piedi di questo Salvatore? Ma sapete che farò? Farò quello che altri più degni missionari di me han fatto in simili casi. Vedendo di non poter con tutte le ragioni vincere la pertinacia d'un peccatore, si son chiusi con esso lui in una camera e gli han detto: "Giacché io non posso dar questa consolazione al nostro Dio di vedervi a lui convertito, io qui prostrato a' vostri piedi farò almeno un poco di penitenza per voi, né mi partirò di qui se il vostro cuore non dà segno d'essersi arreso alle dolci chiamate di questo amoroso Signore", e ciò detto si son data un'asprissima disciplina. Così ora ho risoluto di far io. Giacché non ha servito la mia lingua a vincere questa sì mal consigliata durezza, proviamo un poco se avesse più forza una lingua di ferro. Eccomi dunque prostrato qui a' vostri piedi, o peccator mio caro, per predicarvi ancora con questa penitenza. Fate conto che qui non ci sia altri che voi ed io, e ch'io v'intuoni da parte di Dio quelle dolci parole: *Miserere animae tuae*, abbiate pietà di voi e dell'anima vostra. Io non desisterò da questo flagello, se voi non mi darete segno di far conto dell'anima vostra con chiedere a Dio pietà per gli peccati vostri. E voi, cristiani dilettoissimi, avvalorate intanto la mia penitenza con pregar Dio che tocchi il cuore a questo infelice nostro fratello e a questa misera nostra sorella ». Quindi aspramente e con gran forza si flagellava, nel mentre che il popolo sospirava e piangeva. Ma seguitando egli a flagellarsi, il popolo non potendo reggere a tale spettacolo, cominciava a gridare: « Basta, misericordia », con tale strepito che il P. Segneri desisteva. Quindi levatosi in piedi così prendea a favellare: « Ho lasciato, cristiani miei, di continuare questa penitenza perché mi son accorto che ci patite voi più che io. Ma ditemi un poco: voi vi sentite tutti muovere a pietà per un poco di ||28'|| penitenza che io misero peccatore dò a questo mio vilissimo corpo, solamente perché v'imma-

ginate ch'io faccia qualche patimento e per amore del prossimo nostro. Ma se voi avete un cuor sì tenero verso di me miserabil creatura, che tenerezza e pietà non dovrete poi avere verso del nostro Creatore, verso di questo innocentissimo Salvatore? Voi sapete, voi credete che il nostro buon Gesù, vero uomo e vero Dio, sudò sangue, fu crudelissimamente flagellato e coronato di spine, e conficcato con atrocissime pene e ferite in croce, e questa sua passione e carneficina è più certa ed indubitata che non è certo ch'io mi sia dato poco fa la disciplina. Similmente sapete e credete che sì gran copia di tormenti e ferite non per altro fu abbracciata da questo amoroso Redentore se non per amore volontario d'ognuno di noi, e per liberarci da mali immensi ed eterni, e per introdurci in un'eterna ed immensa felicità. Ma vi par egli che vi sia paragone alcuno fra l'indicibil passione di questo Dio umanato, e tutte le discipline non dirò di me solo, ma di tutti i penitenti del mondo? No, no che non c'è un menomo paragone. Queste son piaghe, e piaghe profonde. Questo è sangue, e sangue dato da tutte le vene e dal cuore del nostro pietosissimo Signore, e sangue sparso un insigne e meraviglioso amore verso di noi. Adunque che pietà e compassione non dee farci la memoria e la vista di questo sì amoroso Redentore tormentato e morto per la salute nostra? Miratelo, diletissimi miei, miratelo un poco e considerate ove l'abbia ridotto l'amore (e qui mostrava loro l'immagine di Cristo colle mani pendenti in figura d'*Ecce Homo*). Ma molto più mirate e considerate ove l'hanno ridotto i nostri peccati, per cagion de' quali e per liberarci dai quali egli si è condotto a sì compassionevole stato ». Poi, deposta l'immagine, dicea: « E sarà possibile che alcuno più torni a crocifiggerlo co' suoi peccati? No. Purché resti fissa nell'immaginazione vostra la figura di questo Dio morto per noi, non si peccherà. Ah! se mai tentazione alcuna vi muove guerra e v'incita ad offender Dio, e voi prima alzate gli occhi a quel crocifisso che tenete nella camera vostra, e vincerà allora la grazia di Dio in voi. Felice ognuno se a quel crocifisso della missione, che ora portiamo in petto e che probabilmente avrem nelle mani al tempo della morte nostra, potrem dire: Signore, dopo che nella missione cominciai daddovero a temervi ed amarvi, non so d'avervi più offeso con colpa mortale. Rinnoviamo ora i buoni propositi. Mai più peccati. Vita buona, vita santa da qui innanzi. Voi fanciulle, non più amori. Voi donne, men consumo di tempo nelle vanità, nelle veglie, ne' passatempi. Più casa, più attenzione alla vostra famiglia, più amore alle divozioni. Per noi tutti, più frequenza de' santi sacramenti, lontani dalle occasion di peccare, etc. Signor mio Dio, Padre mio, detesto le mie passate colpe perché vi amo. Mi pento de' miei peccati, mi pento de' miei molti peccati, mi pento de' miei molti

e gravissimi [peccati]. Sarò vostro, tutto vostro in avvenire. Aiutatevi colla grazia vostra, etc. ».

Mandati gli uomini tutti nel cortile della Corte, ove poi faceva loro ripetere l'atto di contrizione e dava 40 dì d'indulgenza e la benedizione col crocifisso, inviava intanto a casa le donne a due a due, recitando il rosario con voce alta.

11 giugno, sabato.

[41] ||29|| Alle ore 19 il P. Costanzo fece l'istruzione sopra i peccati della lingua che sono molti, ma furono da lui ristretti al mormorare e bestemmiare. Spiegò che sia la mormorazione e l'obbligo di restituir la fama, etc. Passò alla bestemmia, avvertendo d'un errore il popolo, che crede bestemmie le imprecazioni e le maledizioni. Mostrò lo strapazzo che si fa di Dio nel bestemmiare, e perché alcuni si scusano colla collera, disse che appunto la collera era quella che faceva per l'ordinario grave questo peccato, mentre il Corpo e il Sangue si potea nominar senza peccato veniale, come egli stesso faceva in quel punto, perché senza collera, senza strapazzo alcuno, anzi per motivo di venerarlo e raccomandarne il rispetto. La maniera dunque del pronunziar que' sacratissimi nomi regolarmente era quella che costituiva la bestemmia, perché allora si pronunziano con istrapazzo, etc.

[42] Salì poscia il P. Segneri e fece la predica sopra la divozione della Beata Vergine. Mostrò i pregi di Maria, e quanto ella sia cara a Dio, e quanto vaglia l'intercessione sua presso l'Altissimo. « Noi sogliam dire: beato chi ha un santo in Paradiso che preghi per lui. E chi avrà per sua avvocata Maria Regina di tutti i Santi, il cui merito solo posto in bilancia con quello di tutti i Santi è superiore, quanto mai dovrà tenersi beato! Se voi sarete devoti di Maria, ho assicurato il frutto di questa missione. Ma e in che consiste la divozione della Vergine? Consiste nel piacere a lei, e questo si fa col cuore e colle opere, ma specialmente coll'astenersi da' peccati. Questo è il più importante della divozione. Pongasi che uno faccia mille atti di rispetto alla Vergine e non si astenga da' peccati, e che un altro non dica mai rosari, né faccia altri atti di divozione verso Maria, ma per amor suo si tenga diligentemente lontano dai peccati, vi dico che incomparabilmente sarà più caro questo ultimo alla Vergine che il primo. Dunque, dirà taluno: "Io son peccatore, non potrò dunque esser devoto di Maria e non mi raccomanderò ad essa". Oh! questo poi no, perché chi volesse levar a Maria il pregio d'essere Rifugio de' peccatori, anzi

Madre de' peccatori, le carpirebbe una delle stelle più luminose della sua corona. S. Anselmo appunto la chiama *Mater peccatorum*, e però, essendo ella tutta pietà, non lascia di mirar con occhio pietoso ancora i peccatori. Ma avvertite di quai peccatori ella sia Madre. Non già di tutti, ma di quelli che si vogliono emendare. *Mater peccatorum se emendare volentium*. Animo dunque, ancora di voi è e sarà Madre misericordiosa la gran ||29'|| Madre di Dio, o peccatori, purché vogliate emendarvi e convertirvi a Dio. Ma pur troppo temo io che qui si truovi qualche peccatore che non sia peranche risoluto di abbandonar il peccato e di mutar vita. S'egli è così perdonatemi, o dilettezzimi miei uditori, s'io a questo infelice nostro fratello io rivolgo ora il ragionamento. Per qual fine, o peccatore amatissimo, vi siate condotto anch'oggi ad udir le mie parole, io nol so. Voi forse avevate creduto che fosse finita la missione per voi, e dovendo io ragionare della divozione di Maria non vi aspettavate ch'io dovessi più trovarvi per via e che a me non restassero altre armi per vincervi. Anzi io ho serbata sino a questo punto la più forte, la più dolce, la invincibile. Voi non vi eravate preparato a questo inaspettato assalto: bisogna che cediate. Ah! che Maria, Madre de' peccatori, vuol aver essa la gloria di convertirvi a Dio. Era stata condotta una fanciulla in camera a Carlo VIII Re di Francia. Giunta essa colà e ravvisato il pericolo in cui si trovava, smarrì di colore e quasi svenne. Ma, girando attorno il guardo, s'incontrò in un'immagine della Beatissima Vergine, ed allora fatto coraggio disse al Re: "Ah! Sacra Maestà, per amore di Maria Signora vostra e mia, perdonate a questa vostra misera serva e vassalla che anch'essa porta il nome di Maria". Sorpreso il Re a queste parole ch'egli non s'aspettava: "Ma questa, disse fra se stesso, è una supplica la quale tien luogo di comando", e rivolto a quella buona fanciulla: "Andate, le disse, ch'io non posso negarvi la grazia che mi chiedete", e poscia, santamente innamorato della di lei virtù, la fece nobilmente maritare e con una dote da gran dama. Ora, peccator mio amatissimo, ecco Maria, ecco la nostra, ecco la vostra grande avvocata e madre. Ella chiede al vostro cuore una grazia, e ve la chiede con quelle amoroze parole ch'io infelice predicatore non saprei ridire. Che grazia è questa? E' la grazia che voi vi convertiate a Dio, e vi convertiate per amor suo in questo momento. Se un principe, se un cavaliere vostro parziale, se un amico a voi carissimo o altri che potesse farvi de' rilevanti servigi, vi pregasse d'astenervi da un peccato io so che il fareste. Dovrete voi dunque negare a Maria questa grazia sì dolce a lei, sì utile a voi, a Maria, dissi, che tanto vi ama e che colla sua potentissima intercessione può impetrarvi da Dio tante felicità in questa vita e l'eterna felicità nell'altra vita? No che non potete, né che non vorrete

nagarla. Per amor dunque di Maria convertitevi, convertitevi a Dio. Oh! che bella consolazione sarà per voi, non in questo punto solamente ma in tutto il tempo della vita vostra, il poter dire: "Io sono il peccatore convertito a Dio da Maria, io sono il peccatore convertito a Dio da Maria". E se per avventura vi desse affanno il timore di poi non perseverare nella grazia di Dio, e di non resistere alle tentazioni che vi sogliono vincere, oh non dubitate! Maria, Maria è troppo possente appresso il suo divin Figliuolo. Maria v'impetrerà forze grandi, forze inusitate per superare ogni tentazione, ogni pericolo. Ella vi mirerà come sua dolce conquista, e come tale vi conserverà nel santo timore e nel dolcissimo amore di Dio, con ottenervi delle grazie speciali. Animo, animo, avete a fare con un Dio misericordioso, con una madre amorosissima e potentissima al trono di Dio. Che se (ah! non vorrei dirlo) voi siete ancor pertinace, né volete arrendervi per bene dell'anima vostra e per dar questa immensa consolazione a Gesù, a Maria, al Paradiso tutto, io finalmente, con mio crepacuore bensì ma per necessità e solo per l'amore che vi porto, vi ricorderò un'amara riflessione, cioè che Dio in fine non ha bisogno alcuno di voi, né de' fatti vostri ».

[43] Finita questa predica, passava a dire ch'egli dovea nel giorno seguente abbandonare questo diletteissimo popolo perché la missione di Spilamberto il chiamava, che gli dispiaceva di non poter ringraziare (20) ad uno per uno tutta quella numerosa udienza per la gratitudine ch'egli professava al fervore, alla pazienza e all'edificazione data ivi da tutti, sì da queste dame e da tutta la nobiltà, che in ore sì scomode non avea lasciato di accorrere, etc. Ringraziava tutto il dignissimo clero, mentre esso col suo esempio era stato quello che più di lui aveva fatta la sacra missione, etc. Poi, messosi in ginocchione e postosi una corda al collo, con tenerissime parole dicea di sperare che si fosse fatto del bene assai in quella missione, ma ch'egli era ivi per chieder perdono a tutto quel popolo perché non si fosse fatto quel bene che si potea fare, e ch'egli avea impedito co' suoi peccati e col non aver assai fervore ed affetto nel predicare la parola di Dio. «Se le gran verità della dottrina celeste, che avete udito dalla mia bocca, vi fossero state annunziate da altra degna persona, altro frutto avrebbero fatto. Non è mancato dalla parte di questa divotissima udienza, che la parola di Dio non abbia prodotto tutti que' mirabili effetti ch'ella suol produrre e ha virtù di produrre. Il difetto è venuto da questo misero peccatore, che ||30'|| ve l'ha predicata. Vi chiedo

(20) Fra le parole « poter ringraziare » e « ad uno per uno », depennate le seguenti: « ed abbracciare ».

dunque perdono, dilettissimi miei, pel bene che per colpa mia non avete fatto. Perdonatemi ».

Quindi veniva raccomandando a tutti una virtù la più bella, la più utile di tutte dopo la sacra missione, cioè la santa perseveranza. Rivolto poi al clero, gli raccomandava l'avvezzarsi ogni mattina a fare un quarto d'ora di lettura di qualche libro spirituale. E in villa, rivolgendosi ai parroci dicea loro che volea supplicarli d'una grazia che non avrebbe osato di chieder loro s'egli non fosse stato in ginocchioni a' loro piedi (21). La grazia era che da lì innanzi spendessero tutta la mattinata nelle loro chiese, parte nel recitar la santa messa al popolo, parte nel predicare, e il resto nel confessionario. « La predica di Dio, o fatta colla viva voce, o pur con leggere e spiegare qualche buon libro, è il cibo del popolo, e se questo gli manca bisogna che si raffreddino le genti nell'amor di Dio. Non è qui in villa come nelle città ove, se il parroco non parla, altri vi sono che predicano. Signori parroci, questi popoli di villa non hanno altro che Dio e voi. Adunque attenderci da qui avanti, e se alcuni aveano lasciato di predicare perché non vi era assai concorso d'uditori, per l'avvenire questo buon popolo non mancherà di concorrere per ascoltare i vostri santi ricordi e la parola di Dio, e però il vostro sacro ministero potrà da qui innanzi esercitarsi con utilità e consolazione del vostro gregge ». Quindi si dava la benedizione colla reliquia della Beata Vergine.

Replicava finalmente l'obbligazione e la necessità di pacificarsi, di deporre i rancori, di darsi il saluto, ch'egli avea raccomandato co-tanto ne' ragionamenti passati; e perciò invitava chi non s'era peranche riconciliato a venire a' piedi del crocifisso, per ivi deporre ogni odio e perdonare a chi l'avea offeso (22).

(21) Ai missionari si raccomandava di cattivarsi l'animo del clero locale con attestati di rispetto. In un documento del 1682 si legge: « acciò che i Sacerdoti restino affettionati ai Padri Missionanti et alle opere da loro stabilite per proseguirle, si adopra questa industria d'humiltà, che doppo l'ultimo discorso fatto loro privatamente si bagiano a tutti i sacerdoti i piedi, e non è credibile con quanta edificazione, ed anco con lacrime ». Lo stesso si ripeteva anche dopo la processione di penitenza. Lettera del p. G.D. Pucitta al provinciale, Frascati 12 VII 1682. ARSI, *Rom.* 181-II, f. 446. Nella relazione di una missione predicata nella Bassa Modenese dai gesuiti Morandi e Grisendi nel 1762 vien detto: « data la Benedizione papale, scese il Morandi dal palco e si portò a baciare pubblicamente le mani ai Parroci per così attestare ad essi e al popolo il loro gradimento: atto che fu sommamente ammirato in un Gesuita, benché noi nol permettessimo, ma abbracciandolo, lo baciassimo in faccia ». Relazione presso l'Archivio parrocchiale di Massa Finalese.

(22) A questo punto nel fascicolo è inserito un foglio volante con il testo dell'epigrafe riprodotto in L.A. MURATORI, *Vita del P. Segneri* cit., 151, e con qualche variante anche in *Doc. II*, 49. Cfr P. PIRRI, *art. cit.*, 14, 48-51.

12 giugno, domenica.

[44] ||31|| Fu scelto il duomo per farvi la comunione generale in questa mattina e vi fu concorso di circa 27 mila persone a comunicarsi, essendosi però anche in altre chiese fatta la comunione da non pochi. Non si celebrò messa alcuna in essa cattedrale. I musici andavano cantando laudi o mottetti spirituali, e il popolo rispondeva col cantar altre laudi o salmi, e il P. Costanzo andava framischiando qualche interlocuzione per muovere gli affetti verso il Santissimo. Le compagnie, le dame e il resto del popolo vi concorsero con gran compostezza e divozioni, e moltissimi in abito di penitenza. Finì alle 14 ore la comunione, essendovi ancora comparso il Signor Duca co' suoi due figliuoli a prendere in pubblico la sacra Eucharistia.

[45] Alle 15 ore si diede principio alla processione di penitenza. Quei che faceano la disciplina o portavano croci, e le confraternite senza stendardi adunate a S. Agostino si mossero e vennero a S. Pietro, ove erano raunate le donne, prese le quali e incamminati i loro stendardi uniti insieme, si portarono al duomo, ove loro s'unì il clero, cioè il capitolo del duomo e tutti gli altri preti o chierici che vollero intervenire in abito di penitenza. Poi passando da S. Vincenzo, le dame ivi congregate furono poste alla testa delle donne, e in fine vennero gli uomini tutti. Fu numerosissimo il concorso de' cittadini e forestieri. Condotta la processione tutta al solito luogo, cioè al prato della cavallerizza, dal P. Segneri che regolava tutta la processione colla catena a' piedi e la corona di spine in capo, egli finalmente salì in palco e cominciò a dire questi o altri simili sentimenti: « Ed eccoci, cristiani miei dilettezzissimi, al fine di questa sacra missione, ed oh con che giubilo mio! Noi siam tutti, voglio sperarlo, in grazia di Dio. Allegrezza, allegrezza! Le confessioni da noi fatte in questa settimana, la santa comunione da noi fatta questa mattina e l'indulgenza plenaria da noi conseguita ci hanno riconciliati con Dio, ci hanno mandati dalla colpa, ci hanno rimessa la pena de' nostri peccati. Se noi morissimo ora, beati noi. Ce ne andremmo a dirittura a quel bel Paradiso. In più d'una delle missioni da me fatte è accaduto che alcuno è stato colpito poco dopo dalla morte, morte veramente felice a chi la considera non con questi occhi pieni di questo vil mondo, ma con gli occhi della mente illuminati dalla fede. (Nel ritornare a casa dopo questa funzione il fornaio di Marzaglia o di Rubiera morì appunto in questo giorno verso Cittanuova, come egli s'era augurato). ||31'|| Ora dunque ringraziam Dio che ci ha chiamati, che ci ha ammessi nella sua santa grazia; ringraziamo il nostro amoroso Redentore Gesù, che ci ha fatti; rendiamo grazie ai nostri

Angeli Custodi, alla santissima Madre nostra Maria, ai santi nostri Avvocati. Alziamo il cuore e la voce, dicendo tutti: Sia benedetto Iddio. Sia ringraziato il nostro buon Dio. Viva sempre Gesù nostro bene. Sia ringraziato il nostro Gesù. Benedetti Angeli santi, benedetta Maria, benedetti i santi nostri Avvocati. Egli è ben conveniente che si canti per sì bella occasione il *Te Deum* in rendimento di grazie al nostro misericordioso Signore, ed io prego questo esemplarissimo clero che il canti. Ma in questo mentre darestes voi licenza, o dilette miei, ad un povero peccatore di far un poco di penitenza de' suoi peccati? Sì, io son quello che ho da farla e debbo farla, perché considero che se non si è ottenuto da questa sacra missione tutto quel frutto che si potea, ciò è provenuto da' miei peccati ». Quindi si recitava più tosto che cantava il *Te Deum* dal clero, nel mentre che il P. Segneri si dava un'aspra disciplina. Giunto il clero a quel versetto *Fiat misericordia tua Domine super nos* si fermava, e il P. Segneri implorava da Dio misericordia de' suoi peccati e seguitava poi a battersi, finché detto l'*In te Domine speravi* egli, cessando affatto di battersi, ripigliava il versetto con dire ch'egli sperava nell'immensa misericordia del suo Signore, che gli perdonerebbe e non permetterebbe ch'egli mai cadesse in peccato mortale, e gli chiedea affettuosamente la grazia di morir prima, s'egli fosse mai per offenderlo. « Altrettanto, soggiungeva poi, spero io di tutti voi o cristiani miei amatissimi. Oh! che bella consolazione sarà per noi se al punto della morte potremo dire: io non so d'aver mortalmente offeso Dio dopo quella sacra missione ch'io ascoltai in quell'anno. Un missionario della mia religione, che 40 anni sono fece le missioni in questa diocesi e di cui conservate ancor la memoria (intendeva del P. Paolo suo zio), tornando dopo moltissimi anni in un medesimo luogo, si udiva dire da alcuni: "Padre, mi riconoscete? Io son quello che era una volta sì gran peccatore e che mi convertii a Dio nella tal missione. Benedetto il Signore ch'io non mi ricordo d'aver commesso pur un peccato mortale d'allora in qua".

« Ma che ha da farsi per non commettere più dei peccati e per continuare in grazia di Dio? Ricordatevi di quello che s'è andato esponendo nelle varie istruzioni e prediche di questa missione. Primieramente, bisogna pregar continuamente Dio che ci tenga ||32|| lontani dalla colpa colla sua santissima grazia e ci dia aiuto e forze per vincere le tentazioni. Non badiamo alla necessità e al bisogno che abbiam di questo aiuto. Ogni giorno dobbiam chiederlo, e massimamente la mattina subito che siam levati allorché diciam le nostre orazioni. Venendo i pensieri cattivi e le tentazioni, ricordiamoci di ricorrere a Dio con fiducia dicendo: aiutami, mio Gesù, etc. Miriamo l'immagine del no-

stro Dio crocifisso per li nostri peccati, e facciam riflessione che si ha da morire, e morir sempre quando meno ce l'aspettiamo, e prima di quel che speriamo. Si porti il pensiero a considerare gli eterni gastighi preparati da Dio a chi pecca. *Aeternum est quod cruciat momentanuum quod delectat*. Chi mal vive, mal muore. Abbiamo commesso molti peccati. Quando anche non ne commettessimo più, non sono bastanti quei che abbiamo commessi? Così non ne avessimo mai commesso alcuno. Avete in questi pochi giorni provato che si può vivere senza far peccati. Ma che dissi, si può vivere? Dovea dire: avete provato che consolazione sia lo star lontani da' peccati e l'essere in grazia di Dio. Maggiormente lo proverete perseverando, essendo troppo certo che soave e piena di vero piacere è la via del Signore. E che? Avrò forse il demonio solo dei contenti da dare a chi è suo amico? Ah! cristiani miei, non c'è paragone. Se ben rifletterete, que' peccati medesimi vi son costati di gran fatiche, pene e pentimenti. Chiedete alle persone timorate di Dio *quam suavis est Dominus*, etc.

« Secondariamente, per non cadere in peccato è necessario il fuggire le occasioni, e specialmente le occasioni prossime. Ci lamentiamo perché siam fragili e che non possiamo resistere. Ma che meraviglia che uno sdrucchioli, se potendo camminare per la buona via si mette a camminare pel ghiaccio? Ognun dunque consideri cosa per l'addietro fosse occasione e cagione a lui di peccare. Se era quel giuoco, quell'amizizia, quella compagnia, la vita oziosa, etc.

« Finalmente, per vivere in grazia di Dio bisogna far delle opere buone. Alcuni dicono: "io mi asterrò dai peccati, e questo basta per salvarmi". Cristiani miei dilettezzissimi, questo è un prendere le misure troppo corte: non ci riuscirete. Appunto per astenersi dal male è necessario fare del bene. E che bene ha da farsi? Orazione a Dio, meditazione, lettura di libri spirituali. Oh! se potessi introdurre fra voi questa santa usanza che ogni mattina chi sa leggere facesse almeno un quarto d'ora di lettura di qualche libro divoto, mi stimerei ben fortunato. Io per me vi dirò che a chi prende e continua così santo costume ho riserbato un particolar regalo, et è ch'io li ammetto a partecipare di tutto il bene che si farà nelle missioni, che il Signor Iddio mi darà grazia di poter fare nel resto della mia vita. Poscia bisogna ||32'|| frequentare i santi sacramenti della confessione e comunione, ma con divozione e fervore. Ah! se vi avvezzerete a bere a questa che è la divozione delle divozioni, prenderete gusto alle cose del Signore e avrete forza per resistere a tutte le tentazioni, e vi meraviglierete e dorrete d'aver tanto tardato a battere la via che guida al Cielo. A questo effetto, io vorrei pregare tutti quegli e tutte quelle che potranno di fare la santa comunione le dodici domeniche che

verranno dopo questa. Nelle altre missioni s'è veduto un incredibile fervore a questa divozione. Son certo che una così divota udiienza non farà meno degli altri, anzi supererà gli altri. Così vi raccomando il santificare con gran cura le feste, non solo coll'astervi allora da ogni minima offesa di Dio, ma con ispendere tutto il tempo che potrete alle chiese e alle varie divozioni, e massimamente ad ascoltare la parola di Dio. E alle confraternite ricordo il rivedere i loro capitoli e il rimettere in vigore le divozioni e le buone usanze tralasciate per l'addietro. In altri luoghi si è talmente riaccessò lo spirito e la divozione in alcune compagnie in occasione delle missioni, che pareano fondate allora di fresco, etc.

« Ma dirà taluno: "E qual divozione particolare ci lasciate voi, o Padre, in questa missione?" Niun'altra che quelle ch'io vi ho ricordato. Tuttavia, per soddisfare anche in ciò al vostro piússimo genio, una divozione voglio lasciarvi e questa consiste in un regalo che son per farvi, in un regalo, in una gioia preziosa, ch'io vorrei poter consegnare in mano di cadauno di voi. E qual'è questa gioia di tanto prezzo? Eccola, dilettezzissimi miei (e qui prendeva in mano il crocifisso della missione), ecco la gioia piú cara e preziosa ch'io possa donarvi e lasciarvi per eredità, questo amabilissimo Salvatore, il nostro Gesù. Ah! se mi fosse riuscito o mi riuscisse di lasciar ben impresso nel cuore d'ognuno l'amore di Gesù, sareste tutti santi, tutti felici in questa vita e infinitamente poi beati nell'altra. Ma è possibile che alcuno voglia mai piú, non dirò strapazzare e conculcare con dei peccati, ma dimenticare questo amoroso Salvatore che ha fatto e fa tanto per noi, e nel quale è riposta ogni speranza nostra? Ah! che per gratitudine verso di lui e per l'amore che dobbiam portare anche a noi stessi, non abbandoneremo mai piú il nostro Gesù e gliel promettiamo ora prostrati a' suoi piedi: Viva Gesù nostra speranza, nostro bene. Sia sempre lodato il suo Santissimo Nome. Con questo dolce nome noi vivremo, e con questo dolce nome noi abbiám da morire. Non è però ch'io non preveda (e il dico con mia gran passione) che dopo questa santa missione usciranno in campo a poco a poco altri missionari, mandati non già da Dio ma dal nemico di Dio il demonio, che cercheranno di rimettere in ||33|| piedi gli abusi e d'incitarvi e condurvi ai peccati di prima. Ah! non sia vero che in paragone di questo amorosissimo nostro Benefattore la vinca piú il nemico di Dio e i suoi seguaci. Dirò con S. Paolo: *Qui non amat Jesum Christum anathema sit*, etc. Ricordatevi allora di girar gli occhi verso la croce e mirate il nostro buon Pastore, il Padre dell'anime nostre Gesù benedetto, etc. E voi, mio Signore, non permettiate piú che il demonio vi rubi queste anime

care, etc., e date a tutto questo popolo un pegno della santa perseveranza colla vostra benedizione.

« E in primo luogo io voglio dare una particolare benedizione a tutte queste buone fanciulle che han conosciuto il male e pericolo del far all'amore e han risoluto d'abbandonarli affatto. Oh che risoluzione cara al nostro buon Gesù! Non più amori, non più amori, non più amicizie di genio. Un solo amore dovete aver tutte, ed è verso quel vero Amico e dolcissimo Signore, che è morto per amore di noi tutti e ci vuol tutti salvi. Bacciate dunque tutte il crocifisso che portate con voi. Ecco il vostro Amante, ecco il vostro vero e non fallace Amante, il quale sapete che non vi tradirà giammai, e non v'abbandonerà giammai. Alzate lo in alto, fate vedere a questo popolo chi da qui innanzi voi volete amare, e dite con voce alta: Gesù mio Amante. Ecco il mio fedele Amante. Con questo voglio vivere, con questo morire. Alle fanciulle unisco ancora quei padri e quelle madri che hanno risoluto anch'essi d'invigilare all'estirpazione di questi vani e pericolosi amori, etc. ». Poi benediva le suddette persone.

« Un'altra paricular benedizione voglio dare a questo religiosissimo clero. Coll'esemplarità vostra voi avete predicato più che non ho fatto io, e il frutto che s'è ricavato da questa santa missione viene per la maggior parte dal vostro piissimo esempio e fervore ». Tornava a raccomandar loro la lettura di qualche libro divoto. E in villa, rivolgendosi ai parrochi, dicea: « Voi per questi pochi giorni m'avete consegnato il vostro popolo. Ora io vel rendo. Spero che si sia fatto del bene, e se non altro l'essersi risparmiati tanti peccati in questi dieci giorni, questo è un gran bene. Ringraziamone Dio. Ora tocca [a] voi, signori parrochi, a conservare il frutto della missione. Questo buon popolo non mancherà d'ubbidirvi e di seguirvi nel far del bene. Però torno a raccomandarvi l'impiegare almeno tutta la mattinata delle feste in servizio dell'anime loro. Non hanno altro che Dio e voi in ciò che riguarda la salute della lor anima, etc. ». Li benediva.

Finalmente dicea che darebbe a tutto il popolo la benedizione papale, cioè quella stessa che darebbe in Roma il Sommo regnante Pontefice. Con quella intendeva di pregar Dio che confermasse in tutti i buoni proponimenti fatti ne' giorni addietro di mutar la vita di cattiva in buona, di buona in migliore, e specialmente di non peccare mai più. E li benediceva.

||33'|| Prima di dar tali benedizioni è da ricordare l'esecuzione fatta contro le carte da giuoco, libri osceni, pitture lascive, stili ed altre armi proibite, instrumenti da suonare ai balli che s'erano raccolti ne' giorni addietro e che in varie ceste erano stati portati nella processione di penitenza al palco della missione. « Ma prima di venire,

diceva il P. Segneri, alla benedizione, bisogna che leviamo di qui tanti strumenti dell'offesa di Dio, affinché gli occhi di Dio non truovino qui fra noi cosa che loro dispiaccia ». E preso in mano un mazzo di carte dicea: « Parlo massimamente di queste maledette carte che furono occasione di tanti peccati. Certo che fra la gente nobile, per tacer altri mali, il troppo perdimento di tempo intorno al giuoco può giungere a colpa grave, ma il mal principale si osserva nella gente bassa, la quale non suol mettersi al giuoco che non sia di puro divertimento, senza commettere molti peccati e massimamente ne' giuochi d'invito. Chi era solito a giocare sa ch'io dico il vero. Di quante bestemmie, quante risse, quante ingiurie non sono state occasion queste carte? E poi si danneggia la povera famiglia e si leva il pane agl'innocenti vostri figliolini contra l'obligazion che avete, e in tal congiuntura si frequenta smoderatamente l'osteria e la bettola, e si scarica la rabbia dell'aver perduto il danaro contra delle povere mogli, etc. Adunque, qual gastigo determinereste voi, o cristiani, contra delle carte e di questi altri strumenti dell'offesa di Dio? Io per me le condannerei al fuoco ». E presa una torcia accesa in mano soggiungeva: « Non pare a voi lo stesso, amatissimi miei? Alzate dunque la voce ancor voi dicendo: al fuoco, al fuoco. Peccatori miei cari, che eravate soliti ad offender Dio con queste carte, per voi era preparato questo fuoco. Ringraziate la divina misericordia che ne ha scaricato il gastigo sopra questi peccaminosi strumenti. Ma che dissi: questo fuoco? Altro fuoco che questo è riserbato per chi pecca, e però affinché queste carte non servano più d'occasione a voi di peccare, condanniamole alla pena da loro meritata. Al fuoco, al fuoco. Ma badate bene: poco e nulla sarebbe se aveste portato alle fiamme le carte materiali, e ne riteneste tuttavia l'affetto in cuore. Dio non vuol essere burlato, cristiani miei, e ciò dico per quegli ancora che hanno data la pace al suo prossimo con edificazione di questo pubblico. Iddio vuole il cuore e il proponimento di non più giocare e l'aver perdonato hanno da essere effetti stabili della vostra volontà, etc. ».

Finalmente dicea: « Orsù, amatissimi miei, oggi m'incamminerò alla missione di Spilamberto. Noi non ci rivedremo più in questo luogo. E quand'anche il Signor Iddio avesse decretato ch'io avessi tanta vita e ordine di tornarci, noi non ci rivedremo già tutti, perché molti saranno andati innanzi alla patria dell'eternità. Adunque, se non ci potremo più riveder qui ||34|| tutti, a rivederci almeno tutti in Paradiso. Io vi ringrazio dell'edificazione data, del fervore mostrato e del bene che avete fatto in questi santi giorni; ma se volete ancora usare una carità a questo povero peccatore io vi prego di recitare in questa giornata un intero rosario coll'intenzione seguente. La prima parte

l'offerirete a Dio per la prosperità e conservazione del Serenissimo Signor Duca Padrone e Serenissima Casa d'Este. La seconda per la missione di Spilamberto, acciocché Dio ci conceda buon frutto in essa. La terza parte sarà per me acciocché Dio mi conceda una grazia. E la grazia è ch'io non commetta mai finché avrò vita peccato mortale, e ch'io finisca di vivere nell'esercizio delle sante missioni e in servizio delle sue care anime. E allora che vi giungerà l'avviso della mia morte, ricordatevi di porgere a Dio per me qualche orazione, Che se Dio mi darà l'immensa grazia d'andarlo a godere in quel bel Paradiso, m'obbligo anch'io di pregarlo instantemente per voi tutti. E voi altresì, se mi prederete in quella beata eternità, ricordatevi di me acciocché il nostro amorosissimo Padre abbia misericordia ancora di me, e mi chiami con voi tutti a goderlo per sempre. Addio dunque, addio in Paradiso ».

[46] Da lì a due ore soleva partire il P. Segneri co' suoi compagni verso la nuova missione, a cui dava principio nella stessa domenica, andando a piedi colà se il viaggio era meno di 7 miglia, o pure a cavallo d'asinelli se era più. Avea gran pena a salvarsi dopo la funzione della domenica dal popolo, che se gli affollava intorno per baciargli la mano o toccarlo; ed egli cercava tutti gli stratagemmi per involarsi loro. Era parere di molti che aveano già udite le missioni del P. Paolo suo zio, che il nipote le facesse anche meglio e con più frutto.

[47] In Modena fu mirabile la commozion de' cuori e si fece un gran bene, avendo mutata moltissima gente la loro vita di cattiva in buona, e di buona in migliore, e inventate dipoi o rimesse in uso molte divozioni, in guisa che tutti benedissero Dio di questa santa opera, tuttoché sul principio e i critici ne sparlassero, ed altri dicessero che non ce n'era bisogno dopo le due della Fossalta e di Formigine. Seguitarono poscia migliaia di Modenesi il P. Segneri alla missione di Spilamberto, di Vignola e della Rocca, etc. (23).

[48] Il sito della missione di Modena era capace di cinquanta mila persone, ma non occorreva tanto, perché la voce dei missionari tuttoché penetrante, gagliarda e scagliata, non giungeva sì lontano. Alle ore 19 si dava principio alle funzioni, ma il popolo, chiuse le botteghe e abbandonate le case, cominciava a concorrervi dalle due e tre ore prima; e però alle 17 ore e mezzo si solea cominciar a cantare le laudi della missione, cantandone i musici una strofa e il popolo vicendevolmente un'altra con gran divozione.

(23) Le varie tappe della peregrinazione apostolica del Segneri nel Modenese sono indicate nel suo carteggio conservato in BE, *Archivio muratoriano*, fil. 79, fasc. 4.

[49] I brevi discorsi del P. Costanzo, prima della benedizione del Venerabile, ||34'|| consistevano nel rappresentare l'ingratitude de' cristiani nell'offendere Gesù co' loro peccati, da che Gesù con atto d'amore immenso s'era dato e si dà loro in cibo; nell'inculcare la divozione preparatoria a ricevere il Santissimo Sacramento, e ricevuto che sia a trattenersi con divozione almeno un quarto d'ora; nel mostrare l'empietà di chi si comunica in peccato mortale; nel raccomandare l'assistenza al sacrificio della messa, e la divozione e frequenza alle chiese, ove è esposto o si conserva il Santissimo; nel promuovere la divota assiduità ad accompagnare il Venerabile portato in processione o pure agli infermi; nel disporre tutti a far in guisa che non gli manchi mai il santissimo Viatico nelle malattie mortali, etc.

[50] Nel far fare le paci usava il P. Segneri tutte le tenerezze possibili. Quando non v'era la parte a cui si voleva perdonare, si faceva baciare dall'uomo offeso, ed egli il ribaciava con dirgli che facesse poi quell'atto subito che ritrovava l'avversario. Quando si trovava alcuno che non sapeva indursi a baciare il nemico, faceva che il popolo in sua presenza dicesse ad alta voce la *Salve Regina* acciocché gli movesse il cuore. Altri li teneva egli strettamente abbracciati, con baciarli teneramente e dirgli le parole più dolci del mondo, a fine di vincere la lor durezza.

[51] Nell'uso delle sacre immagini e nel promuovere la divozione alla Santissima Vergine, parve a me e ad altri ancora ch'egli eccedesse in alcune cose, e però corsero sopra ciò varie lettere fra lui e me (24).

[52] Un'altra processione di notte faceva egli, diversa dalle suddette ma da me non veduta, ove sensibilmente esprimeva che Dio *avertit faciem suam a peccatoribus*. Aveva ancora e mostrava il *ritratto dell'anima dannata*, pregando Dio che imprimesse sì forte nella fantasia di quel peccatore ostinato questa figura, ch'egli non trovasse gusto nel cibarsi, sonno in letto, etc.

[53] L'unica cosa, per cui si raccomandava alle orazioni del popolo sul fine della missione, era che pregassero Dio di lasciarlo finir la vita nell'esercizio d'esse missioni. Si dichiarava di ammettere alla partecipazione del frutto che si faceva nelle missioni quei soli che prendessero l'usanza di fare ogni giorno un poco di lettura spirituale.

(24) Cfr le note 9, 105 e 107 dell'introduzione.

A chi gli diceva che si strapazzava troppo e che doveva prendere qualche riposo, soleva rispondere: « Mi riposerò un giorno in Paradiso, se al Signor Iddio piacerà di darmelo ».

MISSIONE DI FIORANO

20 settembre.

[54] ||35|| La domenica passata, cioè il dì 18 del corrente mese, è venuto il P. Segneri a far la missione di Fiorano (25), dopo aver fatto oltre alle già dette quelle di Spilamberto, Vignola, Rocca Malatina, Dismanno o sia Maserno, Semese, Redilunato, Vesole, Renno, Fiumalbo, Frassinoro, Vitriola, Polinago e Ricò, Fiorano, Rubiera, Carpi, Correggio e Reggio. Mi ha mostrata una somma consolazione per aver fatte le sacre missioni nelle montagne del Modenese, sì per lo gran concorso de' popoli come per la lor docilità. Avea ogni giorno 6 o 7 mila persone d'udienza, e cresceva tal numero nel venerdì e sabato, e nella domenica poi della comunione generale per l'ordinario ebbe una udienza di 20 o 25 o 30 mila persone, e in quella di Ricò ebbe più di 35 mila persone, essendosene comunicate in quel luogo circa 30 mila. Né per pioggia né per vento o altro ostacolo lasciò mai un giorno parrocchia alcuna invitata d'intervenire alle funzioni. Nelle processioni della sera avea per l'ordinario 4 o 5 mila persone, e nella processione generale dell'ultima domenica a riserva di poche centinaia tutti gli uomini, cioè 10-12 mila v'intervenivano in abito di penitenza, e quasi tutti gli ecclesiastici faceano la pubblica disciplina ne' giorni della settimana: cose che non si veggono nella pianura (26). Era incredibile l'ubbidienza e compostezza di que' popoli, e il fervore nel venire, e la

(25) Fiorano era feudo dei Coccapani, che vi possedevano un castello. Nel 1722 la parrocchia contava 950 abitanti (690 comunicanti), 13 sacerdoti e 3 chierici. ACAM, *Liber visitationum. 1722-1723*, 29'.

(26) L'osservazione del Segneri conferma la diversità tra il comportamento religioso delle popolazioni della montagna e della pianura modenese, riscontrabile anche in seguito. Cfr G. ORLANDI, *Le campagne modenesi* cit., *passim*. Il fenomeno è documentato anche per altre zone della stessa area. Per esempio, nel 1708 il vescovo di Parma dovette costringere gli abitanti di Gualtieri ad accettare la missione, mentre quelli di Berceto l'accosero entusiasticamente. ARSI, *Ven. 107-I*, ff. 93-120. Cfr nota 53 dell'introduzione. Interessante anche la testimonianza del Segneri Sr: « felicissime nuove di ciò che spetta al profitto di questi popoli di cui affermo per verità ch'io non ho mai trovato i più docili. Non si può esprimere quanto corrono volentieri tutti ogni giorno, e con quanto indefesse dimostrazioni di pietà, di penitenze, di lagrime ». Lettera a S.A.S. dalla missione di Semelano, 3 VI 1672. ASM, *Cancellaria ducale, Letterati-carteggio*, fil. 61, fasc. 17.

premura nel somministrare quanto occorreva per formar la chiesa in campagna. Non aveva per l'addietro permesso il P. Segneri che i popoli venissero alle processioni con delle sacre rappresentazioni, come il Cristo flagellato o che porti la croce, etc. Non poté impedirne alcune in queste ultime missioni, ma mi dicea d'aver osservata una tal serietà e divozione in que' popoli, sì degli attori come degli spettatori, che in esse montagne credea potersi permettere simili spettacoli che moverebbono il riso nella pianura. Tutto questo esterno e strepitoso ||35'|| delle missioni si dee o procurare o permettere sì per conto delle discipline, abiti di penitenza, processioni, etc., come per tante altre novità che allora si costumano, perché gli uomini son pieni di qualche affetto, sia di faccende domestiche e di roba, sia di piaceri, amori ed altre simili passioni. Potrebbe predicarsi assaissimo, forse non si farebbe nulla. Bisogna dunque con queste novità rompere i pensieri alle genti, e far calare que' fantasmi, onde liberato l'animo possa ritornare a sé e ricever bene e ruminar le cose di Dio e gl'interessi dell'eterna vita. E per verità il P. Mazzarosa (27), che è il primo o certo uno de' primi e più valenti predicatori della Compagnia di Gesù, suol vedere in fine de' suoi quaresimali due o tre conversioni riguardevoli e ne ringrazia egli molto l'Altissimo, ma le missioni convertono migliaia e migliaia di persone.

II.

MISSIO PER PATRES SOCIETATIS IESU MUTINAE HABITA, ANNO 1712

Il documento che pubblichiamo è anonimo e senza indicazioni precise circa la data di composizione. Questa può fissarsi alla fine del 1712, comunque prima della morte del Segneri avvenuta il 15 VI 1713. L'autore, quasi certamente un gesuita, dovette prender parte allo svolgimento dei fatti che narra, come si rileva dall'abbondanza dei particolari e dall'ordine adottato nel riferirli. E' questo il pregio maggiore di questa fonte, che tuttavia va utilizzata con prudenza. Le finalità che l'autore si proponeva — informare e soprattutto edificare i confratelli — lo indussero ad evidenziare i lati positivi dell'opera dei missionari venuti ad ope-

(27) Pietro Filippo Mazzarosa (1658-1743) ebbe fama di grande oratore. Tenne i quaresimali nel duomo di Modena nel 1701, 1712, 1723 e 1730. ASAM, *Elenco de' predicatori della cattedrale di Modena*, 4-5; *Cronaca di Modena* cit., III, 549, 562; ARSI, *Ven.* 108, f. 155; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* cit., V, 838.

rare a Modena nel giugno del 1712, sorvolando su quegli aspetti che avevano destato perplessità in altri osservatori (cfr *Docc. I e II*).

Ms (152×210 mm) in ARSI, *Ven. 107-I*, ff. 224-248'.

1. ||224|| Admirabilis plane cum in omnibus rebus, tum in omnium aeterna salute curanda, Divina Bonitas ac Providentia est; quippe quae media subinde robustiora populis mittit, quibus suaviter quidem, at fortiter omnes homines vult salvos fieri, atque ad agnitionem veritatis venire. Supremus enim Dominus messis etiam nulla prece nostra sollicitatus, mittit saepe operarios in messem suam, et eos sane quos invenit dignos se. Hos inter facile recensendus pietate ac studio animarum, nedum nomine, ac vitae instituto, celeberrimum referens patrum suum, P. Paulus Segneri, quem una cum P. Ignacio Constantio eiusdem animi, eiusdemque virtutis viro, ex Romana Provincia, in Mutinensem vineam labore suo excolendam, hoc (quem agimus anno) Divina erga nos pietas misit, eo uberi spiritualium bonorum proventu, cuius recordatio in benedictione usque erit. Quod licet alibi quoque per apostolicas huiusmodi excursions, factum abunde sit, placuit tamen de luculento Societatis [Iesu] opere, hac maxime in urbe, seiunctam quandam narratio||224'||nem referre adeo plane lucis occurrunt aliqua, immo singula in unum collecta plenum adeo lumen emittunt, ut peculiari modo Divinae Dexterarum virtute hic admirari sit opus. Quare a Majoris Dei Gloria fore existimatum est, universam simul messem exponere. Quae, hac in urbe collecta, huic ante alios anno, ut prudentiores passim viri testantur, apostolici nomen dedit.

2. Invitarat iam pridem Patres, omnium quidem virtutum, pietatis tamen in primis tenax, Serenissimus Princeps Rainaldus I, ut quo nomine in Etruria celebrabantur, fervore suo hoc etiam Dominium excolerent. Ex ea die operam suam pientissimi Principis votis exhibuit Pater Segneri, tum praestolatus temporis opportunitatem adfuit una una cum Socio 3 Kal. Aprilis post festum nempe Dominicae Resurrectionis triduum. Humanissime excepti a Serenissimo Duce, atque festivis quodammodo acclamationibus habiti ab Illustrissimo Praesule Ludovico Masdono, nulla alia nisi ||225|| unius diei interposita mora ad apostolicum statim munus advolant. Bastiae oppido non exiguo colendo, initia bene posita sunt, dominica, ut vocant, in Albis. Mirum quantum nominis, paucos intra dies, de dignis Operariis divulgatum sit. Iam ab initio dulci plausu ab omnibus excipiuntur faecundi Patrum labores: hinc ardor non exiguus eosdem sequendi, ex finitimis et remotioribus pagis accursus, eo semper hominum numero, ut fidem facile exsuperet,

eaque omnium suavissima voluptate, ut qui semel adfuerant, aut nunquam in posterum abesse, aut aegre paterentur. Novem oppida, singula singulis hebdomadis exulta sunt, pari ubique populi affluentia et publico fervore multitudini respondente. Austriaci milites, qui iis in locis hyemabant, plurimum et ipsi emolumentum exceperere. Summa eorum alacritas inservire, qua opus erat, Patribus, qua locum ad concionem instruere, qua ingentia super populum vela extendere, qua ingruente imbrium vi celeri sedulitate prata ubi concioni locus erat exsiccare. In his, nonnulli haeresis labe infecti, errorem dedocti, ||225'|| sex hucusque e tenebris emersi ad catholicae veritatis lucem deducti sunt.

3. Ad Fossaltae missionem (is est duobus ab urbe milliaribus pagus) universa prope civitas plerumque accurrit; utcumque ingenti aestu arderent omnia. Adjuvit urbis studium, Serenissimus Dux, qui una cum Serenissimis Principibus caeterisque Aulae primariis Viris ac Faeminis, bis sacris diurnis exercitationibus, semel nocturnis interfuit; idque postremo praesertim die: hoc item die 25 millia et amplius ibidem sacra Synaxi refecti; incredibili Divinae Bonitatis dulcedine, arduos Patrum labores abunde compensante.

4. Porro ab hac die civitatis ardor, Principis et vigilantissimi Praeulis vota augeri caepta: rogari saepe Patrem Segneri, ne maximo hoc solamine urbem adeo ad messem maturam viduaret. Interim aliud ad oppidum (cui Formigini nomen) Patres concurrunt. Ubi eadem affluentia, eadem uberrima seges fuit. In promptu erant omnes urbis Parochi missionem in urbe a Serenissimo Principe pro virili parte ||226|| impetrare. At eo opus non fuit; iam omnium vota Princeps ipse praevenit; accessere amantissima pietate conscriptae litterae, quas illi deferendas ad Patrem Segneri Illustrissimus Praesul dedit, quo ab epistolis utebatur. In his ardens populi desiderium, paternam sui ipsius sollicitudinem; tam pia populi vota solandi exponit: addit preces; quid plura? Annuit Pater, cui recte in Praeulis voluntate, Divina comperta erat; caetera tamen magis e re proximi putans incultas terras percurrere prae urbibus, quibus (ut ex ipsius animo loquar) quibus non desunt tot, tantique tum e nobilissimo Clero, tum religiosis e familiis Operarii; ubi in pagis unus vel alter sacerdos, omne est rusticorum praesidium: imbribus autem egere eos praecipue agros, quibus inops tellus est, non ita illos, quos liberalibus plane rivis faecunda.

5. Dicta igitur celeberrimae missionis initio est dies post Kal. Iunii. Interea omnia instruerentur, quae ad locum spectant, quae ad ap-

paratum. Pone Serenissimam Aulam ingens patet area, plurima hominum millia complecti capax: illo equites aliqui ||226'|| operas ingentes conducunt, quae malos figant, extendant vela, tabulatum concioni aptent, mirum est, quam alacriter pium in munus insudarent opifices; quin labori ulli, neque cives ipsi, neque praestantissimi viri parcere visi sunt.

6. Gestiebat prae intima iucunditate pientissimus Praesul utque omnia adherent in suorum votorum metam ad quaelibet sacrarum Virginum coenobia breves litteras typis editas misit, quibus eas enixe exhortabatur, ne precibus suis apostolico Patrum labori suppetias ferre desinant, ut maximus qui in omnium votis est, animarum fructus legatur, neque eas quidem meritorum, bonorumque omnium immunes futuras, quorum ipse nunc etiam praevia paterna quadam eas largitione impertitur.

7. Neque abs re erit, credo, italici autographi, quod publicis urbis locis, paroeciisque singulis affigi iussit, fidele hic reddere apographum occasionem enim sumit (vir Societati addictissimus) a laudibus sacrarum missionum per Societatis Patres, e quibus uberem adeo in dies a Dioecesis Sacerdotibus messem, divitesque ma||227||nipulos percipit; quod ipse etiam a confertissima civium multitudine ad eas medio in aestu affluentium, incredibili animi sui voluptate conicere potuit. Quare ut amatissimae urbis vota soletur, teneri se, inquit, ferventium Patrum apostolicos labores in spirituali unius urbis emolumentum derivare. Proinde indicata die orat omnes, ut eos alacri animo excipiant, eosque audiant omni in verbo ac doctrina divinum enim verbum evangelizantium virtute multa, cuiusdam ad instar insitionis est ad immortalis vitae fructus pariendos, animos nostros disponentis. Maxime tamen dilectissimum Clerum hortatur, ut proprio aliena accendant exempla; singulosque Paroeciarum curatores monet, ut populo quisque sibi commendato, omnibus, composito agmine, exercitationibus intersint; ut vel ipsa incessus modestia tum missioni decus, tum pietati stimulos addat. Nos interim (ita concludit optimus Antistes) D. O. M. supplices petimus, ut id virium, quo egemus, sufficiat, ut nostra etiam praesentia aliorum pia vota foveat, et augeat: maxime id enim nobis esset in votis, ut ne unus quidem amatissimo e grege sacris his pascuis abesset, cum id sane Deum excitabit ad eam opportune, cuius ||227'|| indigi ex aequo, et cupidi sumus, de rore coeli ac de pinguedine terrae ubertatem, super hanc Dioecesim abunde dispertiendam.

8. Ita magis, magisque omnium animi succensi peroptatum diem ardentissimi praestolabantur. Venerant biduo ante Sacerdotes (quorum

opera plurimum in missionibus utuntur Patres) ad opportuna quaeque instruenda. Ea ad ipsos circumfusa multitudo accurrit, ut in proximum Templum succedere opus fuerit: sive quod in ipsis praevia quaedam veluti Patrum vestigia venerarentur. Equidem non nisi coelitus sacram hanc in Populum immissam aviditatem cognoscimus, Dei etenim est dare primum velle, ut ipsum deinde det etiam agere.

9. Iamque dies exoptata illuxit, Patres aedem magis urbi proximam adeunt, unde facilior et promptior in urbem aditus esset, hora nempe 22 ex composito indicta. Tres ante horas populi urbe discesserunt, Patribus obviam ituri; confertissima sane turba plena adeo erant omnia, ut non sine magno incommodo patuerit in urbem ingressus. Illustrissimus Episcopus, tenui licet valetudine, extra urbis portas excipere Patres antea decreverat; id tamen a P. Segneri ||228|| ne faceret, multiplici prece exortatum. Obviam igitur habuere Societatem (quam a Stigmatibus vocant, et in qua, viris e nobilitate praecipuis, peregrinorum cura est) nudis pedibus caeteroque poenitentium habitu, nobili hoc coetu exceptis Patribus, statim erecta et praeunte Cruce, coeptae Missionum more Deiparae laudes praecini; quas immensus populus dulcissima modulatione accinebat, exprimebanturque vel ab invitis oculis dulcissimae lacrymae; plenae populo viae omnes, porticus, forum, ac primum Templum, praecipua praesertim nobilitate, quo pia supplicatio progrediebatur. Praevenerat Patrum adventum Serenissimus Princeps Aulaque universa. Ad Templi fores, Patres praestolabatur, cum nobiliore Clero Illustrissimus Praesul, qui ubi ad genua accidentem P. Segneri vidit, pietate illacrymans, dulcissimis verbis zelo ipsius apostolico animas omnes commendat; amplissimam omnium facultatem largitur, eiusque in manus Christi crucifixi vexillum deponens, meliora quaeque de Coelo eidem praecatur, Poenitentium Societate et Clero ad maiorem aram comitantibus Patrem. Ibi invocata Spiritus Sancti ope, hymno in eius laudem decantato, Pater Segneri medio in templo ad concionem, loco ad id instructo, accedit, ubi prophetica invitationem enuncians: *Convertimini ad me* etc. ad decem sequentium dierum missionem, ||228' || ad efficacem criminum fugam, ad rite Sacramenta suscipienda, ad meliorem tandem vitae frugem enixe universos adhortatus est. Incredibile videtur quantum lacrymarum prima hac vice ex omnium oculis animisque divina gratia elicuerit; utcumque parti multitudinis maximae Templum ingredi haud libuerit.

10. Ubi maior turba successit, aliquorum comitatu per viarum abdita ad Societatis Collegium Patres venire, veniam a Superiore alibi commorandi ad utiliore proximo operam suam impendendam petitu-

ri. Hinc Serenissimos Principes sub noctem convenere, cui etiam obsequio ubi satisfactum, ad Peregrinorum, ut dictum est, sedem divertent, eorumque plures tunc forte mensae accumbentes praesentia, et suavi alloquio solati sunt. Electa autem a Patribus haec sedes, et quod proxima concionis loco, et quod ita facilius omnibus ibi eos conveniendi, tum viris, tum faeminis quocumque tempore in spirituale ipsorum bonum copia daretur.

11. Ex ea die gemini et sanguinis et morum nobilitate insignes Canonici, qui singulis in rebus Patribus inservirent, optimoque Sacrarum Exercitationum ordini advigilarent (1). Hi caetera inter, sibi provinciam hanc susceperunt omnes ||229|| ut urbis parochos invitarent, ut supplicantium in morem singuli gregem suum quotidie deducerent; inde etiam singulis diebus aliquam vicissim Sodalitatem, quae Augustissimo Sacramento ad missionis locum deducendo praesto essent: quae omnia (ut infra dicitur) sedulo adeo peracta sunt, ut nihil ad splendorem magnificentius, ad pietatem efficacius, ad multitudinis affluentiam quietius desideraretur.

12. Praestat hic, antequam missionis proprias exercitationes percurramus, quid prima die peractum sit brevi referre (habet enim peculiare aliquod, et ad pietatem maximi incitamenti). Undevigesimam circiter horam P. Segneri paratum in locum procedit, praemissaque missionis aliqua notitia, exorditur ab animis instruendis ad recte noxas omnes, media confessione, expiandas (quod aliis etiam diebus prosecutus est). Sub finem autem dulcissimo ad pietatem invento, Immaculatae Virginis imaginem detegit, infer uberrimas populi lacrymas, eam in missionis Patronam elegit: hanc enim, ait, esse hostem peccati, ab hac peccata expugnanda. Ita glorioso novi proelii explicato vexillo, iam armis opus, exclamat, neque alia haec esse, quam spinea sarta et funes quibus cari Redemptoris nostri poenis ac submissione armari statuimus: ante ||229'|| omnes vero id a se praestandum, eo ferme modo, quo Augustus Poloniae Rex Ioannes ad solvendam Viennae obsidionem accessit (ipse etiam in sui exercitus vexillum marianam imaginem extulit, ante illam, dulcissimo invocato Mariae nomine, bellica arma indutus) haud secus P. Segneri, et capiti spinas, et collo funem in eodem

(1) Il *Libro di tutti i benefici ecclesiastici tanto semplici che curati della Diocesi di Modena*, conservato presso l'Archivio capitolare di Modena, menziona (pp. 9, 27) soltanto due canonici dello stesso nome in questo periodo. Si tratta dei conti Alfonso e Ludovico Forni. Il primo fu canonico primicerio (1707-1717), e il secondo canonico e tesoriere (1699-1723). Questi venne nominato alla sede vescovile di Reggio nel 1723, e la mantenne fino al 1750. G. TRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, II, Modena 1782, 352; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia* cit., V, 331.

supremae Virginis nomine aptat. Tum armis ad tegendum assumptis, alia arripit ad nocendum. Quare ferreum flagellum corripiens: hic, ait, hic est sacri ensis certaminis, *gladius sanctus*, par illi, quem a divino exercituum Duce, Josue acceperat, continuoque se exuens, sub novo poenitentis habitu apparet, et prior ipse, pro suis (ut aiebat) culpis se accerrime caedit, bellumque tenebrarum hosti, bellum peccatis omnibus indicens; Clero interea hymnum, quo benignissima Stella Maris colitur, concinente, atque illacrymante ubertim populo Deique clementiam invocante. Tandem pro felici sacrae huius pugnae exitu omnium preces implorans, brevem oratiunculam docet, qua deinceps augustissima Virginis imago a praetereuntibus pie colenda sit: atque in hunc modum tenerrimus iste, nec plane sine fructu, veluti missionis prologus fuit.

13. ||230|| Ut autem ad singula ordine procedamus: occurrunt primo matutinae exercitationes, aliquando scilicet id temporis fieri solitae (aliquibus enim diebus, mane, sive confessionibus excipiendis, sive extinguendis si quae sunt animorum dissentionibus, sive operibus id generis variis, in proximi utilitatem, indulgent Patres). Quare ante decimam horam, primum in Templum singulae invitantur Poroeciae, und praeeuntibus cum Christi Crucifixi imagine viris; sequuntur Sodalitates singulae; inde Ecclesiastici, demum sub Deiparae vexillo foeminae; supplicantes omnes incedunt per urbem ad ampliolem aliquem in urbe locum destinatum; ubi omnes eo convenere (frequentissimus semper adfuit populus) exponitur palam argentea in theca insignis pars veli, quod Beatissimae Virginis usui fuisse fertur (illud Patres magni Etruriae Ducis munus) eoque coram precatione illa, cui ut fieri in caeteris solet, prima ipsius verba fecere nomen, *Salve Regina* in italicum metrum versa, inflexo leniter sono praecinitur a Clero, versiculos singulos alternis reddente populo. Inde de Beatissima Dei Matre illustre aliquod exemplum a P. Constantio ||230'|| narratur ad teneram in eandem Virginem pietatem excitandam. Tandem sacris Deiparae Lipsanis adstantibus bene cunctis idem precatur. Sub haec P. Segneri ad concionem accedit. Argumenta in primis utilia: de recta filiorum institutione; de festorum dierum cultu; de culparum numero, pondere, ac mensura. Hinc semper obsequium in parentes filiis enixe commendare, atque ad dandam reddendamque pacem urgere solet omnes; in quo exemplum christianae submissionis vere singulare fuere non modo multi de plebe sed etiam matronae plures, pluresque Ecclesiastici; tandem venerationem, quae templis ecclesiisque debetur maxima, cunctis commendans, sacro Deiparae vexillo bene precatus concionem sincero sane pietatis aestu succensam dimittit.

14. In pomeridianis exercitationibus haec ratio servata est: hora 17^a a primario Templo signum aere campano dabatur, cui mox singulae respondebant paroeciae. Nec mora ad suam quisque ea aviditate populus affluebat, ut statum plerumque tempus praeverteret. Porro supplicationem quamlibet praeibat, poenitentium insignibus induta, Deiparae imaginem vexilli ad instar sublimem tenens puella (singulis enim paroeciis singulas Deiparae imagines dono dederat Pater). ||231|| Hanc foeminae omnes ordine sequebantur; praeunte Cruce propriis Clerus insignibus, inde reliquum virorum agmen. Dum populus conveniret, selecti quique ex Aula Serenissima musici, loco ad id instructo, cantica quaedam missionis propria (*laudes* vulgo nuncupantur) in quibus fidei nostrae capita comprehenduntur explicanturque dulcisonam ad harmoniam concinebant, alternis universo populo faciliori quidem at suavi modulatione (quod amabile erat pietatis illicium) reponente; idque a singulis paroeciis, tum in adventu, tum in reditu factitatum, unde sacris, qua Dei, qua Deiparae laudibus via quaeque amoenissime resonaret; atque id (Patres dicere soliti, et ipsa testis est experientia) missionis ad instar est, neque non nisi duriores lapide animi ad tot tenerrimos obsequiosae religionis affectus non mollescant.

15. Ut silentio indicto symphonia conquiverat, suggestum P. Segneri conscendit catechesim edocturus. Porro hanc in eo tenebat agendi rationem: invocato per angelicam salutationem Deiparae auxilio, quae exomologesi rite peragenda necessaria, primis diebus; subinde quae ad mores pertinent, de praecipuis aliis Ecclesiae Sacramentis, de vitiis ||231'|| peccati offendiculis, hisque similia ad vulgi captum explanat; iteratque ubi sit opus eadem saepius, summa suavitate ac in dicendo efficacia; opportunis quoque digressionibus certos interdum locos fusius tractans ad populum instruendum commovendumque magis accommodata. Incredibile est quantum ex hac catecheseos edocendae methodo in animos emolumenti derivatum sit; quantum errorum sublatum, qui vel ex propria incitia vel aliena ex incuria in vulgus irrepserant; idque tamen (quod longe mirandum magis) ut nulla hinc turbatio, nulla alicui molesta religio iniiceretur, quin veritas non in anxietatem vanosque metus, verum in pacem laetamque securitatem (ut ex virorum virtute auctoritateque insignium sententia loquar) placide hauriebatur. Tanta autem catecheseos cura penes Patrem fuit, ut ne prima puerorum maxime indiga aetas beneficio hoc destitueretur; aliquos ex collegio Societatis oravit Patres, ut pueros puellasque, dum ipse universo coetui saluberrimas tradebat instructiones, primis sacrae fidei elementis erudirent; ad haec accedebat, quod ad morosam aetatulam, ac fastidio facilem illiciendam magis, ipse publico ex suggestu quotidie

distribuenda ibi a Patribus praemiola per sacerdotem mittebat: quo factum est, ut aliquorum e ||232|| Societate opera utiliter, ac abunde in pueris colendis per horam et amplius quotidie insudatum sit; quod saluberrimum christianae humilitatis ac patientiae munus summa urbis laetitia, Societatique habita gratia, pii Sacerdotes alii imitati sunt.

16. Peracta cum gratiarum actione catechesi, adversam in partem populus verti iubetur, ubi sub nobilissimo ac regio sane conopoeo Sacerdos Eucharisticum ferculum prae manibus habet, multiplici circum lumine (ut supra innui) coronatum. Pius hic mos talis quidem est, cuius aspectu omnes ad eminentem quandam de Divine Maiestate ideam animo concipiendam adducantur. Hinc P. Constantius e loco proximiori, adorato dulci carmine (quod mox omnes reddunt) Numine Augustissimo, brevem aliquam cohortationem addit, ad Eucharistiam pertinentem, eaque nunc coelestis mensae frequentiam commendat, nunc religionis officia, quibus quisque tenetur accedere, innuit; nunc execrandi sceleris sacrilege accedentium horrorem incutit; hicque non dissimilia diebus singulis urget; sub quae ubi universus populus eucharisticum hymnum cecinit, supremi Numinis benedictionem impertitur. Tum Divi Simeonis canticum ||232'|| a sacerdotibus canitur, cuius versiculis a populo brevis quaedam ad dulcissimum Iesum precatiuncula, eaque suavissimae plena pietatis, grata inseritur modulatione; dum interea sacratissimum Christi Corpus, ad proximum Visitationis templum, unde deductum fuerat, eadem eo die destinata Sodalitate prosequente reportatur.

17. Post augustum piumpque Eucharistici Numinis obsequium, P. Constantius ad populum dicit, argumenta singula efficacissima super verae emendationis neque ultra protrahendae necessitate: super iis quae novissime cuilibet accidunt; super odio peccati, ac necessaria offenculi cuiusque fuga; ter in suggestu ad maius in populo doloris excitementum, in se acriter desaevivit; par sane muneri tanto concionator tum sacra robustaque sine fuco eloquentia, tum inflammata quadam dicendi vi. Mirus in singulis audiendi ardor fuit, mira mentis attentio, isque fructus, ut, concione absoluta, lecta et ingens hominum turba Patrem ad locum a Poenitentia dictum, invitantem, se praecuntem sequeretur.

18. Erat locus iste a concione non procul et publicus (angustis nimiae frequentiae proximis templis, utcumque ||233|| non nisi viri admittentur) saevae quotidie ad sanguinem usque verberationes, plancus immodici et suspiria vel a longe pietatem captantia, dum scilicet

Pater variis ad variorum captum formulis exprimeret, quam publica reddebat acclamatio contritionem.

19. Haec inter P. Segneri Socio succedens, quasdam reliquum populum peritiles praxes docet; in primis et ipse sinceram culparum detestationem, tum prophanorum librorum alearumque fugam, tum sacram piorum voluminum lectionem; postremum monet quae postero die facienda sunt. Ita dimittitur concio; qua in re, ne turbarum quidpiam suboriatur (ut plerumque contingit, dum frequentissima solvitur concio), impense commendat ut ordinem quisque secuti suum, parociae primum remotiores, tum aliae ordinatim abeant, lauretanus Deiparae Virginis laudes usque ad suam quisque ecclesiam de more concinentes. Digna sane est, et quod in minimis dignior attentio; neque dignum minus promptum tot omnis hominum aetatis obsequium, ut nihil unquam ne minimae quidem turbationis seu verbo, seu facto subortum sit. Neque hic mittendum puto, quod libentius ||233|| ex aliorum sententia addam, PP. nulli adeo gravissima oratione facessisse molestiam, ut verbum quodlibet, non modo ad pietatis trutinam, sed etiam ad prudentiae lancem expendisse vulgo diceretur.

20. Nunc ad nocturnas, quibus a Poenitentia nomen, supplicationes accedo; quarum 3 hac in missione peractae fuerunt, quarta (quae fieri de more solet, factaque alibi est) aeris intemperie impedita. His autem interesse solent, quattuor veluti hominum classes, quarum prima Ecclesiasticos, altera cuiusque ordinis saeculares, tertia matronas nobiles, quarta reliquas mulieres alias complectitur. Ecclesiastici sine superpellicio, e nobiliori etiam Clero: Canonici nudi pedes, fune collum, spinis caput circumdati; saeculares poenitentium habitu, factis nomine respondente, quorum aliis dextera armatur flagris, aliis crux humeros premit. Matronae, caeteraeque mulieres ab illis disiunctae, demissiori cultu nobilium octoginta et amplius semper interfuere; et ex his plurimae nudis pedibus. Cum Clero bis Societatis Patres ad decem et octo, eodem ac illi poenitentium indumento; bis quoque Divi Francisci religiosi, quos Minores vocant, plurimis pietatis variaeque insignibus austeritatis.

21. ||234|| Porro quaelibet acies sub vesperam seorsim in distincta proxima templa, sive alio conveniunt, unde ordine poenitentium agmine praeunte cum cruce; tum Clero, inde foeminis, bini omnes, quinquagesimum Psalmum, vel aliud pium aliquid alternatim modulantes ad locum propositum prodeunt. Area ante Aulam, unde omnis Serenissimo Principi aspectus pateat, cingitur et facibus ad

splendorem, et milite ad multitudinem coeteram cohibendam; erant autem facibus instructae nobilium quaeque, tum plurimi alii. Terna eodem in loco cuiuscunque agminis simul, ita ut unum ab altero non confunderetur, compositae ad instar speciei supplicatio habebatur; eaque usque diversa, vel spectetur supplicantium quorumvis incessus, nunc a laevo latere ad dexterum, nunc contra; vel figurae varietas, quam in fine praesefert, modo multiplicem veluti columnae imaginem, modo coronatam, ut vocant Crucem; modo quid non absimile; foeminis semper in medio remanentibus, quas genuflexas, stantes tum Ecclesiastici ad suggestus latera, tum poenitentes omnes in orbem circumdant.

22. ||234'|| A qualibet supplicatione, P. Segneri suggestum adit; ac post ferream verberationem a piis, quos Sacerdos aliquis canit, versiculis, argumento desumpto, brevem, efficacemque habet adhortationem, tum maxime ad peccatorum detestationem, ad excitandam enim vero salutarem animi contritionem; unde inter tacitas tenebras, confertoque in loco, non nisi gemitus atque alta suspiria audiuntur. Prima nocte delata est inter luminaria quamplurima nobiliori Clero comitante, Sanctissimae Crucis particula (regium plane Summi Pontificis munus) qua benedictionem omnibus elargitus est Illustrissimus Maioris Ecclesiae Archipraesbiter. Altera idem factum sacra Christi Domini vultus imagine (illius typus est, quae a Diva Veronica expressa, in Romano Apostolorum Principis templo adoratur), exhibebat etiam Pater modo humani capitis os ad inopinae mortis terrorem incutiendum, modo accensam facem, ad externam Divini Iudicis, ad formidandam sententiam exaggerandam. Tertia tandem nocte, triumphali pompa, exposita et delata a primariis viris defuncti Servatoris hominum ||235|| imago, pientissima ad excitandum amorem, ad dolorem ex imo sinu eruendum, concione identidem habita.

23. Postremum, ad tumultum omnem occasionesque turbarum ammovendum, viri omnes indiscriminatim alium proximum in locum, sic iubente Patre, conveniunt; quo tempore foeminae dimittuntur, ad singularum viarum capita facibus praelucentibus, ut quietius ac tutius domos repetant suas, elata interim voce precatoriam Deiparae coronam recitantes; nobilibus matronis interim curru vehi permissum, quod maxima tamen pars in reditu aequae ac in adventu recusarunt. Ubi viri aliam quam diximus in aream confluere, recitato semel pro defunctis psalmo, dolorisque affectu elicitio inter Patris aliorumque verbera, Christi Domini e cruce pendentis imagine, bona omnibus precatur, atque partiali, ut aiunt, indulgentia quotquot poenitentium habitu inter-

fuere dimittuntur, iussi et hi omnes eandem precatoriam Virginis coronam elata voce in discessu modulari.

24. Quibus in noctis exercitationibus, si spectes summam ||235'|| in omnibus quietem, ne umbram quidem turbarum (quod intelligere facile quisque potest) et eximios contra animorum fructus (quod abunde quidem, quantum ipsis fas est, confessarii testantur) mirari sane desines, quantum ne fierent, a communi nostrae salutis hoste tum obiectis temporis incommodis, tum stulta perorante saeculi prudentia, sed frustra, elaboratum sit.

25. Haec praecipua huius sacrae missionis exercitia fuere. Digna tamen est, quae caeteras inter peculiari quodam ac proprio veluti loco recenseatur dies penultima Beatae Virgini sacra, qua mutatis vicibus Patre Constantio catechesim docente, Pater Segneri dulcissimam habet super Deiparae laudibus ac teneriori erga illam pietate habenda concionem; sub qua (non enim hoc die, neque poenitentiae locus adiri, neque eucharisticum Sacramentum proferri solet) inter plurimas faces, inter mille tenerrimae pietatis signa, sacra Deiparae lipsana, eiusdem scilicet insignis pars Veli exponitur, eoque universis ab eodem Archiepiscopo benedictio impertitur.

26. ||236|| Quemadmodum autem de primo die, lubet etiam de postremo die aliquid peculiare memorabile illud quidem hic subdere. Templum ergo primarium, ut omnes ibidem caelesti epulo reficerentur destinatum, quod ab Illustrissimo Clero enixe flagitatum fuerat, ibique reliquis psalmodiis sacrisque aliis Ecclesiae eiusdem propriis exercitationibus parcitum, ut tantummodo Eucharistiae dispertiendae commodior locus foret; quod pium munus continenter ac pie obitum a 12 ex Clero nobilioribus. Additae sunt ad accendendam atque alliciendam pietatem sub sacra Synaxi appositae allocutiones atque colloquia per Patrem Constantium; interdum a Serenissimi Principis symphonicis Psalmi aliqui hymnique musice decantati. Tanta celebritas neque Serenissimum Ducem, neque quempiam ex Aula desideravit; numeravitque sacrorum convivarum circiter 23 millia, cum ea maxime die multitudo hominum ingens ex omni ferme Dioecesi, veluti urbs altera in urbem confluisset; licet aliis etiam in templis, aliis de causis, pluribus sacra Synaxis sit impertita. Pii Principis Divina ibidem dape palam reflecti publicum effatum ||236'|| fuit, maiori se nunquam solidiorique laetitia perfusum fuisse.

27. Sub meridiem, iam coeperat maiori hoc e Templo sollemnis supplicatio procedere, ad suetum missionis locum. Praeibat ingens poeni-

tentium ordo, qua flagris, qua Cruce, qua alio multiplici austeritatis genere, christianae fidei pompam praeseferentes. Hinc matronae nobiles ac primariae citra ostentationem fastumque omnem ad christianae modestiae ac demissionis exemplar compositae, ad centum et 40 enumeratae, earumque nonnullae pedibus nudis incedentes. Sub has ecclesiastici, nobilissimus Clerus canonicique nihil augusti habentes, praeter animum poenitentium, et religiosum totius oris habitum. Sequebantur urbis paroeciae, tum suburbanae, ut ita dicam, coloniae; populus tandem universus, quem vix ingens area caperet. Accessit hora 17 ad suggestum P. Segneri, praeter alia poenitentiae insignia catenam nudis pedibus trahens; dumque amplissimae Deo gratiae ab ecclesiasticis habentur, ut praeceperat Pater, ipse interim se (pro suis erratis, aiebat) gravissime caedit, inclamatum saepe inter singultus a populo ut parceret. Deinde data sunt unicuique hominum ordini proficua monita, peculiaris quaedam ||337|| recte vivendi industriae traditae, corona vitae ad fidelitatem usque ad mortem servandam proposita, unicuique tandem bene e coelo precatum. Haec inter ingentes 14 corbes aleis obsenisque libris repletae, ad ignem Patre, ad ignem conclamante populo, non procul edito in loco, vasto scilicet in suavitatis odorem ascendente ad coelum incendio, consumptae sunt. Postremum inter bellicorum tormentorum plausus ex arce reboantium, crucifixi Redemptoris imagine plenissima delictorum omnium venia cunctis est impertita.

28. Inter undantis populi conclamationes piasque lacrymas, in proximum a Visitatione templum Pater secessit, donec dissipata multitudine, urbem (sub concionis tempus iam Socio profecto) ad officium ac maiorem pietatem redactam, plenamque desiderio sui, reliquit; innumeri enim agmine facto ex nobilioribus, pridie illum convenere obsecrantes ut, absolutis apostolicis excursionibus, urbem denuo veniret ipsosque sacris, ineunte hyeme, S. Patris Inгатii exercitationibus octiduo excolere dignaretur, quod enixe idem Serenissimus Princeps ab eo deprecatus est. Discedentem a solitaria urbis porta, ubi rectae viae se restituit, ||237'|| ex alia circumfluxa adeo turba illum circumdedit, qua vestem ad oscula arripiens, qua flexo genu suis se precibus comitens, qua omnino eum prosequi velle contendens, ut aegerrime post mille obsecrationes se media e turba proripuerit novosque ad labores evolavit.

29. Plurimum quidem ad rectum ordinem ac peroportatum civicae missionis exitum contulere sacerdotes 3, quorum opera (ut diximus) utuntur Patres, viri sane divinae gloriae apprime addicti, laboris patientes, ut qui maxime Societatis nostrae amantissimi. Dignus peculiari nomine Abbas Lomellinus, sanguinis splendorem, eximia sui demis-

sione, labore perpetuo, atque in animarum lucra hilari ac ingeniosa industria adaugentibus. Neque minor Patrum labori respondit in nobilibus viris sollicitus ardor (eos nempe in primis intelligo qui Stigmatum Sodalitatem colunt, poenitentiae habitu et factis seduloque peregrinis inserviunt; et quorum hospitio Patres usi sunt), ardor inquam assiduus Patribus per omnia parere, primi in supplicationibus, ad verbera primi, bini quotidie vicissim in suggestu, concionantibus ||238|| Patribus adfuerunt.

30. Coeterum si adeo benemeritos de urbe Patres in re ac merito fatebitur quisque, haud minus certe urbis erga se studium Patres ipsi et fateri possunt, et reipsa fatentur; mirum in ipsos omnium obsequium eluxit, excepti saepe quocumque incederent flexis genibus, manus certatim petita ad oscula. Incredibile et portentosi simile Patres ipsi mirabantur, tot inter gentium millia, confertissima semper in concione silentium; media ut in turba Carthusiam quandam diceres, nisi quod alta subinde suspiria gemitusque atque voces divinam pietatem exorantes audiebantur; idque eo magis mirandum, quod non minus 3 ferme horas attentissimus populus teneretur, saepe effusos inter imbres, saepius ardenti in aestu; hinc nulla contentio, nullae rixae; suo quisque (neque enim semper, festinantibus populis, certus cuilibet paroeciae locus servari poterat) suo inquam quisque, qui prior obtigerat, contentus loco; permixtis cum plebe infima, idque vel optantibus ultro ipsis, vel plane negligentibus viris urbis praecipuis.

31. Non negaverim, plurimum difficultatis passos ||238'|| Patres quoad tempus exordiendo praefixum; non eam tamen, quam sibi timere facile possent, summum alibi piis operibus impedimentum; populi scilicet incuriam serius accedentium, quin a prima die ad paroecias ante signum publico aere datum convolabant; hinc parochi adigebantur ad eos praemature deducendos; binis quandoque ternis horis, tempus praevenientes; adeo ut Patribus etiam opus esset statum ante tempus exordiri. Neque vero id piaie anxietatis uno in populo: nobiles quique viri ac foeminae in causa erant, quae pedites cum reliqua turba supplicantes incedebant; in quo si tempus spectemus sole sub meridiem ardente, si urbis usum tum maxime apud nobiles, sero domo exuentes, si coeli intemperiem in imbres effusam loco ipsi molestiam facessentem, nunquam satis mirari poterimus admirabilem plane tot certatim affluentium aviditatem. Hinc etiam tum ante, tum postmeridianae concionis tempore, ubique solitudo; in viis, in foro, in tectis: omnes fere urbis officinae clausae, nulla temporaria cura, nullo lucri amore quempiam retinente: adeo urbs universa erat perseverans in aeternae salutis ||239|| doctrina.

32. Nobilior Clerus admirationis et exempli coeteris omnibus plurimum attulit; omnes ad unum diebus singulis canonici adfuere, tum matutinis pomeridianisque, tum nocturnis exercitationibus (illis quidem superpellicio de more induti; aliis vero variis poenitentium insignibus) utcumque missionis locus a primario Templo longius abesset, unde supplicantium modo quotidie progrediebantur. In his praecipue recensendus non nemo, qui invictissimi zeli exemplar fuit; tum in hac, tum in aliis suburbanis Patrum excursionibus, quibus solidos dies confitentibus aures dabat; dum ante minus illud, quam aliis saluberrimum tam molestissimum plane sibi, decrectare videretur. Splendida horum vestigia parochi omnes miro pietatis studio secuti sunt. Sub initium, simul omnes convenere Patrem Segneri, ab eo rectam, ut quo melius inservire possent missioni, methodum accepturi. Inde singulis diebus composito agmine populum quisque deducebat reducebatque suum, ea, qua dictum est, frequentia ac sedulitate. Id solliciti obsequii in parochis nunquam ||239'|| satis commendare Patres, mutuisque in eosdem officiis respondere contendebant.

33. Quantum vero commune pietatis studium auxerit Serenissimus Princeps, qui cum universa plane Aula nulla unquam sacra in exercitatione desiderari se passus est: adfuit stans horis, quin saepe praeclarissimo exemplo destinatum tempus praevertens, nec unquam nisi repleta confecta discedens. Se Patri Segneri ante missionis initia obtulit ad quodque ipsi liberet externae etiam poenitentiae signum exhibendum, quod tamen Pater pro sua prudentia, piis Principis votis collaudatis, recusavit. Serenissima Principis Socrus, tribus cum Serenissimis Neptibus, quotidie adesse visa sine ullo muliebri cultu, demissiori indumento, parvam Christi Domini icunculam prae manibus tenens: quod Principum exemplum equites ipsos ac nobiles foeminas, totamque similiter aulam composuit. Et dignum sane sui spectaculum missionisque pretium omnibus fecit Serenissima Domus universa, in qua nihil unquam videre fuit singularis ac praecipua, quod non pietati ac religioni mirum in modum inserviret.

34. ||240|| Frequens Hebreorum manus Principem oravere, ut per eum liceret sacro huic Christifidelium spectaculo interesse. Reluctatum aliquandiu est. Exoravit tandem aviditas petentium importuna, adfuerunt usque quamplures, et quidam ex iis legis Doctores ut vocant (recedentes tamen Augustissima Eucharistia adveniente) quaedam haud obscura pietatis indicia in ipsis observata sunt: nonnulli in pia opera quandam auri vim suppeditarunt: alios etiam brevi Iudaicae perfidiae vincula perfracturos spes est.

35. Haeresis ipsa, in hac apostolica expeditione profligata: triumphatum nempe de quodam, qui militum hyemantium Praefecto inserviebat; eiuravit calvinianos errores quarto post missionem die, atque ex iis septimus usque adhuc, qui e varia Calvini Lutherique colluvie, damnata perfidia, ad sinceram castamque religionem traducti sunt: Patrum scilicet dicentium vi, eorumque voluntariis ac populi verberationibus, catholica illis fides persuasa; adjuvante Patrum labores inter caesareos milites qui a confessionibus est, insigni prudentia ac pietate, bavaro Societatis sacerdote Patre Ioachimo Offman.

36. Non exigua curarum pars a Patribus praestita [fuit] publicis mulieribus e coeno erigendis, atque in officio continendis. Plurimarum repetitae ab initio confessiones, ex quo nobiles in easdem utilitates derivatas comperimus. Quaedam Reggium missa in secessum huius generis foeminis institutum. Altera nuptui data, liberali dote per pium equitem impertita. Quindecim in aedem quampiam ad Divi Francisci sponte redactae commendataeque matronis, auctoritate et pietate praecipuis, unde robur earum continentiae sit ac praesidium. Quamplures recensentur opimae stipis hunc in finem corrogatores; tum antea, tum a Patrum discessu, maxima vis auri collata atque ab aliis pluribus harum commodis, aeternaeque saluti provisum; donec certus stabiliorque locus iisdem recipiendis, alendisque instruat; ut seri perpetuae castimoniae sponte se consecrarent, seu dote e loci redditibus collata, nuptui dari tuto possint.

37. Hinc peccandi illecebris nuncius in pluribus datus, pericula Dei offensae sublata. Dignus est non taceri mulieris cuiusdam pro pudicitia triumphus. Hanc domi adoritur protervus nebuló, atque mille lenociniis eius virtutem aggreditur. At discrimen effugit fortissima mulier, imprudenti viro Christi e cruce pendentis effigiem obiectans, eumque his praeclaris pudicitiae armis frendentem licet attonitumque eiecit. Ipsa confestim laetitiarum plena ad hanc sui, sive potius Christi victoriam confessario detegendam accurrente. Et sane debentur sacrae huic missioni casti mores et vita rectius a pluribus instituta. Adolescentibus, aliam exinde vitae viam ineundi atque in tutum se recipiendi pia coelitus cogitatio immissa, quam adhuc alit in iisdem qui accendit, bonorum omnium auctor, Deus; aliis et nobilibus viris ingens ardor sequendi in missionibus Patres, id nonnemini concessum, ut infra; aliis pia haec desideria mirum in modum ad recte vivendum perutilia, quod ex compositis eorum moribus deprehenditur.

38. Quoad voluntarias corporis afflictiones eo in loco, qui a Poenitentia dicitur, incredibile ferme est quis quantusque aestus in

maxima hominum parte subortus fuerit, eoque gratior quod praeter expectationem satis non fuit flagrorum ex funiculis vis ac numerus ingens, quae commodabatur a Patribus; multa ferreis aculeis aspera sibi plurimi construi mandaverunt. Ostentat pia austeritas equites plures, plures ecclesiasticos palam humeros ad cruentam verberationem detegentes. Pars, cui per valetudinem sive alia de causa id vetitum fuerat dum caeteri se acriter caederent, expansis in Crucem manibus orare; pars prono in terram vultu immoti persistere; pars collo funem adnectere in demissi animi signum, spineam quoque coronam capiti infigentes; omnes demum divinam iustitiam salutaribus poenis ultro susceptis placare solliciti. Spectaculum plane Coelo dignum, quod ex iis ipsis qui curiositate quadam illuc adducebantur uberes lacrymarum rivos elicerent. Opportunus hic esset narrandi locus (nisi praescriptos narrationi terminos excederet) quidquid hac in re singulare coeteris Dioecesis in missionibus ||242|| peractum sit, quibusdam ab inconsulto sane animi aestu in vitae discrimen adductis.

39. Praecipuus sacrae missionis fructus enituit in Sacramentorum frequentia. Innumerae fuere de omnibus totius vitae noxis confessiones, in plerisque ad animi quietem, in aliis ad maiorem salutis securitatem. Iussa mulier quaedam est, se a postrema Patris Segneri conicione devictam, quae coeteris omnibus obfirmata restiterat; unde statim a missione, nihil antiquius habuit, quam ut generali exomologesi, cuius indigebat, contractas animi sordes elueret, et sibi viveret in posterum ac Deo. Mirum quantum id temporis ab omnibus religiosis familiis elaboratum sit; totos integros dies aliquibus in templis confessiones audiebantur; idque maxime a Sacerdotibus Societatis pluribus, ut par erat, praestitum (data per providum Praesulem Sacerdotibus singulis ampla ab omnibus absolvendi facultate). Is autem dolor (ut confessarii testati sunt plurimi) inter expiandum animum, maiori in confitentium parte, ut, intercipiente verba singultu, plus lacrymarum darent quam verborum. Quidam mutae ||242'|| verecundiae obstinationem, qua plures annos miserum in modum laniabantur, evicere; alii iamdiu ab hoc Sacramento absentes vincula omnia, quibus ne ad illud accederent detinebantur, feliciter abruperunt: alii peccatorum poenas a confessario sibi augeri flagranter ac pene importune flagitarunt.

40. Praeclarissima ad confessionis accuratorem integritatem, atque ad maiorem praecipue muliebris verecundiae victoriam exempla habentur. Nonnullae tum sanguinis, tum maxime virtutum praestantia conspicuae, submissa famae dissimulatione, famam auxerunt; ut-

cumque enim universa confessario suo fassa essent in penultima sacra prope urbem missione, iterum tamen alteri in urbe confessario suas omnes labe fateri voluerunt; hoc scilicet nomine, ut de illis, si quam forte existimationem concepisset, auditis animi sui noxis, omnem continuo deponere cogeretur. Nonnullae, postquam omnes conscientiae suae sinus in sacra exomologesi detexerunt, Patri suo spirituali paginam, in qua singula crimina exactissime descripta, porrigunt enixe obsecrantes ut singula attento ||243|| oculo percurrat, eas postridie, si quidpiam non satis dilucide sacrum apud tribunal retulissent, admoniturus praeclarum sane christianae submissionis ac delicatioris conscientiae argumentum.

41. Quantum autem concordiae tuendae ac redintegrandae inter concives, inter consanguineos divini verbi efficacia profuerit, longum esset in singula obire. Satis est innuere plurimorum consopita odia, publica pacis signa petita et reddita, mutuae, quoque nobiles inter, amicitiae significationes; eratque plerumque locus publicus locus pacis. Matutinam post concionem ecclesiastici inter alios visi nonnulli, posito superpellicio, ad suorum genitorum pedes procidere, veniam de iuvenilibus erroribus implorare; alii (ut a Patre docti fuerant) osculo Christi e cruce pendentis pedibus admoto, veniam, si quid in alios peccassent, orare; eaque pariter, si quid in se peccarint, alios donare venia testati sunt.

42. Neque minus summa laude excipi dignum, quod sequitur. Aliqui in nobilium frequentia dicteria, quibus inconsulto Societatem lacesivere, apertissime retractarunt, de pessimo in hac loquendi libertate exemplo ||243'|| veniam obsecrantes: quod pariter ipsos apud nostros etiam ab uno vel altero peractum. Memorabile enimvero quod in praecipuo viro universa civitas admirata est, eoque magis quod praeclarissimi exempli habuit imitatores. Huius, animo in Societatem minus propenso (alienationem satis ostendente frequenti in nos sermone ac nostrorum fuga), in quadam prope urbem missione ita coelitus immutata voluntas fuit, ut a Patribus in quos maxime oblattraverat veniam submississime petierit; idque ipsum ac vitam a se ante liberius actam, coram nobilissimo coetu palam fecerit, atque amico clam id potius ut faceret suadenti, voce elatiori: « Non erubesco (respondit), non erubesco evangelium », sicque ab omnibus, humillimis verbis, publice veniam oravit. Eo, ob insignem de se ipso victoriam, a Patre misericordiarum donatus praemio, ut dicere saepe auditus nunquam id a saeculo voluptatis hausisse, quo nunc fruitur, sui enimvero atque inanis gloriae inclytus triumphator. Intimum sane illius et quodam-

modo caeleste gaudium exultatio externa praesert, qua nudis pedibus asperoque poenitentiae habitu Patres nunc ut cum maxime quacumque in expeditione ||244|| prosequitur, Patribus quocumque vel laborioso in opere perquam alacer promptusque deservit, eisdem fortissimis benevolentiae vinculis mire devinctus.

43. Non minoris virtutis argumentum in conspicua matrona huc adiicimus. Haec nescio qua de causa indictam huiusmodi in urbe missionem, sin minus palam, secum ipsa tamen improbarat; at audita populi acclamatione et ingenti, qui in dies legebatur, fructu, ipsa etiam convenire sollicita, divinum verbum haurire avidius, divinique Spiritus afflatus studiosius excipere; quid plura? Adeo in errore suo, ut eiusdem scilicet vulgati palam ac publice retractati egregiam plane poenitentiam subire decreverit. Invecta bigis ad Patris hospitium, eundem evocat, humanissima salute donat: cumque Pater illi quem locum vellet alloquio exquirat, « nullum alium, inquit, coram omnibus scilicet (erat ingens quocumque et ordine populus) culpam insaniamque meam fateri placet. Ipsa ego sum quae de hac sacra missione minus recte sensi, eam ausa etiam demens improbare. Dementiae huius meae submissis nunc atque infimis precibus a R. V. veniam oro ac obsecro, et ||244' || quid quid ego hac super re aut sensi impudentius, aut iniquius loquuta sum condemno libens, ac palam retracto ». Quod illustre facinus admirationem omnibus attulit, et arduum virtutis opus in ea matronae dignitate, et propitia erga Patrum labores divina clementia collaudantibus.

44. Alterius generis etiam laeta messis collecta est. Restitutiones quamplurimae enumerantur; et quidem citra ullam ferme confessarii ad id urgentis difficultatem, animis adeo recte ad dulciora quaeque religionis atque aequitatis munia adimplenda propensis. Aliqui tamen, quibus per summam caritatem non licuit, facillime a dominis debiti remissionem impetrarunt. Rustici quatuor ea lacrymarum vi a primario viro, quem vineae fraudaverant, veniam oravere, non modo ut exoraverint, sed et pias ab ipso lacrymas expresserint: eo insuper emolumento, ut deposita vir ille nobilis, quam de hoc Societatis opere viliozem antea conceperat, existimatione, Patrum labores benigniori in posterum animo ac vultu prosequutus est. Alter alicuius nominis vir, pecuniae plurimum nescienti sibi hinc inde subreptum, confessario cuidam de ||245 || bitorum non nomine deprecanti, libens remisit.

45. Cum saepe per Patres contra perniciosam alearum libertatem obscaenorumque librorum lectionem declamaretur, mirum quam im-

mensus utriusque diabolici thesauri acervus ad Patres delatus sit (ut ex postrema die, quemadmodum supra retulimus, innotescere potuit). Certatim id fiebat ab hominibus conditionis cuiusque. Sacro numismate, id generis aliquid deferentes a Patre Segneri donabantur. Solebat autem Pater (afferebantur enim ad illum palam perniciosae huiusmodi merces, dum vespertina maxime concio dimittebatur), solebat, inquam, praecipue a servis atque ab inopi populo sincerum exigere publicumque promissum nunquam se in posterum periculosum alearum opus subituros. Additae hisce spoliis plurimae vel pretio ipso chariores icunculae, elaborata scilicet diu opera insigniori ne dixerim penicillo an liberiori. Amico pretium ingens damnari flammis obiectanti, nescio quis christiana plane magnimitate se respondit pro animae salute ultro daturum.

46. Non omittenda videtur hoc loco res memorabilis ac laetissima, quam postrema missionis die accidisse ||245'|| tamquam operae fructum egregium ferunt. Artifex quidam ex arce (Rubieram vocant) ad acclamatae undequaque sacram hanc expeditionem cum familia venerat (ex pagis enim etiam remotioribus insolitus semper adfuerat populorum accurrentium numerus). Hic, ubi dominica luce sacris omnibus exercitationibus adfuit, rite expiato animo et sacra dape reffectus, impotens prae laetitia sui, domum rediens cum familia, inter dulces sermones sacrasque preces, improvise fato subreptus ipsa in rheda, qua vehebatur, obdormivit in Domino; haud dubio aeternae suae salutis indicio, eoque probabili magis quod a transeunte illac cum supplicante populo, parochio peccatorum suorum iterum absolutionem impetravit.

47. Neque vero (quod fere fit) peracta sacra hac expeditione, bene caepta statim abolita: viget adhuc pietas, viget ardor; fructusque maximos in dies provenire laetamur. Plures etiam postea totius antectae vitae confessiones audita; aes pluribus alienum dissolutum: in pia opera, tum maxime in continendas in officio suo mulierculas collata pecuniae summa; librorum obscenorum aliorumque id ||246|| genus horror ac fuga, piorum voluminum contra typis editi venditque quamplures; maior demum Sacramentorum frequentia. Commendat postrema missionis die P. Segneri ut quisque fidelium duodecim sequentes dominicos, seu alios incidentes festos dies in stellarum duodecim obsequium (per quas ut ex Divo Bernardo habetur bissenae gratiarum prerogativae intelliguntur, quibus Maria singulariter adoratur) eos inquam dies, ad sacram Mensam accedant. Incredibile ferme est, quanta proinde hisce diebus ad templa populi affluentia, ut nihil

supra in aliis praecipuis anni festivitibus apud Societatis Patres laboratum maxime in contendente ad ipsos etiam ex suburbanis pagis conferta haminum multitudine.

48. Illud admirationis ac utilitatis quoque a sacra missione etiam in urbem provenit, ut liberioribus quibusdam cantuunculis profligatis, publicae luci datae sint aliae pietatis plenae, caeque in primis quae cani in missione solent. Id modo in privatis aedibus, id in agris, id per urbis vias canitur (ingeniosam sane pietatem, ad aërem tot obscaenis blasphemisque verbis infectum expiandum). Dulcissimum est intueri hac illac ||246'|| sub noctem hominum agmina (neque enim foeminis permissum) supplicantium in morem lauretanos Deiparae titulos concinentium, symphoniam ducente uno vel altero; et quidem e nobilioribus viris usque ad quadringentos saepe secum trahentibus; hinc laudes quasdam fidei nostrae mysteria complectentes dulcissime modulantur, modulatione non tam ad artem, quam ad pietatem composita; quoties autem, praeter templum aliquod transeunt, hymno brevi ab utroque choro vicissim decantato, Augustissimum Eucharistiae Sacramentum flexis genibus venerantur. Id pariter dum insignem aliquam Virginis imaginem praetergrediuntur, salutatione ad eandem in italicum melos redacta, fieri solitum est. Visi saepe his in supplicationibus nonnulli ad sanguinem usque in se liberaliter desaevientes. Ubi vero nunc hanc, nunc aliam urbis partem peragrarint, ad Beatae Virginis aediculam in foro maximo provoluti, Virgineas laudes ultro concinentes quotquot piae supplicationi interfuere, per pientissimum Antistitem quadraginta dierum indulgentia donati, dimittuntur.

49. Ubi Patres Spilimbantum sacris laboribus excolendum pervenire (pagum ab urbe decem circiter milliaribus ||247|| disiunctum) Illustrissimus Praesul ex relata in urbe laetissima messe triumphans, ne bona opera obsolescerent typis edi ac paroeciis praecipue singulis mitti iussit pietatis apostolicique aestus plenas litteras: in his dulcissimis verbis, primum Deo amplissimas habet gratias de luculenta ex Patrum laboribus fruge reportata, asserens se non sine lacrymis atque intima doloris vi, prae aegerrima valetudine sua ac etiam ob Patrum consilia, a sacris exercitationibus abfuisse: quamvis (ipsa hic refero eius verba) non minori lacrymarum copia, si datum esset, adfuissemus prae tenerrima nempe iucunditate, quam nostro in animo excitasset amatissimi gregis nostri conspectus, qui ab egregio invictoque Principum exemplo animatus, adeo ad ediscenda attentus, adeo ad operi mandanda sollicitus quot quot (ut optime novimus) per ferventissimos Societatis Patres eidem commendata sunt. Deinde D. O. M.

supplex orat, ut qui sacrae missionis initiis, progressibus ac fini tandem (ut perspicuum est) benigne adeo consuluit, in omnium nunc etiam mente ac pectore vivida lumina quae immisit, firmissimam, quae media eius gratia, operata est, virtutem servet. Postremum omnibus commendat ||247'|| rursus et ipse Sacramentorum frequentiam, religiosum sacrarum aedium cultum, obsequium in Eucharistiam frequens dum ad aegrotos praesertim defertur, ut horum scilicet obsequiorum nostrorum numero ac pietate maiori motus Omnipotens, in aeternae vitae fructus Divini Verbi insitum semen faecundet; et Estense dominium ea donet tranquillitate qua maxime indigemus; ad quam exorandam, nostra omnium vota precesque omnes optime diriguntur (2).

Apostolicis optimi Antistitis plausibus respondere universae urbis atque pientissimi Principis festivae acclamationes. Hic enim, tum in assiduam perutilemque sacrae missionis recordationem, tum in quodam veluti grati animi erga Societatem Iesu anathema (3) (quandoquidem ne proprium suum nomen inscriberetur ut contendebant, omnino deprecatus est P. Segneri) per Serenissimae Bibliothecae Praefectum (4), probe per se cognitum virum, inscribi, deinde in ampla ante Serenissimas Aedes area, ubi celeberrima missio habita est, marmore caelari iussit, quam mox reddam, epigraphen. Interim Regi saeculorum immortalis, immortalis sit honor, cui et fiunt haec omnia et scribuntur (5):

Deo
Opt. Max.
Quod Apostolica Missione
a PP. Soc. Iesu
admirabili cordium commotione
decem integris diebus
hoc in loco peracta
Magnum sui timorem pariter ac amorem
universo Populo Mutinensi
infuderit
Prid. Id. Iuni A. C. MDCCXII
Regnante
Raynaldo I. Mut. Reg. Mirand. etc.
Duce

(2) Cfr nota 75 dell'introduzione.

(3) Cfr C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, rist. anast. I, Graz 1954, 239.

(4) L'autore si riferisce al Muratori. Cfr P. PIRRI, *art. cit.*, 14, 48-51.

(5) Cfr *Doc. I*, nota 22.

III.

RELAZIONE DELLE MISSIONI

Il p. Mauro Alessandro Lazarelli OSB compose questa *Relazione* nei mesi di ottobre-novembre del 1713, utilizzando anche le notizie sulla missione di Modena precedentemente registrate nella sua *Informazione dell'archivio del monastero di S. Pietro di Modena* (VI, 332, 360). Lo scritto — pur non offrendo una descrizione minuta degli avvenimenti narrati, ai quali l'autore confessava di non aver partecipato — riserva tuttavia un particolare interesse quale testimonianza delle valutazioni e dei commenti, suscitati in certi ambienti modenesi dalla venuta del Segneri.

Ms (50×110 mm) in BE, a. G. 9. 15. *Ital.* 1271, ff. 37-94.

[1] ||37|| A dì 2 giugno 1712 a ore 22 entrarono due padri Gesuiti missionari, l'uno, che era il capo, nomato Paolo Segneri da Nettuno, nipote del morto Paolo Segneri pure Gesuita missionario famoso, l'altro nominato Antonio (1) Costanzo ||37'|| Gesuita maltese, seguitati da un abbate genovese Lomellini e da altri preti compagni della missione, tutti scalzi col bordone in mano, et entrarono per la porta di San Francesco, giacché venivano da Formigine ove havevano finita la missione, col miscuglio ||38|| delle truppe alemane ch'erano colà a quartiere per anco. Furono alla detta porta incontrati dal clero e da tutti li parrochi della città e da moltitudine di popolo, parte curioso e parte divoto, e furono condotti alla porta maggiore del duomo, ov'era il vescovo di Modana Lodo||38'||vico Masdoni conte, il quale, quantunque apopletrico di molto tempo, volle nulladimeno di propria mano consegnare il crocefisso al padre Segneri, che presolo e portatolo sopra un palco fatto apposta nel duomo, con parole poco studiae invitò il popolo numeroso a convertirsi et a far penitenza, ||39|| lo che finito, portossi al collegio de' padri Gesuiti, e poscia partendo da quello andò alle Stimmate, confraternita di questa città in cui è l'ospitale de' pellegrini, e colà alloggiò tutto il tempo delle missioni, lo che non fu lodato da tutti giacché a molti pareva più proprio che alloggiar||39'||sero negli chiostri loro, come sono obligati tutti li chiostrali; ma il comodo d'essere vicini al luogo in cui farsi dovevano le radunanze, haveralli forse fatto mutar stanza.

[2] Agli 3 pertanto di giugno alle ore 18 tutte le parrocchie di Modana sonarono a botti le loro campane più gros||40||se per invi-

(1) In realtà il p. Costanzo si chiamava Ignazio Saverio.

tare il popolo a congregarsi e per andare processionalmente al luogo della missione, ch'era il prato grande, attaccato alla cavallerizza per una parte, e per l'altra al didietro del palazzo del duca, il qual prato era per la maggior parte stato coperto di tele per difendere il popolo dal sole. ||40'|| Colà per tanto radunate tutte le parochie et il clero del duomo, dandosi un certo che di danaro a tutti li preti e canonici che vi andavano perché fosse più numeroso (2), modo di far venale la penitenza, predicava sopra un palco il padre Costanzo, munito d'una voce assai strepitosa, e facendo prediche spaventose, ||41'|| e dicendo alle volte proposizioni che non sarebbero state a colpo di martello su l'incude della catolica fede, tutto ordinando a spaventare il popolo et a farlo gridare *Misericordia*, più per ispavento che per compunzione e dettestazione de' propri peccati, lo che più facilmente tante volte ||41'|| riesce dicendo con cuor contrito un *Miserere mei* a Gesù nella sua camera, che in simili strepitose adunanze. Poscia, dopo la predica facevasi la penitenza, cioè ritiravansi coloro ch'erano più compunti a fare, come si suol dire, la disciplina, cioè a flagellarsi, lo che sulle prime ||42'|| fu fatto nella chiesa de' Zoccolanti padri di Santa Margherita (3), stando nelle tribune di detta chiesa alcuni curiosi a pigliarsi spasso di osservare tutti li disciplinanti, del che avvedutisi eglino fu poi fatta questa fonzione ne' giorni seguenti sotto la cavallerizza, ove pure furono osservati.

[3] ||42'|| Così per altro come sopra fu praticato in tutti li altri giorni della missione, alla quale intervenne anco sempre tutta la corte in luogo eretto apposta. Modena in somma per tutti i giorni di detta missione fu in istato violento, giacch' erano quasi sempre tutte le botteghe serrate e le case spogliate ||43'|| di donne, che correvano frettolose al luogo destinato, al quale ancora per più volte furono veduti molti ebrei, vedendosi in questa occasione molte persone caminar scalze e flagellarsi assai gagliardamente ad imitazione de' padri missionari, che meglio degli altri sapevano maneggiar li flagelli onde non es||43'|| ponevansi a pericolo di troppo loro danno, onde fosse peccaminoso, nel far la disciplina. Vedevansi anco molti con corone di spine e cinti di ruvide corde e catene portar a piè nudi pesantissime

(2) Si trattava probabilmente delle distribuzioni quotidiane *inter praesentes*, che gli ecclesiastici menzionati continuarono a percepire anche se, durante la missione, non potevano partecipare all'ufficiatura corale in duomo. Lo si arguisce da una nota dello stesso Lazarelli a proposito della missione: « acciocché tutti del duomo li preti vi vadano, fu determinato di corrispondergli un *quid* di residenza ». *Informazione dell'archivio* cit., VI, 360.

(3) Sul convento delle SS. Cecilia e Margherita di Modena, che dal 1835 al 1859 ospitò la prima comunità di Redentoristi dell'Italia del Nord, cfr G. ORLANDI, *La Congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena*, in *Spic. hist.* 18 (1970) 371-420.

croci sulle spalle, essendo intervenuti a due delle processioni chiamate di penitenza, che facevansi dal padre Segneri ||44|| che n' era la guida, con un certo intreccio figurato che, stando sempre in giro nello stesso campo, havevano più figura di ballo che d'altro, flagellandosi egli sempre e molti altri de' suoi seguaci, li padri Gesuiti scalzi con corde al collo, et anco li padri Zoccolanti di S. Margherita ||44'|| a piedi nudi con un Cristo in mano et un teschio di cadavero. Apparenza che compungeva assai più che qualch' altra che piuttosto meritava nome di mascarata, come quella che vedevasi in ogni parochia cioè una schiera di putte, tutte vestite di bianco con corone di spine, la prima delle quali portava lo stendardo delle missioni, che val a dire l'immagine di Maria Vergine in istampa di rame assai divota che assomigliava a quella di pittura del p. Segneri, et andavano cantando le litanie ||45'|| della Madonna in un tuono nuovo, o pure le lodi volgari ch' erano poco differenti dalle già usate dall'altro padre Segneri.

[4] Fonzione insomma fu questa missione dalla quale si è cavato molto bene, essendosene fatto assai, ma che sarebbe assai fruttuosa se si purgasse da ||46|| certe attuosità sceniche, che massimamente nelle città sono conosciute di studiato artificio e che, se fanno colpo nella gente rustica, non lo fanno sulla gente civile e di buon gusto, e di cui l'intelletto s'appaga più delle parole ben ||46'|| dette e di forza che dello strepito delle azioni, verificandosi appresso li uomini di senno che le missioni fatte a questa guisa habbiano un non so che di teatrale e di spettacoloso, di modo che il popolo e massimamente il più rozzo, sia tirato da quella attuosa materialità ||47|| di flagellazioni, di canti e di racconti orrendi e tetri; onde renduto divoto e composto dallo spavento, per non dire più spaventato che divoto, resta poi capace di dar in tutti quei trasporti che puote suggerire il dubbio di non morteficarsi mai abbastanza. Ciò ||47'|| tanto è vero che videsi questo effetto di trasporto in molti uomini civili, ma particolarmente nel conte Gian Battista Scalabrini, unico e senza successione dopo essergli morta la moglie, cavaliere di spirito e bizzarro e di gioviale conversazione, che dopo haver udito ||48|| il p. Segneri a Campogagliano, luogo ove intorno a Modena fece le missioni, andò generosamente et esemplarmente a gettarsi ginocchioni avanti il padre Giuliani Gesuita, dimandandogli perdono per haver di lui e della sua Compagnia parlato ma ||48'|| le pel passato (4), e poscia fecesi compagno del padre Segneri caminando scalzo, tuttoché imperfetto in una gamba per un'archibugiata havuta in Bologna quando vivea al mondo,

(4) Cfr *Doc. II*, 42.

e vestito d'un abito da Stigmatario (5), con flagellarsi ben spesso e con far molte fatiche per agevolar ||49|| paci e facilitar le facende della missione. Un altro fu un signor Gioseffo Setti, giovane assai attilato e parigino; altri due furono un Campi et un Capelli, de' quali l'ultimo abbenché unico fecesi prete, per intercessione del padre Segne ||49' ||ri appresso il duca, et altri insomma che gareggiavano nell'interessarsi nella missione e nelle morteficazioni, dicendosi però sin da allora dagli non trasportati che sarebbe curiosa cosa l'osservare la meta della carriera intrapresa da' sodetti, la quale pareva non ||50|| dovesse finire, intendendo all'austerità di vita cominciata, che in una cella, e pure restarono tutti al secolo, supponendosi che quelle buone intenzioni allora acquistate continuino anco adesso in tutti abbenché praticino come facevano, e forse seguitino ||50' || come facevano a flagellarsi occultamento.

[5] E qui in ordine alla spontanea flagellazione sappiasi che vedesi in un libro in dodeci stampato in Parigi in latino, ma si vede stampato anco in francese (6), dal quale si apprende in qual tempo fossero istituite queste flagellazioni, e fu nel 1041 o ||51|| pure nel 1056 a tempo di S. Pietro Damiano, dicendone istitutore un Pietro Onesti di Damiano, chiamato fratello del detto S. Pietro, che in fatti fu molto proclive a queste spontanee battiture, mostrando per altro poter essere buono e cattivo l'uso delle flagellazioni, ||51' || et il libro intitolato *Historia flagellantium, seu de recto ac perverso usu flagrorum* etc., non dovendo recar scandalo il dire che malamente possano usarsi le flagellazioni, ordinate a macerare e mortificare la carne et il senso, quando, come provasi nel detto libro, pos ||52|| sono servire ad eccitare fomiti di concupiscenza, usate sulle natiche come sogliono in privato li chiostrali dell'uno e dell'altro sesso, così in fatti usandosi dalla Congregazione Casinese, e non sulle spalle come facevasi dagli missionari, sito per al ||52' || tro del corpo umano considerato troppo soggetto a restare irremediabilmente piagato massimamente da chi ignora l'arte di battersi, essendosi per appunto dati casi di alcuni che sonosi talmente battuti che sono morti, dal che nasce cer ||53|| care se in tal caso si salvino quando non havessero tempo di pentirsi d'essere stati di se stessi uccisori. Ha con tutto ciò

(5) Lo Scalabrini era membro della Confraternita delle Stimate.

(6) Si tratta dell'opera di J. BOILEAU, *Historia flagellantium. De recto et perverso flagrorum usu apud christianos*, Parigi 1700, di cui apparve anche la traduzione francese (*Histoire des flagellants*, Amsterdam 1701) e che venne posta all'Indice nel 1703. Bibliografia sull'argomento in E. BERTAUD, *Discipline*, in *Dict. de spirit.*, III, 1310-1311.

il già morto eruditissimo padre d. Giovanni Mabillon (7), monaco benedettino di S. Mauro in Francia, mostrato ne ||53' || gli *Annali Monastici*, opera fra le altre sue degna d'un tanto letterato, l'uso della spontanea flagellazione più antico (8) assai di quello [che] notalo la detta *Storia de' flagellanti* da un eretico composta (9), ma non però per questo impugna che non possa essere mala ||54' || mente usata, non essendo questa la prima azione buona che possa farsi degenerare in cattiva, non essendo affatto cosa lodevole che tante donne che intervenivano o ch'erano spettatrici delle processioni di penitenza, vedessero tante schiere d'uomini ||54' || nudi. L'uso però di queste missioni così attuose e teatrali non si pratica che in Italia, giacché in Francia ove sono li missionari di professione che vanno continuamente or qua or là, non usansi queste flagellazioni e coronazioni di spini, ma il ||55' || tutto fanno coll'energia della eloquenza.

[6] Era per altro una cosa degna d'osservazione il vedere tutte le donne di Modena anco più miserabili correre affollate in tutti li giorni della missione al luogo destinato, lasciato da parte ogni lavoro, quando senza ||55' || lavorare non havevano di che cibarsi, onde sarebbe pur stato meglio che fossero state nelle case loro ritirate a lavare et a guadagnarsi onoratamente il pane. Di non minore considerazione si era l'osservare il predominio che sopra tutto il popolo haveva acquisito ||56' || il padre Segneri, che per verità con una dolcezza assai cattivante parlava sopra un palco in piazza alzato avanti la residenza de' Giudici delle Vettovaglie. Egli era così padrone di tutto il popolo che l'havrebbe condotto per così dire nel fuoco, predo ||56' || minio che suol acquistarsi sopra i loro uditori da tutti li missionari, e che avvertito da' Signori Veneziani, gelosi di simili adunanze, fecero una volta che il padre Segneri vecchio che faceva sul Bresciano le missioni le troncasse e partisse, non volendo più egli ||57' || no ne' loro Stati missioni (10).

[7] Il motivo per altro che fece fare queste missioni in Modena, che già erano state fatte dagli detti padri in Fiorenza (11) et in Luc-

(7) J. MABILLON (1632-1707) era autore degli *Annales Ordinis S. Benedicti*, 6 voll., Parigi 1703-1739.

(8) *Ibid.*, IV, Parigi 1707, 559-561, 591, 633.

(9) Probabile riferimento al fatto che il Boileau era di tendenze gallicane.

(10) A. CASOLI, *Il P. Paolo Segneri e le sue missioni nel territorio di Brescia e della Repubblica di Venezia*, in *Civiltà cattolica*, S. 18, v. 5 (1902-I) 142-163.

(11) Sulla missione di Firenze del 1711 cfr *Copia di lettera scritta da Firenze intorno alla missione fatta dal Padre Segneri e dal Padre Costanzo*, Firenze 30 VI 1711, in ARSI, Rom. 137, 412-413; *Monumenta domus probationis Florentinae deferenda ad Congregationem provincialem anni 1711*, *ibid.*, f. 426.

ca (12), fu un legato che fece nel suo ultimo testamento madama Lucrezia Barbarini madre del duca Rinaldo I vivente, nel quale obligalo che ogn'anno faccia egli far le missioni nella sola diocesi di Modena e che li missionari sieno Gesuiti, e che per la spesa diagli doppie 50: lo che veramente non era stato per molti anni eseguito, dicen||58||dosi a cagione delle truppe alemane che venivano ogn'anno a quartiere in questo Paese, le quali però eranvi anco quest'anno e non hanno impedita l'esecuzione di detto legato (13).

[8] Finì per altro questa missione a dì 12 giu||58' || gno, doppo essere stata fatta in duomo la comunione generale, con concorso di tanto popolo e di dentro e di fuori di Modena che fu detto che si comunicassero da 30.000 persone, doppo la quale andarono tutte ad unirsi ||59|| nel sodetto prato a ricevere la benedizione papale dal padre Segneri. E perché colà si radunasse la gente con qualche ordine, fu fatto che in Sant' Agostino si congregassero tutti li uomini forastieri, e nella nostra chiesa ||59' || di San Pietro tutte le donne forastiere, essendo di ciò stata ricercata la permissione dal padre abate d. Benedetto Bacchini (14) per mezzo di due canonici del duomo, Cimicelli e del Monte, al che condescese il padre abate con patto che niu||60||no venisse nella sua chiesa a far atti giurisdizionali come di prediche e simili fonzioni, et in fatti non vi si fece che la detta unione di donne, che poi a tempo dovuto furono condotte dal resto della gente che veniva da Sant' ||60' || Agostino al luogo destinato cioè al prato, ove fu data la benedizione papale, nell'atto della quale si udirono sei tiri di cannone dalla fortezza, e poscia li padri missionari col loro seguito partirono scalzi per Spilimberto per colà ||61|| istituire la missione, facendo i detti padri per verità una vita assai laboriosa e di cui possono ben sperare il Paradiso per premio, comeché in fatti non si sa nella loro fatica pensare punto di mondo.

[9] Noi altri monaci di San Pietro stassi||61' ||mo applicati alle

(12) Sull'attività del Segneri nell'archidiocesi di Lucca cfr la *Relazione del Card. Orazio Filippo Spada detto di S. Onofrio, già vescovo di Lucca, sulle missioni del P. Segneri in quella città e diocesi*, in ARSI, *Vitae* 135, ff. 488-496.

(13) Su questo argomento il Lazarelli si dimostra assai più informato del Muratori.

(14) Il Bacchini ricoprì la carica di abate di S. Pietro dal 1711 al 1713, anno in cui passò al governo del monastero di Reggio. Il suo allontanamento da Modena s'inquadrava nella controvversia per il feudo di S. Cesario, che contrapponeva i Benedettini alla Corte. Se il duca non tollerava che gli si creasse in casa una specie di « questione di Comacchio » in miniatura, non poteva neppure rallegrarsi che il Bacchini si trasferisse a Parma, come parve in un primo tempo. Vi avrebbe certo ottenuto dai Farnese, di cui era suddito, l'appoggio necessario per dare all'affare di S. Cesario una pubblicità che Rinaldo I non poteva gradire. Anche perché ciò avrebbe deteriorato le già tese relazioni fra le due Corti. *Informazione dell'archivio cit.*, VI, 520.

nostre solite fonzioni del coro e non comparissimo, massimamente uniti, a queste missioni come ne meno gli altri regolari, precisi li di sopra nominati, se pure qualche copia de' nostri monaci e degli altri chiostrali colà non fosse concorsa ||62|| per curiosità, quando non vi si doveria andare che per divozione e penitenza, e per coadiuvar le missioni. Io al certo non vi posi piede, e credo che il padre abbate haverebbe goduto che niuno de' suoi monaci fossevi capitato, persuaso che ||62'|| li chiostrali in simili unioni non facciano buona figura se non sono contraddistinti da atti di mortificazione e di esemplarità, non essendo per altro vero ch' egli avesse proibito l'intervenirvi come per Modena erasi divulgato.

[10] ||63|| Furono per altro fatte queste missioni con pompa, dirò così, perché furono fatte con musica e suoni, cantandosi da un palco dai musici l' Atto di contrizione, e rispondendo alternativamente il popolo. A proposito per altro di Atto di contrizione, è qui da saper||63'|| si che nel libretto stampato in Bologna et in Modena per uso delle missioni era inserito un Atto di contrizione, per quanto diceva il titolo, ma che era un miscuglio d'Atto d' attrizione e di contrizione, il quale può vedersi nelle colligate *Lodi* (15), sì di stam||64||pa di Bologna come di Modena: in quella di Bologna alla penultima carta (16), in quella di Modena alla carta 18 (17), facendosi nel detto Atto miscuglio del timor servile; che però essendomi capitato in mano uno de' detti libretti stampato in Bologna, quando facevasi ||64'|| la missione alla Fossalta, e considerandolo attentamente, trascorse certe espressioni delle *Lodi* di balli, canti e suoni in Paradiso (18), urtai in questo pasticcio dell'Atto di contrizione, e fattone discorso col padre abbate che pure havevalo osservato, non sape||65||vasi intendere come da padri Gesuiti escissero simili errori, giacché finalmente il vero Atto di contrizione imparatosi dalla Dottrina cristiana, ma poi final-

(15) Si tratta degli opuscoli raccolti dal Lazarelli e conservati con la *Relazione delle missioni* in BE, a. G. 9. 15. *Ital.* 1271.

(16) Nella *Laude spirituale nella quale si contengono le parti principali della Dottrina cristiana per uso delle Sacre Missioni*, in Bologna 1709, per Costantino Pisarri, si legge alla pagina 20: « Atto di contrizione. Signor mio Giesù Cristo mi pento con tutto il cuore de' miei peccati. Mi pento per l'Inferno, che ho meritato, e per il Paradiso, che ho perso; ma molto più mi pento, perché peccando ho strapazzato un Dio sì grande, e sì buono come siete Voi. Vorrei prima esser morto mille volte, che avervi offeso: e per l'avvenire voglio prima morire che offendervi, mai più ».

(17) Identico a quello della nota precedente il testo contenuto nella *Laude spirituale nella quale si contengono le parti principali della Dottrina cristiana per uso delle Sacre Missioni*, in Modena s.d., pel Capponi, 18-19.

(18) Il Lazarelli si riferisce ai seguenti versi: « Al Paradiso. La su con festa, e riso / E balli, e suoni, e canti / Tra gli Angeli, e tra i Santi / Iddio ti vede ». *Ibid.*, 17.

mente mi disse il padre abbate: « Non è da meravigliarsi, perché se leggeste la Dottrina Cristi||65'||ana composta dal padre Pinamonti Gesuita e stampata in Ferrara (19), vi trovereste altre cose di maggior conto, a segno che non capisco come non sia denunciata et in conseguenza proibita ». In questo mentre diedemi nelle mani l'altro libretto ristampa||66||to a Modena che notai simile a quello di Bologna, onde risoluto di dir qualche cosa al padre inquisitore come consultore del Sant'Ufficio, dopo haver trovato appresso il Soliani stampatore un libretto delle *Lodi* (20) che usava il padre ||66'|| Segneri vecchio che conteneva l'Atto di contrizione, ma vero e purgato e non corrotto, come dal detto libretto a carta ultima (21), mi portai dal padre inquisitore e gli feci considerare il tutto, al che egli restò dicendomi che quando eragli stato portato pel ||67|| *Reimprimatur*, havendolo ottenuto in Bologna ove l'Inquisizione sta ben oculata, non havevalo minutamente osservato; ma che se ne vorranno altri stampare, haveria fatto mutare il detto Atto. In fatti volendone ristampare, pervenuto ciò all'orec||67'||chio del padre Segneri, temendo egli che una tanta variazione dopo l'uso invecchiato nel popolo mettesse troppo in pubblico la di lui inavvertenza colla quale haveva insegnato un Atto falso di contrizione, impetrò che si mutasse il titolo, et in vece d'Atto ||68|| di contrizione si dicesse Atto di dolore, tanto essendo dolore l'Atto d'attrizione quanto quello di contrizione, come in fatti si vede nella seconda stampa del Capponi, sotto il titolo di *Raccolta di laudi* a carte 41 (22). A motivo di questa confidenza usata col padre inquisitore me ne feci egli ||68'|| un'altra, e fu ch'estragiudicialmente fu avvisato che i padri missionari, predicando dal loro palco persuadevano il popolo a portargli, oltre li libri profani et amorosi anco li libri proibiti, dando una medaglia a chiunque gliene portava, ||69|| e poi pubblicamente tutti erano da loro abbrucchiati; che però il padre inquisitore, per non far strepito, mandò il padre suo vicario dal padre teologo Giuliani Gesuita ad avvisarlo acciocché facesse intendere agli

(19) Probabilmente si tratta del *Breve compendio delle cose più principali che devono insegnarsi nella dottrina cristiana raccolto da Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù, per maggior'utile delle sacre Missioni*. Cfr C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque cit.*, VI, 787, che non registra però l'edizione di Ferrara.

(20) *Laudes spirituale nella quale si contengono le parti principali della dottrina cristiana*, in Modena s.d., per Bartolomeo Soliani.

(21) « *Atto di contrizione*. Signor mio Gesù Christo mi pento con tutto il cuore de' miei peccati. Non mi pento né per l'Inferno che ho meritato, né per il Paradiso, che ho perso. Mi pento perché peccando ho strapazzato un Dio sì grande, e sì buono come siete voi. Vorrei prima esser morto mille volte, che havervi offeso, e per l'avvenire voglio prima morire, che offendervi ». *Ibid.*, 24. Un *Atto di contrizione per la sera* è riportato alle pagine 17-19.

(22) Identico a quello della nota 16 il testo dell'*Atto di dolore* contenuto nella *Raccolta delle laudi e altre orazioni ad uso delle Sagre Missioni*, in Modena s.d., pel Capponi, 41.

padri missionari che desistessero dal chiamar libri ||69'|| proibiti, perché ciò non poteva egli tollerare quando fosse seguitato, al che rispose il padre Giuliani che stentava a crederlo sapendo che quei padri erano prudenti, ma comeché ciò era verissimo, fa di mestieri credere che li avvisasse o facesse avvi ||70|| sare perché non più parlarono di libri proibiti, ma solamente di profani et amorosi, dal che per altro non parmi possa dedursi che molto zelo e poco sapere.

[11] Finita per altro la missione, non altro udivasi per Modena la sera avanti molte Ma ||70'|| donne dipinte su le muraglie delle strade che gente a cantar le lodi e le litanie nel tuono missionario, lo che durò con molta frequenza sino che si inoltrò il freddo che raffreddò la divozione. Durò però in alcuni e dura ancora, continuando ||71|| anco adesso la radunanza che si fa in piazza doppo l'*Ave Maria* a cantar lodi dal popolo avanti la Madonna del Begarelli di piazza e le litanie, ch'anzi per la pioggia dell'inverno sendo ella alle volte frastornata, pregarono li divoti ||71'|| il signor duca acciocché gli facesse dalla comunità concedere la chiesa della Madonna nuova per fare in quella la loro divozione, lo che ottennero e prosegue ancora questa divozione a dì 7 novembre 1713 in cui registro queste notizie (23).

[12] Partorirono ||72|| eziandio queste missioni i soliti cattivi effetti, che val a dire molti scrupoli che poscia fecero sudare li poveri confessori, massimamente radicati nelle donne le quali spaventate da tanti orridi racconti, dall'haver veduto il vivere ||72'|| austero de' missionari, credevano di non potersi salvare se non facevano lo stesso, parendomi bene che saria stato necessario che qualche volta li missionari havessero avvertito il popolo che si può salvar l'anima senza flagellazioni, senza corone di spini, ||73|| senza andar a piè nudo e senza praticar altre austerità da loro nelle missioni usate, assicurandoli che *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, quando tutte le dette austerità non sono comandate, e se vorremo dipendere dal Vangelo, ne meno consigliate.

[13] ||73'|| Li effetti buoni poi delle missioni se sono stati molti sono stati effimeri, perché poco dopo si è seguitato a vivere come facevasi in Modena, e Dio voglia che non siasi fatto peggio. Sono continuate al certo le medesime conversazioni, contro le quali uscì alla stampa un libro del padre Se ||74|| gneri sopra le conversazioni moderne delle dame e cavalieri (24) per lo quale restarono come

(23) P.B. CASOLI, *La devozione a Maria SS. in Modena*, Modena 1901, 102-103.

(24) Cfr nota 91 dell'introduzione.

offese le dame di Modena, ma però senza ragione perché l'autore discorre su quello che forse avviene in altre città, e che potrebb'esser anco in Modena. Piccaronsi e piccansi le dame ||74'|| di Modena di diffendere le loro conversazioni come innocenti, cosicché ne meno vi si vibri un'occhiata geniale, lo che difficilmente viene capito et accordato da chi considera la materia di cui sono composte anco le dame e li cavalieri, oltre molti altri ostacoli alla ||75|| totale credenza, giacché il concorso a queste conversazioni notasi maggiore ove sono dame più belle e giovani e più spiritose, e se ve ne sono delle brutte e vecchie non hanno troppa folla attorno, e se qualche poca ne hanno ella è arteficiosa, ma io qui amo ||75'|| tralasciare altre ragioni che proverebbero il contrario, augurando a queste conversazioni la pretesa e supposta innocenza, lasciando ch'ognuno sia giudice del suo interno, havendo io troppo da giudicar di me stesso.

[14] Finite poi le missioni a Spilimberto, si inoltrarono li missionari ||76|| sulle montagne di Modena sempre seguitati dai detti signori modanesi che adesso vivono da secolari in Modena, uno eccettuato cioè il Capelli (25), e perché in Modena era restata una voglia sopragrande di missioni fu fatto tanto che tornarono i due missionari a Modena a far fare dal popolo ||76'|| li esercizi spirituali di Sant'Ignazio, potendosi anco questo fonzione dir un pasticcio e miscuglio, havendo ridotti li detti esercizi c[he] hanno per prima loro base la solitudine e ritiratezza ad una troppo pubblicità et unione di popolo (26), onde ben dirsi ||77|| devono esercizi di S. Ignazio alla

(25) Nel passo corrispondente della *Informazione* il Lazarelli scrisse: « Sarà ben altresì degno d'osservazione il fine di tre o quattro giovani bizzarri che si sono fatti compagni de' Padri missionari e nell'andar scalzi e nel flagellarsi, come il Sig. Conte Gian Battista Scablurini, il Sig. Giuseppe Setti, il Sig. ***** Capelli (si è fatto prete, e li altri seguitano secolari), et altri che li hanno seguitati a Spilimberto. A proposito per altro di missioni anco di presente fannosi nella diocesi di Reggio da un Padre Zoccolante Regnicolo di fameglia nel convento di Gualtiero, chiamato Fra Onofrio ***** di cui narransi cose assai grandi havendo una somma facilità di movere li affetti, e facendo aspre flagellazioni, arrivando la fama a spargere ch'egli habbia illuminato un cieco e radrizzati storpi, circa che devonsi attendere più certe notizie (ch'a mè in fatti non gionsero), non perché *sit abbreviata manus Domini*, che anzi confesso che *qui credit in me opera quae ego facio et ipse faciet, et maiora horum faciet*. Promessa di Gesù Cristo che non può mancare; ma perché in consimili relazioni si è scoperta altre volte bugiarda la fama. Anco nella diocesi di Nonantola il Sig. Cardinale Tanara Abbate Commendatario fa di presente fare la missione da due Padri Conventuali di San Francesco della Marca, ed egli va ovunque con loro. E pure con tutte quest'opere di pietà, voleva egli cacciar via da Nonantola e dal monasterio quattro o cinque Cisterciensi che miseramente vi stanno ». *Informazione dell'archivio* cit., VI, 364.

(26) Talora la differenza fra esercizi spirituali e missione era piuttosto sfumata. E. JOMBART, *Qu'est-ce qui constitue les « missions au peuple »*, in *Nouvelle revue théologique* 48 (1921) 366-368. In una lettera del 21 IV 1865 scritta da mgr G.T. Ghilardi, vescovo di Mondovì, all'arcivescovo di Modena si legge a questo proposito: « Una straordinaria predicazione

moda e di nuova invenzione. Et in fatti esercizi di tal sorta ponnoni ben dire inventati da' padri Gesuiti, ma non già li veri esercizi ch'eglino chiamano di Sant'Ignazio, quando quelli veramente furono ||77'|| trovati da Garzia Gisnero (27) abbate del famoso monistero di Monserrato in Spagna dell' ordine di San Benedetto, e da lui imparolli Sant'Ignazio e, come vuole Costantino Caietano (28), Ennecone, così chiamato prima l'istitutore de' padri Gesuiti, allorquando ||78||do ritirandosi dal mondo colpito da una cannonata nell'assedio di Pamplona si ridusse a vivere penitente nella grotta di Manresa, e però instruito sin allora da' monaci apprese li esercizi spirituali che erano stesi in un ||78'|| piccolo libricciuolo sotto il titolo di *Exercitatorium Garziae Gisneri*, cosicché per dir il vero deggiasi dire che Sant'Ignazio aggiungesse poi e li ampliasse onde facessero un competente libro, potendosi ben sostenere da' padri Gesuiti ||79|| che l'addizione fosse a Sant'Ignazio *divinitus data*, ma non già il sodo e la base degli esercizi ch'eglino pretendono suggeriti a Sant'Ignazio dalla Vergine Maria, e non già perché ciò non possa fare la Vergine e che non lo me||79'||ritasse il Santo, parlando colla dovuta risserva del merito umano, ma perché quando si sa una cosa seguita per via naturale non deve farsi miracolosa.

[15] Finiti per altro li detti esercizi in Sant'Agostino, che si facevano parte di giorno, par||80||te di notte con grande concorso d'ogni fatta di popolo e coll'intervento della Corte, dovendo da Modana partire il padre Segneri, havevagli il signor conte Gian Battista Scalabrini, ch'era stato suo fido e notevole seguace, dimandato in dono per sua memoria un Cristo ||80'|| di mezza statura e glielo haveva il Segneri concesso, quando invogliatosi anco di questo Cristo

di alcuni giorni suole chiamarsi col nome di Spirituali Esercizi; ma se oltrepassa i dieci giorni, chiamasi anche indifferentemente Sacra Missione ». ASAM, Fondo Cugini, fil. 19, fasc. 511/21.

(27) Sull'influsso dell'*Exercitatorio de la vida spiritual* di García Jiménez de Cisneros sugli Esercizi di S. Ignazio, cfr M. DEL ALAMO, Cisneros, in *Dict. de spirit.*, II, 917-919; I. IPARRAGUIRRE, *Ignacé de Loyola, ibid.*, VII/II, 1270-1272.

(28) Il Benedettino Costantino Caetani (o *Caetano*, o *Gaetani*) (1560-1650) scrisse fra l'altro l'opera *De religiosa S. Ignatii sive S. Enneconis, fundatoris Societatis Iesu, per Patres Benedictinos institutione, deque Libello Exercitiorum ejusdem, ab exercitatorio Venerabilis Servi Dei Garciae Cisnerii, abbatis Benedictini, magna ex parte desumpto...* Libri II, Venetiis 1641. Ad essa rispose il Gesuita J. Rho con il suo *Adversus ineptias et malignitatem libelli Pseudo-Constantiniani de S. Ignatii institutione atque Exercitiis*, Lugduni 1644. Ambedue gli scritti furono posti all'Indice il 18 XII 1646. M. VILLER, *Cajetan*, in *Dictionnaire de spiritualité*, II/I, 15-16. Del Caetani, che accentuava oltremodo l'influsso benedettino non solo su S. Ignazio, ma anche su S. Domenico e S. Francesco, è stato scritto che « poussait le zèle pour la gloire de son ordre jusq'au fanatisme ». F.X. DE FELLER ricorda che « le cardinal Cobellucci disait, au sujet de ce voleur de sants, qu'il craignait que Cajetan ne transformât bientôt saint Pierre en bénédictin ». *Dictionnaire historique*, I, Paris 1827, 5.

il signor dottor Lodovico Muratori, bibliotecario del duca ch'era stato promotore e coadiutore delle missioni, andò per dimandarlo al padre Segneri che gli ||81|| rispose haverne già disposto a favore del conte Scalabrini; che però il Muratori procurò di farselo cedere dal detto conte ma indarno, quindi fu che pendendo questa doppia pretesione, nell'ultima giornata degli esercizi stava lo Scalabrini all'erta vicino ||81'|| al palco de' padri acciocché tosto smontati di quello e finita la fonzione potesse egli pigliarsi il crocefisso; ma non era meno allertito il Muratori che però, finita la fonzione, lo Scalabrini saltò sul palco, ma arrivando tosto il Muratori lo ||82|| esortò a lasciarlo stare e che si compiacesse d'andar seco dal padre Segneri, che udita di nuovo la mente dello stesso sarebbesi poi egli acquetato, spiegandosi anco il Muratori a mezza bocca che non sapeva al fine egli chi lo pretendesse, quasi ||82'|| volesse fargli sospettare che fosse il duca di cui gode il Muratori facile l'accesso e la confidenza cosicch'egli pure sia fra li altri suoi ministri secreti; quindi fu che lasciossi persuadere lo Scalabrini et andarono assieme, ma trovarono che il Segneri persisteva nella con||83||cessione fatta allo Scalabrini; onde tornava questi glorioso, quando arrivato al palco non trovò il crocefisso che era stato portato via dallo stampatore Bartolomeo Soliani, ch'era d'intelligenza del Muratori. Strepitò lo Scalabrini ma senza frutto, et il crocefisso fu dell' ||83'|| altro, o almeno di chi eletto havevalo per mezzano della consecuzione dello stesso.

[16] Era altresì stata dal padre Segneri donata la imagine di Maria che le serviva di stendardo alla marchesa Caterina Molza, dama che molto concorse alle missioni et agli esercizi, ||84|| e che fu una di quelle ch'assai cooperò ad un certo riddotto o sia ritiro di alcune donne di mala vita, che o si convertirono o finsero di convertirsi nell'occasione di queste fonzioni, alla qual'opera dichiarossi dal duca soprastante il signor consigliere Gian Battista Toschi. Per ||84'|| alimentare poi le dette donne radunate in una casa di San Francesco, andava con altre dame cercando per Modena la detta marchesa Catarina Molza, e furono trovati alcuni centinara di scudi che però finirono presto, e finì presto in conseguenza ||85|| il ritiro di dette donne che tornarono alla loro libertà, eccettuata qualcuna che in quella congiuntura fu maritata et anco, come deve credersi, malamente (29).

[17] Dalle dette missioni ebbero origine molte lodi fatte da diversi divoti, et in Modena e fuori, che furono fatte ||85'|| stampare,

(29) Cfr *Doc. II*, 36.

delle quali alcune sono qui annesse (30), e si cantavano nelle chiese e di Modana e delle ville anco forse in maniera non troppo plausibile, perché si cantavano dagli uomini e dalle donne promiscuamente sino a vedersi in una chiesa di villa che le cantanti venivano accompagnate in coro da chi suonava il cembalo. In Modana altresì nella chiesa di Sant'Agostino si udivano uomini e donne a frequentare la detta cantilena fomentata da quel padre priore Angiolo Caro, cui gli riusciva di guadagno, et anco oggi si sentono mentre scrivo cioè a dì 7 ottobre col detto miscuglio di uomini e donne, cosicché uomini saggi e di buon gusto non sanno lodare questa introduzione anzi la detestano, fondati su la dottrina del Padre San Girolamo che, *libro primo contra Pelagium* (31), così parla al detto: *Nec sufficit tibi dedisse agmini tuo scientiam scripturarum, nisi earum voce, et canticis delecteris. Iungis enim et ponis in titulo, quod et foeminae Deo psallere debeant. Quis enim ignorat psallendum esse foeminis in cubilibus suis, et absque virorum frequentia, et congregatione turbarum*, come leggo appresso il Bernini (*Saeculo quinto*, pagina mihi 395) (32). In fatti di ciò avvisato un curato di villa rissolse di tralasciare questo canto delle donne e tal miscuglio in coro e fece bene, e farà benissimo comunque lo dissuaderà perché forse potrebbe mettervi le mani l'Inquisizione. Si vide anco posta in versi in forma di lode la maniera di andar a far la fonzione sovraccennata ogni sera alla Madonna di piazza e fu composizione d'un barbiere, e ben si conosce tale dover esser l'autore, e fu stampata e venduta anche sulle ventaruoie, degenerando così queste divozioni in ridicolosità.

[18] Questa fu una parte degli effetti più noti delle missioni, che qualora si dovessero riffare bisognarebbero della moderazione, cosicché non dessero in trasporti che per essere troppo violenti non sono durevoli, onde finendo danno se non motivo di scandalo almeno di ridere, cosicché con tanta pubblicità non si porti in trionfo la penitenza e l'orazione, ma *cluso hostio* si dimandi a Dio misericordia col non far pompa di peccati e d'ingiustizie.

(30) Ne è un esempio l'opuscolo *Frutti di divozione ricavati dalla Santa Missione fatta in Correggio dal P. Paolo Segneri l'anno 1712 raccolti ad istanza di persone devote, et esposti al pubblico fervore*, in Modana, s.d., pel Capponi.

(31) S. EUSEBIUS HIERONYMUS, *Dialogus adversus Pelagianos*.

(32) D. BERNINI, *Historia di tutte l'heresie*, I, Roma 1705, 395. In PL 23, 519, si legge però: « Jungis enim et ponis in titulo, *Quod et feminae Deo psallere debeant. Quis enim ignorat psallendum esse feminis in cubiculis suis, et absque virorum frequentia et congregatione turbarum?* ».

[19] Morì per altro padre Segneri nel fine di giugno del 1713 in Sinigallia ove faceva le missioni, e ne uscì tosto la relazione da me veduta stampata (33) in cui narrasi da lui ||90|| infermità, consistente in un continuo delirio, giacché cagionata da un ratto di sangue alla testa. Morì, dissi, con odore di santità, che anzi li Senogalliesi vollero il di lui cadavero e lo seppellirono nella cattedrale loro, abbenché li padri Gesuiti di Fano, ||90'|| giacch' eglino in Sinigallia non sono, lo volessero trasportare a Fano nella loro chiesa, onde fu controversia e fu decisa in Roma e fu a favore de' Senogalliesi. Si videro pertanto subito in Modena ritratti del detto padre in pittura, anzi fu fatto fare un rame e ||91|| stampato, e fu cominciato a vendere con permissione dell'Inquisizione, ma all'improvviso fu la permissione revocata. Era stata fatta anco la di lui vita e volevasi far stampare in Modena, e perché fra le altre cose eravi che nominando il padre Segneri dicevasi di ||91'|| *santa memoria*, quando inerendo agli decreti pontifici era assai dire di *buona memoria*, fu dal padre inquisitore la detta vita mandata a Roma, da dove non è più stata rimessa e forse ne meno più si rimetterà, procedendosi a ragione con tanti rigori, non essendo più que' secoli così ||92|| pii né quali le acclamazioni del popolo facevano li Santi: che per altro sarebbe stato tale acclamato anco da' Modanesi il padre Segneri, che fu un uomo dabbene e pieno di molte fatiche per servizio di Dio e per l'amore del prossi ||92'|| mo (34).

[20] Può in oltre dirsi che dalle dette missioni havessero una parziale origine certe littanie volgari del Signore che furono composte dall'addotto signor dottor Muratori (35), e delle quali il suono fu fatto dal signor Francesco Ferrari musico, le quali si cominciarono ||93|| a cantare nell'occasione d'un'indulgenza mandata dal papa all'Italia per le contingenze miserabili della mortalità delle bestie bovine che grassava per tutta la Lombardia, acciocché s'implorasse l'aiuto divino e fosse trattenuto l'imminente ||93'|| te flagello onde cessasse detta mortalità e non passasse negli uomini, come pare possa temersi e come registrò seguito Tito Livio, dicendo ch'un anno fu la mortalità

(33) *Relazione distinta di quanto successe e fu operato nella morte del P. Paolo Segneri Giovine della Compagnia di Gesù. Seguita in Senigaglia a 15 Giugno 1713, in Iesi [1713], per l'Allesandrelli e Benedetti.*

(34) Si tratta probabilmente del profilo biografico *Morte del Padre Segneri Juniore col compendio di sua vita* (1713), ms. di pp. 14 di cui si conserva una copia in ASM, *Cancellaria ducale, Letterati-carteggio*, fil. 61, fasc. 17.

(35) *Sulle Preghiere a Gesù che possono servire al Popolo in tutti i tempi; ma specialmente in quello delle tribulazioni, per implorare il suo potentissimo aiuto e la sua ineffabile Misericordia* cfr T. SORBELLI, *Bibliografia muratoriana*, II, Modena 1944, 67, 94.

de' buoi e nell'altro quella degli uomini (36), dal che Dio ci liberi per sua sola ||94|| misericordia. Io le ho chiamate littanie, abbenché sieno dette dall'autore Preghiere a Gesù e forse con astuzia, perché sotto nome di littanie sarebbero forse dall'Inquisizione proibite, in vigore di tutte le altre che non sieno le antiche de' Santi e della Madonna ||94'||na e particolarmente per essere volgari (37), che però introdotte si udiranno cantare da tutti uomini e donne alla rinfusa.

[21] Perché poi fra li seguaci soprannominati de' missionari oltre il signor Paolo Seghizzi, unico e possessore di una buona rendita, mortogli già il padre, che improvvisamente rissolse ||95|| di farsi prete e trovò molta opposizione nel duca che finalmente assentì, eravi come già dissi Marc'Antonio, figliuolo unico di Massimiliano Capelli gentiluomo modanese, stimo degno di riferire la di lui conversione onde abbandonò lo stato laico e fecesi parimente egli pure prete. Viveva egli innamorato della ||95'|| figliuola della signora Florinda Casalgrandi cittadina modanese et era dalla stessa corrisposto, cosicché eransi obbligati vicendevolmente al matrimonio, ma perché il padre del giovane dissentiva per la disuguaglianza della condizione prollungavasi l'esito così che e dall'uno e dall'altra erano cercati aiu ||96|| ti per arrivare alle nozze, essendo la madre della putta riccorsa al padre Gian Francesco Cortesi Agostiniano che, quantunque mostrasse di volersi adoperare per il loro intento, nulladimeno pensava modo di non secondarlo, così pregato da un prete parente della putta, perciò haveva propposto per farne parlar ||96'|| al signor duca il padre Agostino Capuccino che godeva del duca la confidenza, ma haveva poi maneggiato che il detto padre ricusasse d'ingerirsene. Quando ciò trattavasi si facevano le missioni di Campogaiano et ecco che la putta esortò il Capelli a portarsi alle missioni, ma egli per più volte ||97|| riccusò d'andarvi, a segno che ella gli fece sapere che se voleva darle un attestato del suo amore andasse alle missioni. Da ciò impegnato andò il Capelli a Campogaiano, et udite le missioni restò così toccato da Dio nel cuore, che rissoluto scrisse una lettera all'amante in cui dicevale che

(36) Tale opinione è riportata anche dal Muratori nella prefazione all'opera *Del governo della peste*, Modena 1714.

(37) Cfr R. NAZ, *Litanies*, in *Dict. de droit canon.*, VI, Paris 1957, 534. Nelle opinioni manifestate dal Lazarelli si può scorgere una eco della costit. *Unigenitus Dei Filius*, emanata l'8 IX 1713, poche settimane prima che egli stendesse la sua *Relazione*. La preoccupazione di ricondurre il popolo ad una più attiva partecipazione alle celebrazioni religiose è presente nel vescovo Masdoni, che nel 1707 scriveva: « Quum nostris, heu nimium, temporibus cultus ac veneratio erga Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum in populo minuatür musicæ causâ, quæ suo cantu ac devotione nimis fidelium distrahit animos, ideo statui nè amplius in ecclesiis Venerabile exponatur nisi ad initium cantici *Magnificat* ». SCC, *Visitatioes SS. Liminum, Mutinensis*, rel. 1707.

l'hav||97'||veva obbedita, ma che sendo stato chiamato da Dio ad altro stato determinava di seguitarlo, e che pertanto pretendeva egli d'essere sciolto da ogn' impegno e che in conseguenza scioglieva ella pure. All'udire questa intimazione la putta diede in ismanie amorose ma indarno, perch' il ||98|| Capelli seguitò poi sempre li missionari e si fece prete (38), e la putta restò senza marito, com'anco adesso quando scrivo questo racconto, cioè a dì 22 novembre 1713.

(38) Il 4 IV 1713 il Segneri faceva sapere al generale di aver eseguito il « comando diretto a favore del Sig. Marc'Antonio Cappelli. Benché falsamente è stato supposto a Nostro Padre che egli sia di già Sacerdote e che io l'abbia preso per aiuto delle Missioni stabilmente. Mentre l'ho ammesso solamente per questo mese e mezzo che mi tratterò sul ferrarese e ciò per contentarlo in qualche modo nelle replicate istanze che mi ha fatto. Nel resto, se altro non mi ordina Nostro Padre, ho intenzione di non condurlo alla Marca perché è un angelo di costumi e di naturale ma è privo di quell'attività di mente e di operare di cui io ho bisogno ». ARSI, *Vitae* 135, f. 332. I rilievi del Segneri circa le doti intellettuali del Capelli sono confermati dall'unica lettera che ci sia giunta di lui — vergata con mano malferma, e denotante una accentuata difficoltà di espressione — inviata al p. Tamburini il 3 IV 1716. In essa il Capelli affermava di essere stato collaboratore del Segneri « per un anno intiero ». Non aveva però potuto seguirlo nelle missioni del Ferrarese, a causa del cordone sanitario creato fra il ducato e lo Stato pontificio in occasione dell'epidemia. Ma in tale circostanza non era rimasto ozioso: « già che non potei adoperarmi nelle S. Missioni in questo tempo perfeccionai l'opera e mi feci sacerdote ». Negli anni seguenti era stato ripetutamente invitato dal p. Costanzo alle missioni, ma non aveva potuto recarvisi a motivo dell'irremovibile opposizione di suo padre. Pregava pertanto il generale d'interporre la mediazione del p. Giovanni Giuliani, teologo ducale. ARSI, *Ven.* 97 II, ff. 450-451. Il p. Tamburini, che dovette restare colpito dalla semplicità e dall'entusiasmo del Capelli, gli rispondeva il 20 aprile assicurandolo del suo interessamento, e contemporaneamente ne raccomandava il caso al Giuliani. ARSI, *Ven.* 23-II, ff. 480-481. Da un'altra del 18 maggio a quest'ultimo, apprendiamo che il Capelli era già andato a raggiungere il p. Costanzo. *Ibid.*, f. 484.